Reinhold Messner

PARETE OVEST

La montagna senza compromessi

CORBACCIO

Presentazione

UN BILANCIO DELLE ESPERIENZE DI MESSNER SULLE PARETI PIÙ IMPEGNATIVE DELLA TERRA.

Primo scalatore ad aver salito tutti i quattordici Ottomila, Reinhold Messner ha compiuto alcune fra le sue imprese più straordinarie nelle Alpi, e alle Alpi torna in questo libro di ricordi e di bilanci. Lo spunto è offerto dal tentativo, compiuto nell'estate 2004, di affrontare la parete ovest dell'Ortles lungo la via dei primi salitori: un'esperienza che sarebbe potuta finire in una catastrofe. Messner e i suoi due compagni sbagliano la via e all'improvviso si ritrovano su una parete di roccia verticale di mille metri, al di sotto di un gigantesco tratto di ghiaccio strapiombante. Tornare sui propri passi non è possibile. L'unica opzione è la fuga verso l'alto. A salvare i tre alpinisti nell'imperscrutabile labirinto verticale sarà alla fine l'infallibile istinto di Messner, prezioso tanto nell'ottenere successi clamorosi quanto, e soprattutto, nel saper rinunciare quando è il momento. La montagna è, e deve restare, per Messner, l'ambito del pericolo, del rischio, della sfida consapevole: non ha senso cercare di addomesticarla a vantaggio dell'avventura consumistica. Così la si svilisce, questo è il grido appassionato che Messner lancia in «Parete Ovest», e la si depriva della sua natura che la rende una risorsa dell'umanità.

Reinhold Messner (1944) è stato il primo alpinista a salire l'Everest senza ossigeno e il primo a raggiungere la vetta di tutti i 14 ottomila, l'ultimo dei quali nel 1986. Alle sue spalle ha più di 100 «prime» e più di 3500 vette raggiunte in tutti i continenti. Nel corso delle sue imprese al limite ha traversato deserti di sabbia e di ghiaccio. Come viaggiatore ha ripercorso le tracce dei miti senza tempo che sono fioriti attorno alle «montagne sacre» di Asia e Africa. Come politico si èbattuto per la conservazione dell'ambiente e della cultura montani. Nei suoi musei esalta l'incontro fra

uomo e montagna, come cittadino si batte per i diritti delle comunità montane. Corbaccio ha pubblicato con successo «K2 Chogori», «La montagna nuda», «Razzo rosso sul Nanga Parbat», «La montagna a modo mio», «Grido di pietra», «La mia vita al limite», «Parete Ovest», «On Top. Donne inmontagna», «Tutte le mie cime», «La libertà di andare dove voglio» e «Cho Oyu. La Dea Turchese».

Reinhold Messner

PARETE OVEST

Traduzione di Valeria Montagna

CORBACCIO

www.corbaccio.it

facebook.com/Corbaccio

@LibriCorbaccio

www.illibraio.it

Titolo originale: *Westvand*
Traduzione dall'originale tedesco di *Valeria Montagna*
La traduttrice desidera ringraziare la signora Doreen Raak e Marco Vegetti
e la biblioteca del CAI di Milano per il gentile aiuto prestato.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Copyright © S. Fischer Verlag GmbH, Frankfurt am Main 2009
Tutte le foto provengono dall'archivio Reinhold Messner.

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Copyright © 2011 Casa Editrice Corbaccio s.r.l., Milano
© 2013 Garzanti Libri S.r.l., Milano

ISBN 978-88-6380-755-4

Prima edizione digitale 2013

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Dedicato a Renato Reali, Heinz Holzer, Friedl Mutschlechner, Reinhard Karl, Wolfgang Güllich, Mugs Stump, Roger Baxter-Jones, Wanda Rutkiewicz, Slavko Svetičič, Pierre Béghin, Bruno Cormier, Renato Casarotto, Giancarlo Grassi, Benoit Chamoux, Alison Hargreaves, Trevor Peterson, Scott Fisher, Eric Escoffier, Alex Lowe, Seth Shaw...

«Non è facile credere in un ideale per il quale tanti hanno perso la vita.»

Mark Twigth

«Gli esseri umani paiono maggiormente in grado di concentrarsi quando da loro si pretende un po' più del consueto e quando possono parimenti dare un po' più del consueto. Quando le richieste sono troppo basse si annoiano, quando le richieste non sono adeguate si agitano. La fluidità viene raggiunta nel delicato equilibrio che oscilla fra noia e ansia.»

Mihaly Csikszentmihalyi, psicologo
dell'Università di Chicago

Ortles, estate 2004

I ghiacciai non muoiono, si ritirano prima di sparire, rifletto mentre saliamo superando vivaci rivoli d'acqua. Sempre più in alto. Fa più caldo del previsto, benché la mattinata sia limpida. Anni fa, quando ero giovane, ricordo che nelle zone coperte dal ghiaccio durante le ore notturne la temperatura era così bassa che neve e acqua ghiacciavano. Anche nei mesi estivi. Solo in profondità, sotto le lingue di ghiaccio, si sentiva un gorgoglio lontano, acqua di fusione che ancora filtrava dalla giornata.

Ho un brutto presentimento – il caldo nelle prime ore del mattino in genere annuncia brutto tempo in alta montagna –, però per il momento non mi agito. E nemmeno provo rabbia per il ritiro dei ghiacciai, conseguenza del progressivo riscaldamento del pianeta. Ultimamente mi ci vuole più tempo per diventare furibondo, molto più di prima. Eppure la decadenza della montagna è visibile ovunque. Sui ghiacciai la si può anche sentire, addirittura annusare. Dove il permafrost si scioglie, la terra sembra scivolare, sudare, puzzare. Si sente dappertutto odore di putrefazione.

Mi fermo, e con la mano indico la parete di colore grigio scuro alla nostra sinistra. È in ombra. Ciò nonostante, l'acqua gocciola da ogni poro. «Lì, in un qualche punto», racconto, «abbiamo aperto una via. Saranno trent'anni fra poco.» «Difficile?» mi chiede Wolfgang, che è guida alpina e sta scrutando con attenzione la parete di mille metri. Vedo i suoi occhi che analizzano la roccia, è come se la stesse salendo con lo sguardo. Come succede agli alpinisti esperti, quando da una certa distanza immaginano una linea di salita su una parete di roccia. Questo tipo di ricerca – di una linea sfruttabile, di una nuova via – fa parte del rituale di ogni 'prima'. In questa circostanza tuttavia noi non siamo alla ricerca di una nuova via, bensì della più vecchia linea di salita sull'Ortles, che intendiamo ripercorrere fino alla

vetta. Quindi ci troviamo sotto le pareti dolomitiche praticamente verticali nella zona occidentale dell'Ortles, la montagna più alta dell'Alto Adige, e stiamo esaminando la roccia. E comunque non siamo del tutti sicuri se ci convenga tentare oppure no. Fa troppo caldo, entro breve cominceranno a precipitare le pietre. Eppure è del tutto ozioso ora recriminare sulla decadenza delle montagne, soprattutto in considerazione del fatto che inevitabilmente si contribuisce in prima persona allo scioglimento dei ghiacci. In fondo da tempo mi batto per la conservazione della montagna, e poi viaggio in automobile, nonostante tutto.

Non lontano da noi le prime pietre precipitano sul letto del ghiacciaio. «Via dalla parete», urla Hubert, mio fratello, di nove anni più giovane di me, che ancora agisce in modo istintivo, da neofita. In passato eravamo fermamente convinti che le montagne venissero preservate per i posteri, mantenute così come noi le avevamo trovate: maestose, poderose, pericolose, provocatorie. «Tutto questo per i posteri», sogghigna Wolfgang

e intanto fa un balzo di lato, nel momento in cui si avverte di nuovo un fragore in alto sulla parete. Sotto i nostri piedi i detriti depositati sul ghiaccio smollato si stanno muovendo e Wolfgang fa fatica a mantenersi in equilibrio. «Questo è il nostro mondo futuro», osserva Hubert e si domanda cosa fare. Dobbiamo forse andare avanti, alla ricerca dell'antica via di salita alla vetta dell'Ortles – scoperta esattamente duecento anni fa da un fuorilegge e cacciatore di camosci di nome Josef Pichler, detto Pseirer Joséle – oppure fare dietro front e rientrare alla località di Drei Brunnen, nei pressi di Trafoi, dove abbiamo lasciato le nostre auto? È da lì che ieri siamo saliti al Rifugio Borletti.

Di nuovo uno di quei dilemmi che mi accompagnano da tutta la vita. Avanti o indietro? Ci sono momenti in cui avrei buoni motivi per lasciar perdere, per sdraiarmi al sole e farmene un baffo di tutti i rischi. Ma a che pro? È forse questo un modo per progredire? Fare una sosta è un conto, ma interrompere adesso significherebbe rinunciare a tutto. Avrebbe un che di definitivo. Dovremmo almeno tentare. Certo anch'io devo superare qualche resistenza interiore. In fondo richiede più forza di volontà non rinunciare rispetto all'andare a casa. Infatti, attaccare la parete significa dover sopportare fatiche, dover affrontare un rischio. Magari riusciamo a trovare il punto d'attacco giusto, e forse poi arrampicare mi aiuterà a liberarmi dalla vaga sensazione di vuoto che mi assale in questo momento di smarrimento.

Per ora non mi soccorre nemmeno l'istinto, al quale invece solitamente sento di potermi affidare quando sono in giro. In genere, una volta partito capisco di poter badare a me stesso. Mi sento un individuo in sintonia con il tutto. E anche con i compagni di arrampicata.

Più tardi, rientrato a Juval, dove trascorro i mesi estivi con la mia famiglia, di nuovo mi coglie questa sensazione di vuoto. Non ha nulla a che vedere con Sabine o con i ragazzi; loro sono contenti quando io ci sono. È un'altra cosa. In montagna alla fine siamo soli al momento di prendere tutte le nostre decisioni. E ogni impresa potrebbe avere un esito mortale. Nessuno può aiutarci a superare i nostri dubbi: una solitudine interiore, senza rimedio, costituisce una compagnia costante. Esattamente l'opposto rispetto al mondo civilizzato, dove ci vengono date tutte le sicurezze che desideriamo. Molto diverso anche da quell'esperienza universale che ha portato alla nascita delle religioni.

Procediamo su un terreno detritico, ci manteniamo paralleli alla parete. Un leggero vento discendente lambisce le nostre facce. Ci sono pietre imprigionate nel ghiaccio, la neve è coperta da uno strato ghiacciato, ma non è dura. A ogni passo cede e io sprofondo. Più in alto, sopra di noi, una barriera di seracchi. Potrebbe essere alta più o meno sessanta metri, anche se in alcuni punti i seracchi sono crollati. Rifletto che sarà opportuno evitare il pendio che si trova al di sotto, sulla linea di caduta. Sfasciumi, il conoide detritico e il cratere allo zoccolo della parete rivelano che le slavine hanno trascinato verso il basso tonnellate di ghiaccio e pietre. In quel tratto quindi è vietato intraprendere alcun tentativo di salita. Questa paura si annuncia come un presentimento, che ragionevolmente si fonda sulle esperienze del passato.

È dal mattino che avverto questa sensazione sgradevole. Non si tratta di una vera e propria paura, tuttavia è pur sempre una voce che mi ammonisce dal mio subconscio. Bisogna stare in guardia. La mia preoccupazione non è di non essere all'altezza della salita, ma dentro di me cresce il timore che si possano verificare cadute di ghiaccio letali. La mia fantasia elabora immagini cupe mentre ci avviciniamo a una gola altrettanto cupa. Sulla prima placca ghiacciata scivolo. Solo la piccozza, che istintivamente pianto, riesce a frenare il mio inciampo. Mi costringo a procedere senza fermarmi. Il passaggio dal progredire in modo inconsapevole a cosciente fa sì che mi si induriscano tutti i muscoli. E ogni volta che la piccozza di Hubert

rimbalza sulla roccia non posso fare a meno di pensare ai miei due fratelli morti in montagna. Non voglio nemmeno immaginare l’eventualità che un terzo perda la vita.

Viste dal basso persino le pareti verticali paiono innocue. Come se bastasse dominarle con lo sguardo. Anche la parete che ci sovrasta sembra essere più appoggiata nel tratto superiore, meno verticale. E poi il terreno è pieno di fessure, cenge, c’è una linea di salita. «Si può fare», mi dico. All’occhio esperto la struttura della roccia appare adesso meno compatta. Allora proviamoci! La nostra prima decisione in questa giornata: attacco direttamente sotto l’uscita, che si trova settecento metri più in alto, su uno spigolo di ghiaccio. Lassù in questo momento splende il sole del mattino.

Alle prime prese ci trasformiamo in quadrupedi. Non potrei dire che seguo una tecnica particolare, semplicemente arrampico, braccia e gambe eseguono i movimenti che devono compiere, come se fosse tutto ovvio. Sotto di noi l’abisso cresce, ma io non me ne rendo conto. L’unica cosa che percepisco sono le mie mani che tastano il terreno e agguantano le prese, e i miei piedi che si posizionano sugli appoggi. Contatti leggeri, rapidi.

Arrampicare è una questione di concentrazione. Noi arrampicatori viviamo come in una nostra realtà. Tutto il resto viene escluso, il ricordo svanisce. Il mondo esterno rimane fuori, molto lontano. Come se sulla Terra non esistesse altro che il nostro piccolo team. Siamo qui solo per noi stessi. Come se accedessimo a una condizione del nostro vivere che giù, nella dimensione orizzontale, nelle città, non è data. Ogni cosa è reale, poiché tutti i nostri sensi, istinti ed energie sono ora stimolati più del consueto. In questo momento funzioniamo in modo automatico. I movimenti vengono dopo aver visto, tastato e sperato. Una cosa scaturisce dall’altra, e tutte si integrano: mano, piede, braccio, gamba e il cuore che pulsa; è un tutt’uno.

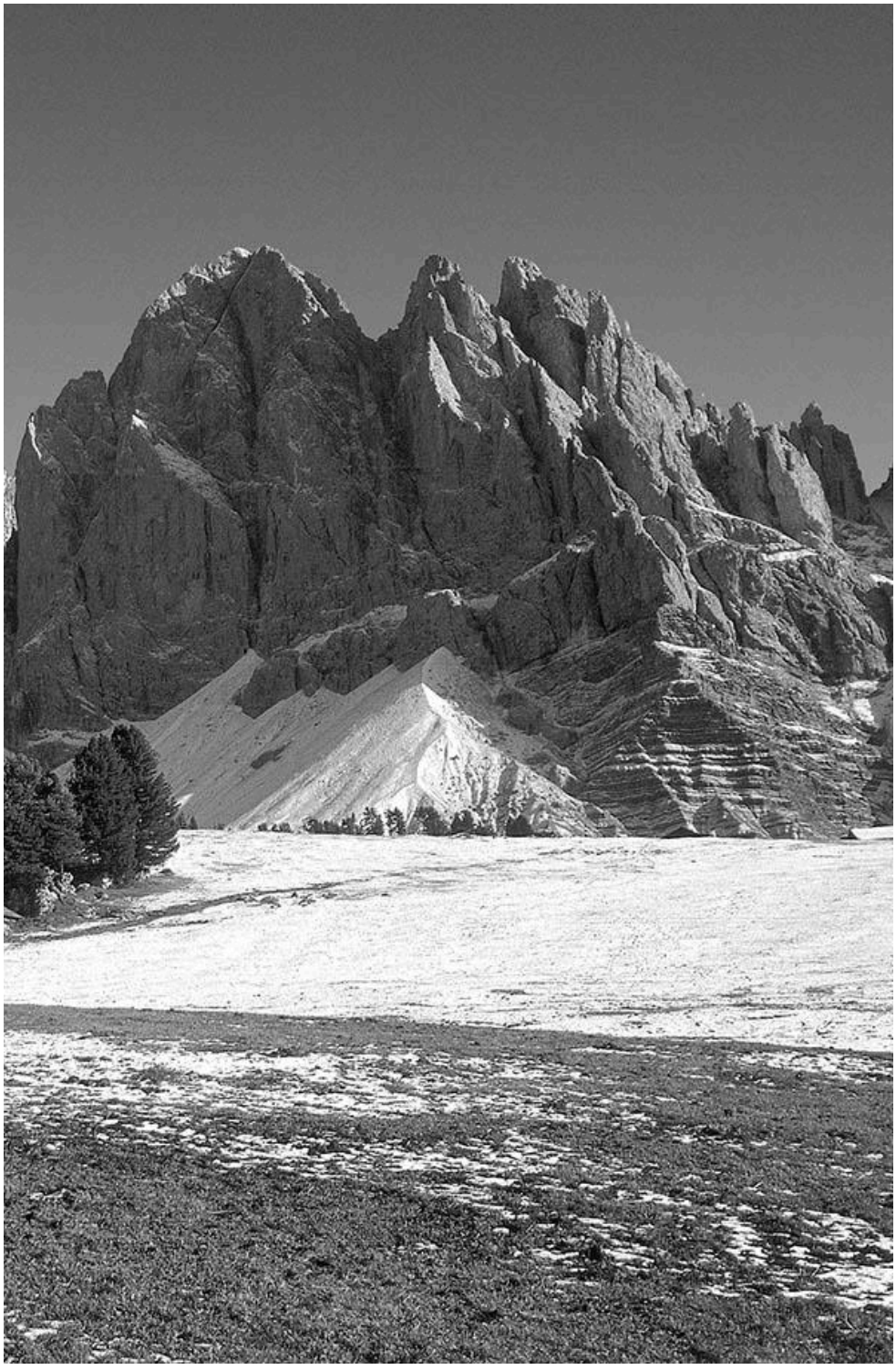
Come in una danza. L’arrampicata si trasforma ben presto in un movimento fluido. Siamo assolutamente presenti, in uno stato di attenzione tesa, eppure dimentichi di noi stessi.

Penso che in questo stato fluttuante potremmo essere più vicini alla condizione dell’animale che non a quella dell’essere umano. È per questo motivo che come arrampicatore non ho mai avuto problemi quando mi hanno paragonato a uno scoiattolo o a una scimmietta. L’elemento che ci accomuna è l’assoluta naturalezza del movimento, e allo stesso tempo la capacità di relativizzare altezza e profondità, mentre il paesaggio circostante viene ridotto a puro sfondo. L’arrampicata si svolge per sua propria volontà. Eppure, questo modo di essere rappresenta un rischio assoluto. Non fosse altro che per l’abisso. Restiamo comunque consapevoli del fatto che viviamo in modo pericoloso e che, più saliamo, più ci addentriamo nella dimensione del pericolo, anche perché ci allontaniamo da ogni possibilità di aiuto e da ogni sicurezza, potendo contare solo su noi stessi, al limite estremo della nostra esistenza. Come se nell’esiguo spazio fra questo tipo di autodistruzione e la caduta sempre possibile, un modo di agire istintivo, positivo dal punto di vista della sopravvivenza, non ammettesse alcun tipo di errore. Agire, significato ed essere diventano tutt’uno. Così come lo scalare diventa arrampicare, poiché utilizziamo anche le mani per mantenere l’equilibrio, e il tutto diviene inconsapevolmente fluido.

Durante la salita questo tipo di riflessione non c’è. Si concretizza invece più tardi, quando sono a casa e mi rendo conto che tutto è andato bene, e quando alla soddisfazione baldanzosa si unisce comunque sempre la sensazione di essere come rinato. Tuttavia anche i momenti di spavento restano impressi nella mia memoria, per esempio quando un rampone scivola oppure una presa non tiene. Ancora oggi, sessant’anni dopo, posso rivivere le stesse sensazioni che all’età di cinque anni ho provato quando per la prima volta dalla cima del Sass Rigais ho lanciato uno sguardo verso nord. Sotto di me un abisso di seicento metri! Perché mai, mi domando, quello sguardo rivolto verso il basso ha lasciato tracce così indelebili nelle cellule nervose del mio cervello? Come è possibile che il brivido che mi ha assalito alla vista di una profondità abissale, per me del tutto nuova, si sia fissato in modo tanto chiaro e duraturo nell’intreccio molecolare delle mie cellule cerebrali, al punto che praticamente dopo una vita io sono in grado

di rivivere questa esperienza emotiva ricollegandola a singole immagini? La prima salita in montagna ha significato un punto di svolta nella mia esistenza, proprio perché ho avvertito come l'apprendimento stesse procedendo in maniera istintiva e allo stesso tempo viscerale. Ho anche imparato che la sicurezza è relativa, che dipende dal mio stesso agire e dalle aspettative che mi pongo.

Nel nostro tentativo sull'Ortles, ben presto ci rendiamo conto che l'unica cosa ragionevole sarebbe tornare indietro. Potremmo essere sicuri solo a una condizione: non iniziare nemmeno a salire. Però, ora che la curiosità o l'inconsapevolezza ci hanno condotto fino alla base della parete, vorremmo fare almeno un tentativo. Impazienti pensiamo solo a gettarci alle spalle l'impresa, il più rapidamente possibile.



Saliamo in parallelo i primi tiri al di sopra della base. Ognuno in solitaria. In questo modo progrediamo più velocemente che con le assicurazioni intermedie, e per il momento le condizioni sono comunque

ottimali: tre settimane di temperature elevate, seguite da una di neve fresca e gelo hanno reso le fessure all'inizio della parete ideali da arrampicare. Ci diciamo che magari condizioni così perfette non si ripresenteranno più. Ma la via che ci prefiggiamo di salire resta estremamente pericolosa, sia che il tempo cambi sia, soprattutto, che la temperatura si alzi ulteriormente.

Il riscaldamento globale è un dato inconfutabile che rende il grande alpinismo sempre più pericoloso. Ciò nonostante ora mi trovo qui, sul ghiaccio verticale. Di nuovo. Mi preme sottolinearlo, perché io stesso non riesco a capire del tutto perché voglio cimentarmi su questa parete ovest.

Quanti sono gli scenari che ho immaginato a proposito delle montagne senza più ghiaccio, della sparizione del permafrost, della progressiva distruzione! Tra gli altri trova posto anche la fine dell'arrampicata su ghiaccio nelle Alpi. Concetti non irragionevoli, eppure sono proprio io che vado di continuo alla ricerca di un terreno pericoloso: un mondo fragile che si affaccia sull'abisso. Come ho potuto restare impigliato in tutte queste contraddizioni? Non sono certo io che posso frenare il riscaldamento globale. Anche se non ho mai smesso di parlare delle sue cause e soprattutto delle sue conseguenze – naturalmente senza ottenere nulla.

Perché continuo ad arrampicare? Forse per caparbietà oppure perché nell'arrampicata viene impiegata proprio quella parte di intelletto che non è necessariamente guidata dalla ragione. Al contrario, le azioni sciocche spesso spalancano le porte a nuove conoscenze. Il nostro cervello vuole scovare gli errori per trarne un insegnamento. Una capacità affascinante! L'intuizione, la conoscenza inconsapevole che gli alpinisti esperti sovente mettono in gioco, sgorga dalla somma di atti percettivi ripetuti per tutta una vita. Percezioni di natura sempre nuova, imprevedibile e in costante mutamento. È sulle contraddizioni fra le nostre aspettative e gli accadimenti reali che ci capita di inciampare, senza aver riflettuto. Alla fine tutti noi apprendiamo attraverso i tentativi e gli errori. Non è l'intuizione ad aver bloccato la nostra ragione, tutt'al più la speranza superficiale che lo schizzo della via che seguiamo sia corretto.

Intanto è da più di un'ora che ci tratteniamo al di sotto dei seracchi, una barriera di ghiaccio che a ogni momento potrebbe spezzarsi, riempiendo la parete sottostante di schegge di ghiaccio di varie dimensioni. Il ghiaccio è viscoso, si spezza e alla fine precipita verso l'abisso. Non è possibile

sfuggire alla caduta del ghiaccio, soprattutto nel tratto iniziale della parete. E per arrivare all’uscita ci vorranno grossomodo più di nove ore, questa è la nostra stima.

Gran Zebrù – Parete nord, 1964

Da cinquant’anni ormai mi sforzo di tradurre in pratica idee, ottenendo successi più o meno notevoli. In ogni caso non ho mai fallito del tutto; il mio impegno, se non altro, mi ha portato ad acquisire esperienze. Solo nell’ambito della tutela ambientale nessuno, persona o organizzazione, pare riuscire a ottenere qualsivoglia risultato. La sparizione delle specie, il riscaldamento globale, la deforestazione, l’inquinamento sonoro, tutto aumenta, peggiora, benché a migliaia esprimiamo la nostra contrarietà scrivendo, parlando, annunciando proteste. Con i nostri atti inutili si spreca moltissima energia, e il male non diminuisce. Quindi non ha alcun valore che tutti insieme ci impegniamo nella ‘causa giusta’. Forse, come nell’alpinismo, sarebbe più utile farsi carico di responsabilità per singole cose, anche piccole.

Se oggi osservo le grandi pareti alpine, devo ammettere con me stesso che la situazione è molto più grave di quanto non immaginassi vent’anni fa. La parete nord del Cervino: il nevaio all’attacco non esiste più, sparito. L’Eiger: si sgretola dappertutto, crollano pezzi grandi come case. La parete nord del Gran Zebrù: il tratto inferiore non ha più ghiaccio. Una disperazione! In tutto ciò non importa tanto il fatto che si possa o non si possa arrampicare. L’arrampicata è comunque un’attività inutile. E ciò nonostante non ho mai smesso di andare in montagna. Traggo l’energia per farlo dalla tensione fra idea e realtà. Infatti nell’arrampicata ciò che emerge è la natura dell’uomo: quando l’apparentemente impossibile si trasforma in realtà, si realizza un emozionante processo di presa di coscienza. E questa tensione trova la sua espressione più intensa nell’arrampicata estrema. Più in alto si sale, più questo processo di autoconoscenza si fa intenso. Tutto è in divenire. Non è la vetta, non la via: è solo la sopravvivenza che acquista

significato. La nostra vita messa in discussione, stimolata solo da un’idea, diventa all’improvviso la vita giusta, e comunque una vita creativa.

So bene che anche un giardinetto roccioso con piante locali davanti alla porta di casa ha un senso, anche gli ecologisti si sentono bene quando possono stare a contatto con la natura; forse sono anche meno pieni di sé di noi che arrampichiamo. Fino a quando si impegneranno per salvare anche un solo piccolo angolo dell’ecosistema, faranno qualcosa di effettivamente positivo. Per noi tutti. Ma questo sforzo serve alla Terra? La parete nord del Gran Zebrù non potrà certo tornare a essere una parete di ghiaccio così velocemente.

Nel 1964, quando per la prima volta mi posi l’obiettivo di salire questa ripida parete, al Rifugio del Coston non eravamo solo io e il mio partner Heindl, anche lui di Funes. La mattina successiva varie cordate, provenienti

da Merano e da Innsbruck, si misero in moto prima di noi, e nel primo tratto della parete fummo più volte costretti a lunghe soste. Al punto chiave la neve copriva un sottile strato di ghiaccio, arrampicare era tutt'altro che semplice, soprattutto dopo che il sole della mattina aveva scaldato la parete rendendo molle la neve. Heindl, un giovane contadino di quattro anni più vecchio di me e sempre in grande forma fisica, non perse la calma. Ci alternavamo nella guida. Toccò così a me andare da primo sul traverso dal terreno misto alla parete di ghiaccio a forma di cuneo che si ergeva davanti a noi e sembrava toccare il cielo. Nel momento in cui con attenzione piantai nel ghiaccio sottile le punte dei ramponi che avevamo fissato agli scarponi per poi caricare, si staccarono pezzi di ghiaccio grossi come piatti. Intanto le punte dei ramponi raschiavano la roccia sottostante. Istintivamente spostai il peso anche sulle mani e cominciai ad arrampicare come sulla roccia. A quel tempo non esistevano ancora gli attrezzi da ghiaccio che utilizziamo oggi e che ci avrebbero aiutato ad ancorarci. Con le gambe molto divaricate salivo in cerca di gradini non coperti dal ghiaccio. Finché raggiunsi il ghiacciaio di vetta. È così che ho imparato a sfruttare la struttura della parete anche quando arrampico sul ghiaccio, in modo da poter progredire senza stratagemmi particolari, ma soprattutto senza la paura di precipitare. In linea di massima il mio stile è sempre stato quello di non fare troppo affidamento sulla tecnica. Punto molto più sull'istinto. Tutto il resto può tradire nei momenti critici.

Il ghiaccio era sottile, non era facile allestire le soste. Nel momento in cui colpivo la roccia con la becca, si sprigionavano scintille, mentre dall'alto ci arrivavano schegge di ghiaccio quando le cordate che si trovavano più alte rispetto a noi erano costrette a scavare gradini, sopra le nostre teste. Per paura di essere investito e di perdere di conseguenza l'equilibrio, mentre aspettavo mi girai completamente verso la parete: mi sembrava che gli altri fossero come in equilibrio sopra di me. Era evidente che se in alto qualcuno fosse caduto di schiena dalla parete si sarebbe ribaltato e mi avrebbe centrato a testa in giù, come un siluro. Ero così spaventato all'idea di poter essere trascinato via e di precipitare, imprigionato in un groviglio di corde insieme agli altri, che nella mia mente si fecero strada immagini di crani esplosi, ramponi conficcati in corpi in caduta libera, le nostre preziose vite perse nell'abisso. Non era il timore del volo durante l'arrampicata, bensì la prospettiva di essere trascinato giù a

scatenare nel mio animo simili paure. Eppure, era più facile sopportare queste paure avendo ben chiara davanti agli occhi l'immagine del pericolo. Progredendo le paure si dileguarono. Infatti in nessun'altra situazione siamo desiderosi di vivere come durante l'arrampicata. Mentre arrampichiamo le nostre teste non sono annebbiate, al contrario sono in una condizione di veglia acuita. Come del resto la nostra sensibilità. Passo dopo passo, in maniera determinata, difendiamo la nostra vita dal pericolo di cadere, tanto che il timore di non sopravvivere non può nemmeno prendere corpo. C'è la possibilità del rischio, tuttavia siamo convinti di avere in pugno la nostra vita, al cento per cento. Forse i lettori intravedono in questo una contraddizione, gli arrampicatori di certo no. Per settimane, spesso per mesi ci siamo confrontati mentalmente con la nostra via sulla roccia e sul ghiaccio, abbiamo già affrontato ogni singolo passaggio prima ancora di essere sulla parete.

Invece gli estranei, gli altri arrampicatori non erano controllabili. Io e Heindl dovevamo quindi essere veloci quando era il nostro turno di andare, non c'era da esitare un attimo, non potevamo perdere tempo alle soste, a fissare in almeno due punti le assicurazioni intermedie. Il passaggio dalla roccia al ghiaccio era stato come minimo di cinquanta metri e anche Heindl si era impegnato a fondo per arrampicare in modo pulito su quel tratto. La più piccola incertezza, e sei già perso. Un piede che scivola, la contropressione che manca, e sei tu da solo che determini la perdita di contatto con la parete. Quando arrivammo al ghiaccio più solido capii che la nostra salita ci avrebbe condotto al successo.

A quei tempi ancora non avevamo i materiali leggeri che offre oggi il mercato, perfino agli escursionisti. Almeno avevamo ormai messo in cantina le corde di canapa, che avevo invece usato in tante occasioni durante le mie prime salite sulle Dolomiti. Comunque ci legavamo intorno

alla vita anche le moderne corde di nylon. Adottavamo l'assicurazione a spalla, introdotta da Dülfer, per frenare lo strappo sull'ancoraggio, passando la corda attorno alla spalla e alla schiena del partner. In questo assetto però sulle grandi pareti raggiungevamo molto presto il nostro limite. Soprattutto perché non potevamo assolutamente permetterci di cadere. Oggigiorno la frontiera dell''arrampicabile' viene spostata sempre più in là, anche perché una caduta non significa più necessariamente morte. Per fortuna, sostengo io, che comunque non intendo criticare quanti preferiscono rinunciare a qualunque tipo di assicurazione.

Anche le nostre potenzialità sportive erano a quei tempi limitate. Per allenarmi di tanto in tanto correvo in salita su sentieri molto ripidi. Sulle punte. Allenarsi come professionisti era un concetto sconosciuto a quasi tutti noi, allora. A vent'anni poi decisi di fare alcuni sforzi per migliorare la mia condizione fisica. Ma la maggior parte del mio tempo era dedicata allo studio a scuola. All'epoca concetti come massa muscolare, allenamento di resistenza, alimentazione bilanciata per noi non significavano granché. Né era contemplato l'allenamento in palestra. E non lo dico certo per giustificare la nostra scarsa preparazione tecnica nell'arrampicata. Eppure le avventure che abbiamo vissuto in montagna hanno condizionato la mia vita. Per molti di noi l'alpinismo è diventato nel tempo un modo di vivere. Alcuni hanno addirittura rinunciato a tutto il resto per questo ideale. Assecondando lo stesso spirito che anima gli 'avventurieri' e gli 'eremiti'. Alcuni hanno voluto diventare sportivi di professione. Pensavano che il giorno in cui avessero raggiunto la vetta di questa o quella montagna ricavandone fama, be', credevano che quella vittoria avrebbe sancito il loro successo. Un'eternità orizzontale e spesso mille metri di verticale ci separavano dal mondo borghese. Io continuai a condurre una vita normale, altri invece non ne vollero più sapere; non si fecero una loro famiglia, non vollero avere figli, rifiutarono l'idea di un punto di riferimento, alcuni addirittura preferirono non avere nemmeno una casa. Qualcuno è stato sfortunato e dalla montagna non è più tornato. Altri invece dall'oggi al domani, sorprendendo tutto l'ambiente, si sono buttati in altre imprese: sono emigrati, si sono costruiti una barca e hanno affrontato l'oceano... In ogni caso, sempre come se avessero definitivamente rinunciato all'opzione di una vita normale – quindi niente più fidanzata, niente automobile, niente cinema, neanche più un bicchiere di vino buono. Sarebbero potuti vivere

nello stesso modo in una prigione. Io e Heindl siamo rimasti in Alto Adige. Lui ancora oggi, a settant'anni, è alla guida del suo Pfaltener-Hof, mentre la mia è ormai una vita da perfetto borghese. Oggi, sotto la parete nord del Gran Zebrù pascolano le mie mandrie di yak, i bovini tibetani d'alta montagna.

Nel 1964 la parete nord del Gran Zebrù aveva ancora un certo significato, e noi alpinisti estremi costituivamo un gruppetto piccolo e chiuso. Per giorni e giorni mangiavamo pane e sardine, bevevamo acqua di fusione oppure leccavamo il ghiaccio. Quando alla fine arrivavamo alla vetta, le dita delle mani e dei piedi ci facevano un male terribile, come se stessero per staccarsi. I nostri indumenti sudati puzzavano, la pelle scottava, i polpastrelli delle mani erano induriti, come cuoio. In montagna però eravamo fra noi e fra gente come noi. A un certo punto invece qualcuno cominciò a staccarsi, per avviarsi a una carriera del tutto 'normale'. Alcuni fra i miei amici divennero medici, altri artigiani, uno scienziato. Io ho mancato il momento giusto per fare quel salto, e sono rimasto un 'avventuriero'. Altri ancora non frequentarono l'università, e poi non combinarono granché, e oggi non possono godere della pensione; così, mentre io mi intrattengo con giovani 'estremi' oppure con vecchi amici

nella mia fortezza, davanti al camino acceso, loro ascoltano la pioggia che batte sulla tenda. Per questo mi odiano, perché non sono diventato né un eremita né un fondamentalista, ma men che meno un ‘carrierista’ o un pensionato. Io sono tuttora e sempre spinto dalla curiosità, ora come ora vorrei soprattutto capire cosa sta alla base dell’agire degli esseri umani.

Nel tempo ho affrontato diverse volte la parete nord del Gran Zebrù. Con un’attrezzatura via via sempre migliore e in condizioni ambientali sempre peggiori. Il ghiaccio si è sciolto, le rocce sottostanti degenerano e diventano sfasciume, ormai si sgretolano sotto la suola delle scarpe. Il ritiro dei ghiacciai, che i fondamentalisti hanno stigmatizzato come vendetta della natura nei confronti del comportamento scorretto dell’umanità, è progredito di anno in anno. Quello che sta accadendo è veramente una catastrofe? Sì, lo è, eppure non possiamo fare altro che prendere atto di questo ritiro dei ghiacciai. Il lamento degli accusatori oggi non serve a nulla, come in passato non sono servite le mie poesie in stile ‘giovane Sigfrido’ contro la distruzione dell’ambiente. Un mondo sano non è mai esistito e non esisterà mai.

‘Prima’ dell’Ortles, 2004

Siamo in tre, su un nevaio, e ci guardiamo in faccia. Abbiamo forse sbagliato? Immersi in una nebbia fitta, su in alto sulla parete ovest dell’Ortles, ripida come il campanile di una chiesa, ci domandiamo come procedere. Oppure non c’è più niente da fare? È comunque diventato così difficile orientarsi, che al massimo possiamo intuire la direzione in cui ci stiamo muovendo, non riusciamo certo a seguire la chiara traccia di una via. Come abbiamo potuto essere così superficiali, affrontare una via che non avevamo prima studiato dal basso?

Su una parete di questo tipo è molto importante invece seguire una linea che si immagina già nella propria testa.

Comunque sia, il terreno non è ancora troppo ripido, e noi tre siamo in grado di progredire senza assicurazione. Quindi ognuno procede badando a se stesso. Ci auguriamo che la nebbia si dissolva presto permettendoci di orientarci. Aumenta la preoccupazione, e anche l’ansia. Che cosa potrebbe succedere se si scatenasse un temporale o se la nebbia s’infittisse? Tuttavia, dal momento che Hubert e Wolfi dimostrano una assoluta confidenza con il terreno sul quale arrampichiamo, non mi sento di metterli in guardia.

Ecco, sta qui la grande differenza con le scalate che ho realizzato quarant’anni fa, nel periodo in cui insieme a Günther, mio fratello minore, ho osato le arrampicate più difficili sulle Alpi. Eravamo così giovani allora, ci sentivamo invulnerabili, sì, direi immortali. Invece ora ho una famiglia, come del resto Hubert e Wolfi. Oltre a una lunga serie di obblighi che mi sono autoimposto. Il mio destino è affar mio, il destino dei miei compagni di scalata invece non è solo affare loro. Condividiamo la responsabilità. In una qualche misura. Eppure ognuno può essere solo responsabile per se stesso. Questa consapevolezza è di tipo emotivo, e il fatto che io abbia

perduto due fratelli in montagna rende solo più complicata ogni decisione. In questo momento il problema è costituito dal rischio che viene dall'alto: caduta di pietre, slavine. In condizioni di scarsa visibilità ogni pericolo è ingigantito.

Adesso non vogliamo né possiamo pensare al riscaldamento globale, l'unica cosa è venire fuori da questa situazione. Chi resta indietro è perso. Ovviamente si potrebbe ancora pensare di tornare giù, ma rimane aperto l'interrogativo se una fuga verso il basso sia più prudente della ricerca di una soluzione verso la vetta. Per noi non ha più alcuna importanza sapere se raggiungeremo la cima della montagna oppure no, quello che conta è scappare, sopravvivere, nient'altro.

Tutti e tre sappiamo bene che in montagna la caduta di pietre e di ghiaccio è più probabile nel tratto inferiore di una parete, là dove il bacino di raccolta è più ampio. Quindi, optando per la discesa, ci esporremmo maggiormente al rischio di essere colpiti. Più si sale e più questo pericolo diminuisce. Allora via, verso l'alto! Ma cosa succederà se finiremo su un terreno impossibile? E ancora: sulla roccia e sul ghiaccio estremamente impegnativi della parete sommitale saranno sufficienti le poche viti da ghiaccio e i pochi chiodi che ci siamo portati per emergenza, per fare sicurezza? Comunque stiano le cose, se vogliamo andare incontro a una situazione di minor pericolo dobbiamo salire. È vero, ci muoviamo verso l'ignoto cercando la salvezza nell'arrampicata, ma il rischio di essere colpiti diminuisce progressivamente mentre saliamo. Una sola cosa ancora è importante: dobbiamo trovare la migliore via d'uscita da questa trappola. Non serve a nulla ora prendersela con il ghiaccio che si scioglie e con la roccia deteriorata; si tratta di dati di fatto che possiamo solo accettare, se ci preme restare in vita. Non ragioniamo più per categorie generali, reagiamo in relazione a noi stessi. Come se ci fossimo in gioco solo noi.

Sono consapevole del fatto che un egoismo di questo tipo è del tutto ridicolo: che cosa può contare la sorte del singolo rispetto al destino della Terra? La domanda però non va posta in questi termini. La parete e la giornata si sono ridotte, e tutto è focalizzato su un elemento minuscolo: la nostra vita. Le nubi guizzano, e in uno squarcio che si crea nella nebbia mi pare di riconoscere lontano il fondovalle. Sì, molto in lontananza, fra le mie gambe divaricate, adesso mi pare di intravedere una morena attraverso la cappa di foschia. Un'altra realtà. Per un attimo la cupola lattiginosa della base del ghiacciaio divide il cielo ai nostri piedi. Come se fossi sospeso nel vuoto. Ma spostando lo sguardo – verso il basso, verso eventuali appoggi, e poi di nuovo verso l'alto, per individuare la prossima presa – mi pare che l'abisso non agisca più come un vortice, piuttosto me ne sento avvolto.

Con i miei ramponi di titanio progredisco lungo il pendio, verso nuovi paesaggi lunari. Non si riesce a vedere quasi nulla. Tutto tace: non c'è una pietra che rotoli, nessuna lastra di ghiaccio che si spezzi, e il terreno non è nemmeno troppo impegnativo. Ogni passo, anche dei compagni che mi seguono, è sicuro. Eppure qualcosa mi inquieta. No, non ci stiamo comportando in modo superficiale, nel mio stato di costante allerta tuttavia temo sempre un pericolo. La leggerezza me la sono gettata dietro le spalle, appartiene ai miei anni giovanili.

Conosco bene queste situazioni per l'esperienza che mi sono fatto attraverso migliaia di salite. Rischio eccessivo, adesso? Il nostro essere qui ora costituisce di per sé un errore. Se qualcuno lo sapesse dubiterebbe della nostra ragionevolezza o perlomeno ci rimprovererebbe. In effetti, rischiamo parecchio, ne sono convinto anch'io, ma stare qui ad aspettare sarebbe ancora peggio. E poi conosco Wolfi, la sua rabbia e le sue capacità, e la resistenza di Hubert. Non possiamo tornare indietro. Ma non potremo nemmeno commettere più errori.

Sì, le nostre vite sono in gioco. E tuttavia, cosa saranno mai i pericoli ai quali ci esponiamo noi rispetto alle catastrofi che minacciano la Terra? Il

disastro provocato dal riscaldamento globale o quello di una nuova era glaciale, la caduta di una cometa, un'epidemia – intere regioni resterebbero spopolate. A volte, quando faccio ritorno dall'arena della solitudine, sogno un mondo di questo tipo, vuoto, che sia di stimolo per una rigenerazione. Infatti io penso che la Terra non sia fatta per il consumo, bensì per la vita. E quando il vento mi colpisce il viso e i granelli di grandine paiono danzare davanti ai miei occhi, a volte vorrei essere il grande vendicatore che cala dalla montagna e cancella tutto ciò che sale dalle vallate – rumore, gas di scarico, cattivi odori e smog. In tutti questi scenari sopravvivo in modo miracoloso alla catastrofe ecologica delle città. No, non auspico un nuovo mondo non civilizzato, costruito sulle ceneri di quello passato – senza progresso, senza inquinamento da CO_2, senza fracasso –, non dobbiamo perdere di vista il fatto che alla fine la Terra non è mai stata un paradiso né mai lo sarà. Quando arrampico percepisco costantemente questa Terra nemica della vita che sta sopra le nuvole, alla quale cerchiamo di sfuggire.

Più saliamo e più si alza la temperatura. Parallelamente peggiora la condizione della neve. Sarebbe tutto più facile, se lo strato di ghiaccio sulle rocce fosse più spesso; inoltre ancora non riusciamo a individuare uno sviluppo della via come viene descritto nella guida che abbiamo con noi. Eppure, a questo punto, a nessuno dei tre verrebbe mai in mente di fare dietro front. Cerchiamo invece di convincerci che riusciremo a cavarcela, in qualche modo. Solo una forma di autodifesa? Può essere, ma deve andare bene. Sì, infatti chi ritiene che il suo agire sia impossibile, è già perso. A questo punto non ci deve interessare quello che penserebbero altri. Facciamo quello che facciamo. Successo o fallimento, l'alternativa non esiste. Dobbiamo solo impegnarci ad arrivare fino in fondo. Prigionieri di problemi creati da noi stessi, continuiamo a progredire verso l'alto e contemporaneamente verso un'ansia provocata da noi stessi.

Noi alpinisti siamo dei pusillanimi come tutti gli altri. Quando ci troviamo nei guai ci dimentichiamo del nostro obiettivo e obbediamo solo al nostro istinto di sopravvivenza. È un ipocrita chi sostiene qualcosa di diverso. I funzionari delle associazioni, preoccupati per la popolarità dell'alpinismo, potrebbero fare a gara negando che ci sia rischio in montagna – in sostanza, il turismo di montagna potrebbe patire conseguenze negative se si ammettesse che l'alpinismo è pericoloso –, ma

sbagliano. Al contrario, però, come potremmo spiegare la contraddizione insita nel fatto che con dedizione totale affrontiamo un'attività che potrebbe rivelarsi pericolosa per la nostra vita? Un quadro che non corrisponde al buonsenso. Certo, anche noi ci siamo messi in movimento sostenuti da una serie di assicurazioni. Ma a questo punto non ci servono, alla fine non siamo in una palestra di roccia.

L'evoluzione tecnica delle assicurazioni nell'arrampicata sportiva, con il ricorso a mezzi moderni quali friend e spit, così come lo sviluppo di sistemi di intervento affidabili – rifugi in alta quota ed elicotteri con squadre di soccorso molto competenti, senza dimenticare la comunicazione satellitare – consentono oggi allo sportivo estremo di concentrarsi solo ed esclusivamente sull'arrampicata. Anche e soprattutto sulle grandi pareti la sua attenzione sarà rivolta a nient'altro che alla progressione. Per lo meno fino a quando sarà in grado di valutare i pericoli. Là dove non fosse più possibile un collegamento telefonico e non potesse più volare un elicottero, non potrà però essere d'aiuto il cellulare e tanto meno un angelo. A quel punto persino un friend piantato in una fessura in una situazione di panico si rivelerà un amico poco affidabile, anzi probabilmente un fattore di rischio nella catena delle sicurezze, catena che non funziona quando fallisce l'uomo.

Odla di Funes – Pilastro nord, 1965

Quarant’anni prima di questa salita sull’Ortles mi venni a trovare in una situazione analoga, senza via d’uscita. Avevamo attaccato in tre il pilastro nord della Odla di Funes, appunto nel gruppo delle Odle. Non sapevamo se fosse o meno rintracciabile una vecchia via di salita; in assoluto, se ci fosse una possibilità di passaggio. Probabilmente, pensavamo, saremmo andati incontro a un terreno ancora inviolato.

Anche i miei partner, Paul Kantioler, un imponente contadino di Funes, e Heindl Messner, mio lontano parente – entrambi più anziani di me – non nascosero le loro perplessità quando, al termine di tre o quattro tiri, ci trovammo bloccati sotto uno spigolo strapiombante. Ci accucciammo uno di fianco all’altro, appoggiati alla parete; poi, rovesciata la testa all’indietro e nutrendo sentimenti contrastanti, cominciammo a fissare la roccia che ci sovrastava.

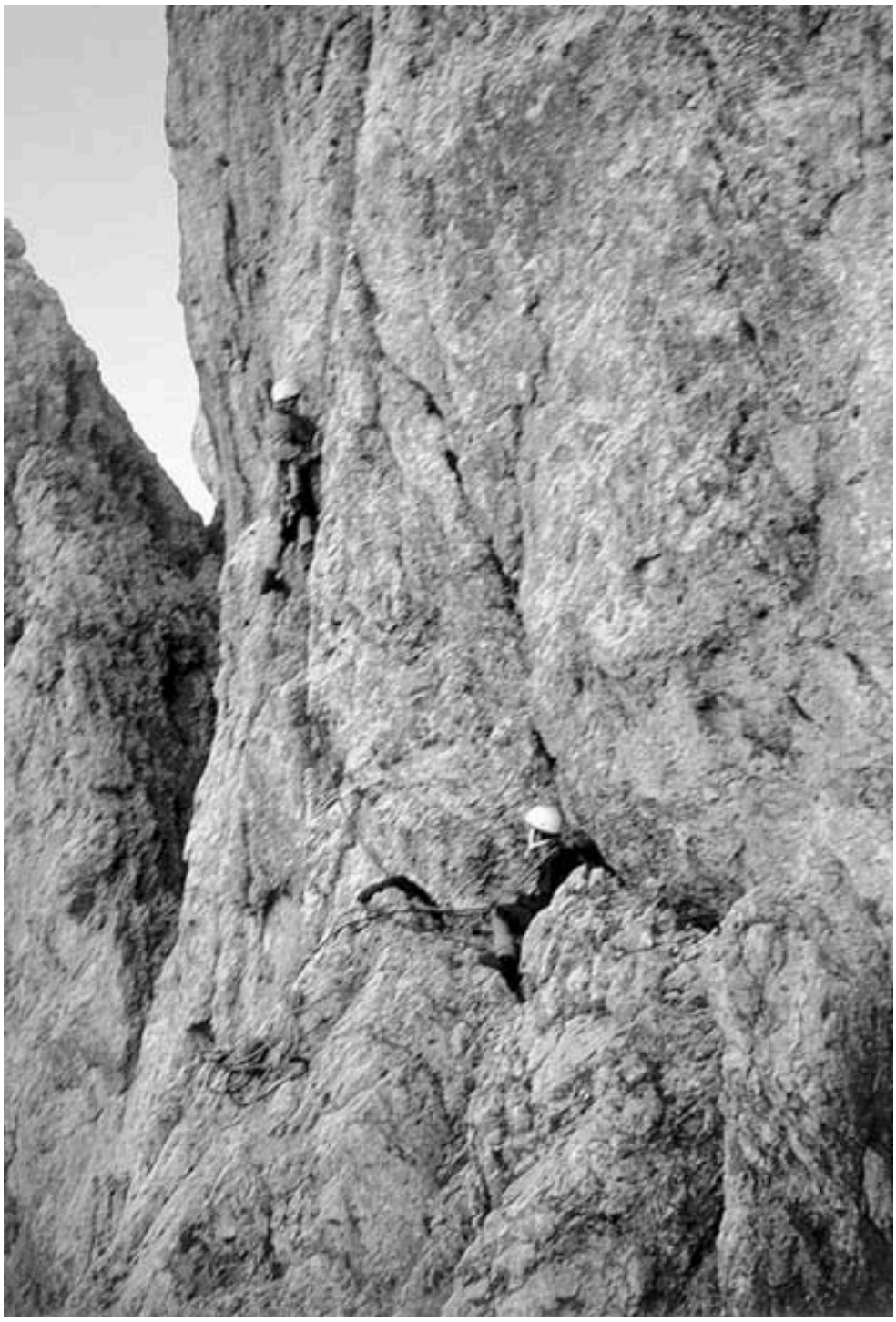
«Come lo spigolo Giallo alla Cima Piccola [di Lavaredo *N.d.A.*]», disse qualcuno.

Senza il minimo accenno a un’interruzione nella sua verticalità, il pilastro tagliava il mondo sopra di noi in due metà. Come una prua sovradimensionata, dominava ogni cosa. La parete alla sua destra era uno strapiombo unico: salire di lì sarebbe stata un’impresa impossibile! Solo sulla sinistra del pilastro si poteva individuare qualche piccolo gradino, qualche cengia, che avrebbero potuto facilitare la progressione. Al di sotto, molto al di sotto del punto in cui ci trovavamo, il circo glaciale. Visto dall’alto pareva pianeggiante. Un’illusione ottica: sapevamo bene quanto ripidi fossero i pendii detritici che lambivano i margini del bosco. A fatica alcune ore prima avevamo percorso quel tratto, superando pietre e massi, per raggiungere la base della parete.

Eravamo partiti al mattino presto da Sankt Peter, nella valle di Funes. A quei tempi c'era una sola strada sterrata, stretta, che compiendo innumerevoli curve percorreva la valle poco popolata; poi eravamo arrivati a un sentiero pietroso nel fitto della foresta. Sulle strade viaggiavano rari veicoli e più su, sui sentieri, passava pochissima gente. Oggi gli autobus, le macchine, i camion sfilano lungo la vallata e si inerpicano sulle pendici dei monti, fino a dove riescono ad arrivare. La limpida aria di montagna cede ai gas di scarico, il silenzio di un tempo ai rumori che vanno e vengono. Come del resto in ogni altro luogo.

Non mi lamento, no, non ho alcun diritto di farlo. Alla fin fine il quadro panoramico è più vario oggi di un tempo. Lanciare un'occhiata dal pilastro nord della Odla di Funes in direzione della Gschmagenhart Alm sarebbe ora più interessante che nel 1965. Invece lassù non sale quasi più nessuno, e quindi nessuno si guarda in giro. Gite di questo tipo non sono più di moda. Però, ancor più degli alpeggi, si è modificata la struttura stessa della roccia – e nessuno studio è stato capace di prepararci a questo cambiamento. La roccia si è spezzata, è precipitata al suolo in grossi frammenti. Dappertutto sulle pareti mancano dei pezzi. Le montagne della mia infanzia non sono sparite, però sono franate intere zone, vaste come un cantiere per la costruzione di un palazzo. E alla base delle Odle, come ulteriore segno del mutamento, si trovano in gran quantità enormi blocchi di roccia detritica chiara.

È così che le 'mie' montagne sono diventate per me il simbolo del degrado: su in alto, sulle pareti, là dove si butta l'occhio, risaltano tratti chiari, sotto le pareti aumentano i depositi detritici. Alcuni massi sono stati scaraventati a centinaia di metri di distanza dalla violenza del ghiaccio e dalla forza di gravità. Molti dei pulpiti di roccia, dei blocchi e dei terrazzini sui quali un tempo sono stato in piedi, oggi si sono sbriciolati, come antichi relitti. È così che le Dolomiti si deteriorano sempre più, trasformandosi gradualmente nell'opposto di quel che erano un giorno: enormi barriere coralline immerse nel mare. Stanno diventando pietre sparpagliate su un futuro deserto. Tutto è in decadenza. Lo so, anche durante la mia infanzia esisteva l'erosione, tuttavia la sostanza delle montagne era ancora intatta.



La sera che precede una salita, prima di addormentarmi, ho immaginato la via infinite volte. E ogni volta nei miei pensieri ho controllato ogni presa, ogni appoggio, ogni balzo.

Questo modo di arrampicare, tutt'altro che virtuale, è esattamente come l'arrampicata concreta; i movimenti, le profondità e i dubbi sono reali. E lo è la paura costante di volare. Non si è trattato di un sogno, bensì di un'analisi preventiva del percorso, tratto dopo tratto.

A quel punto però la situazione si faceva impegnativa, anche perché la via si sviluppava in maniera diversa da quel che avevo previsto. Non potevo e non volevo farmi prendere dal panico, dovevo valutare tutto bene, e poi regolarmi di conseguenza. Nel tratto precedente della salita le mie riflessioni erano state costantemente dominate dalla convinzione che fosse possibile progredire, arrivare fino in cima.

Per alcune settimane, soprattutto al momento di addormentarmi e al risveglio, pensavo solo all'obiettivo che mi ero prefissato: quella salita non si poteva certo definire un incosciente salto nel buio! Proprio per questo, una volta giunti fin lì non si poteva far altro che proseguire, non c'era spazio per un'alternativa. C'era la roccia e c'ero io. Non ricordo più quanto ci sia voluto prima di avere tutto pronto: chiodi, moschettoni, fettucce... Quando attaccai lo strapiombo sulla mia sinistra, c'erano solo due cose: la parete e i miei compagni, che mi facevano sicurezza. Da qualche parte più in alto, forse una quarantina di metri, un buco nero nella roccia, dove avrei potuto fare una sosta. Almeno così speravo! Le dita affondate in microscopici fori, le punte delle scarpe appoggiate su listelli, progredivo. Appoggio dopo appoggio, una presa dopo l'altra. Secondo dopo secondo riguadagnavo il mio equilibrio. Non riuscivo nemmeno a capire come. Il tempo non esisteva più. Vivevo come sospeso in una mia realtà al di fuori del tempo e dello spazio. Tutto era come cancellato, ciò che era già avvenuto e ciò che ancora sarebbe dovuto o potuto accadere. Eppure ero consapevole della situazione pericolosa in cui ci trovavamo. Non avevo paura di precipitare, però non ignoravo il baratro che si apriva sotto i miei piedi. In quel momento ero pura concentrazione e prudenza. Ogni singolo movimento costituiva un rischio, infatti bisognava saggiare la roccia prima di una nuova presa, e contemporaneamente era necessario coordinare i movimenti. Questo costante valutare – è possibile, oppure no? – richiede nella stessa misura ragionamento, istinto e capacità motorie. L'arrampicata impegnava tutti i miei sensi.

Le persone che mi vivono vicino hanno sempre fatto molta fatica a condividere questa dedizione alla roccia, alla montagna. Al contrario io non

mi sono mai capacitato di come si possa vivere diversamente. Forse l'arrampicata è un'esperienza arcaica, poiché fa sì che ci si confronti intensamente con quell'aspetto che gli uomini della preistoria si sono trovati a fronteggiare, quotidianamente e ogni giorno in modo nuovo: la mera sopravvivenza – vale a dire, ciò che di più essenziale esiste al mondo. Finché ero in montagna, desideravo stare in mezzo alla gente, andare a una festa, gioire della vita insieme agli altri. Lassù, nella solitudine dei monti, mi pregustavo quella serenità. Poi però, quando mi ritrovavo nel mondo degli altri, a confrontarmi con le loro esistenze 'civilizzate', mi sorprendevo a non condividere affatto quel modo di vivere e a desiderare di essere solo. Perciò poi non uscivo neppure per andare a bere una birra, ma preferivo starmene a casa, in solitudine. Nel momento del rientro nella realtà non riscoprivo affatto il rapporto con i miei simili.

È nell’istinto di sopravvivenza che ho colto in modo sempre più chiaro e consapevole il valore della vita. Quando, dopo un’assenza prolungata, ritornavo nella mia vallata a volte mi sentivo rinascere. Soprattutto dopo una lontananza di mesi dal mondo civilizzato, abbandonavo la natura

selvaggia pieno di voglia di vivere; mi sentivo creativo e carico di energia. Gli altri però non hanno mai capito tutto ciò, e chissà, forse si sorprendevano di questo mio ‘bizzarro’ modo di vivere, acquisito attraverso l’esperienza del pericolo.

Accadde così anche dopo la ‘prima’ del pilastro nord della Odla di Funes. Al termine degli strapiombi il terreno si fece più accessibile e ci permise di raggiungere la vetta, sfruttando le ampie prese sulla roccia. Più progredivamo e più cresceva la mia voglia di arrampicare.

Quando un anno più tardi ripetei la fessura della Stevia nel gruppo della Gardenaccia, nelle Dolomiti, mi resi conto che la nostra via sul pilastro della Odla era ben più difficile di quella fessura, anche considerando che sapevo arrampicare ancora meglio.

Sulle pareti della Stevia, così ci avevano raccontato, il vecchio Vinatzer, detto Battista de Val, aveva aperto una via che esigeva il massimo da chiunque decidesse di ripeterla. Si diceva che la via avesse conservato la difficoltà delle origini.

Giovanni Battista Vinatzer era stato un genio sulla roccia. L’alpinista gardenese, che nei suoi anni giovanili, a venti, venticinque anni, arrampicava come nessun altro all’epoca, è stato a lungo sottovalutato. Allora quasi nessuno lo conosceva. Oggi è considerato un innovatore nell’arte di arrampicare nella cosiddetta era del ‘sesto grado’: erano gli anni Trenta dello scorso secolo quando fu fissata una nuova frontiera del ‘tecnicamente possibile’. Vinatzer era particolarmente abile sulla roccia friabile e nell’affrontare le fessure. Trent’anni dopo la loro realizzazione, le sue ‘prime’ – Furchetta, diretta sulla parete nord; Marmolada di Rocca, parete sud; fessura della Stevia – erano ancora considerate pietre miliari per gli scalatori delle Dolomiti!

La fessura Vinatzer alla Stevia si sviluppava esattamente nel tratto in cui la parete era più strapiombante. Al di sotto di un tetto roccioso la linea si perdeva. Visto da lì il terreno più in basso aveva un aspetto terrificante. Attaccammo, io e Heini Holzer. Ci dicevamo che in fondo anche Vinatzer ce l’aveva fatta, e per quanto un alpinista possa essere folle, ce ne sarà sempre un altro più folle di lui che cercherà di imitarlo.

A quei tempi Heini Holzer, che arrampicava con l’agilità di un nano, rivelando una singolare abilità su fessure e camini, era il mio miglior partner d’arrampicata.

Nel momento in cui io e Heini cominciammo a salire la serie di fessure, il tempo era limpido, ma già minacciava di peggiorare. Dense nubi oscuravano il cielo, il Sassolungo era nascosto da una nuvolaglia grigia.

Nei primi cento metri la fessura è strapiombante di almeno dieci metri. Tuttavia si poteva arrampicare in libera! Heini andò da primo per un tiro, poi passai io. A gambe divaricate cercavo di caricare prese e appoggi evitando qualunque trazione, e con questo stratagemma superai un tratto strapiombante dopo l'altro. Spesso, nel momento in cui alzavo il piede da un appoggio, questo si sbriciolava. La roccia era veramente molto friabile. Non c'era traccia di chiodi intermedi. Solo al di sotto del tetto strapiombante, dove la linea si perde, trovammo due fittoni. Per fare sicurezza! Sul bordo del tetto incontrai un terzo chiodo ad anello esageratamente grosso. Nel momento in cui tentai di agganciare il moschettone, mi rimase in mano. Quindi lo presi con me. A quel punto era così rischioso arrampicare che non riuscivo a liberare una mano per piantare qualche chiodo aggiuntivo. L'unica cosa che restava da fare era progredire sfruttando prese e appoggi disponibili, quindi in libera sullo strapiombo. Lanciando una veloce occhiata verso il basso, tra le mie gambe, vidi gli enormi massi che riempivano il circo glaciale: recuperai immediatamente la concentrazione.

Anzi, la profondità di quell'abisso servì a risvegliare in me nuove energie. Forse anche perché mi ricordava chiaramente e senza sconti la condizione di pericolo in cui ci muovevamo, senza che tutto ciò mi paralizzasse nei movimenti. Al termine dello strapiombo riprese a piovere. Poco, ma così gli ultimi cento metri erano bagnati, fra prese e appoggi coperti di muschio... bisognava procedere con grandissima attenzione. Per fortuna a quel punto la roccia non era più così liscia come in precedenza.

Quella volta non raggiungemmo la vetta. Arrivammo a un pascolo. Ancora un po' tremanti per l'agitazione e la tensione ci sdraiammo per un attimo sull'erba bagnata, felici di aver ripetuto la fessura della Stevia, una delle opere d'arte di Vinatzer.

Fu a quell'epoca che cominciai a provare ammirazione per lui. Quest'uomo, nato trentadue anni prima di me e di Heini ed evidentemente preso dalla nostra stessa passione, ha sempre costituito un esempio per me. In seguito ho esposto nel mio museo del Monte Rite, sulle Dolomiti, il chiodo trovato sulla fessura della Stevia e che gli era appartenuto. Come la

reliquia di un santo. All’età di sessant’anni infatti mi sono posto l’obiettivo di mantenere vivo il ricordo di uomini come Vinatzer e Holzer: il primo un precursore, il secondo un mio contemporaneo, che purtroppo non è stato fortunato come me.

Ortles

Dal momento che per tre solitari la parete è troppo ripida, vogliamo farci sicurezza a vicenda. Con la corda. A questo punto diventa decisamente pericoloso progredire senza. Quindi ci leghiamo. Prima che sia troppo tardi. Il terreno non è ben visibile, e i banchi di nebbia continuano a oscurarne dei tratti.

Accucciato in una nicchia poco pronunciata, cerco di piantare un chiodo di sosta. Riesco a far penetrare la punta di circa dieci centimetri in una fessura verticale. Dal suono che posso sentire a ogni martellata e che diventa più limpido, capisco che il chiodo terrà. La roccia è sana, il chiodo ‘canta’. Ciò nonostante più in alto piazzo un blocchetto: è necessario che le soste siano perfette dove il primo si assicura.

Abbiamo le imbragature, due corde, fettucce, blocchetti, qualche chiodo da roccia e una mezza dozzina di viti da ghiaccio. Non troppe cose, ma sufficienti, se dopo l’utilizzo recuperiamo tutti gli ancoraggi. Stimiamo che possano mancare ancora otto tiri fino al plateau sul ghiacciaio superiore dell’Ortles. Ancora circa duecento metri di dislivello. Al massimo trecento. Al primo tiro Wolfi va da primo. Su ghiaccio sottile, coperto da una crosta di neve spessa un dito, traversa un canalone, poi raggiunge di nuovo un tratto di roccia. Per il rischio elevato di caduta di pezzi di ghiaccio è preferibile seguire gli spigoli, evitando i canali.

Ma nelle zone in cui il terreno non è coperto dal ghiaccio – si tratta di rocce di colore grigio scuro – faccio fatica a individuare le asperità. È come se nel corso dei millenni la caduta di ghiaccio e pietre avesse completamente lisciato la parete. Non è neanche facile predisporre delle sicurezze intermedie, per questo in vari momenti vado da primo, in libera.

Proprio come si faceva alla metà del secolo scorso. È assolutamente vietato cadere.

Oggi è molto difficile immaginare le condizioni in cui una volta affrontavamo le grandi pareti. Formavamo in genere cordate di due o quattro alpinisti, in realtà però ognuno scalava in solitaria. Ovviamente anche noi ci legavamo, ma al tempo delle corde di canapa, quando ancora non esistevano le imbragature, era comunque proibito volare nel vuoto: il materiale utilizzato per la sicurezza e il modo in cui facevamo sicurezza – per esempio la corda passata intorno alla vita –, non avrebbero perdonato nemmeno uno scivolone. Non per questo eravamo dei pazzi, cosa che molti pensano; non ci buttavamo alla cieca, anzi, affrontavamo la salita con grande cautela e mantenendoci sempre leggermente al di sotto delle nostre possibiltà. Ciò non toglie che ci potessimo trovare di fronte a difficoltà inaspettate oppure che potessimo commettere errori: anche queste situazioni fanno parte dell'avventura, ma, certo, si cercava di evitarle, con tutti i mezzi.

Io mi sono formato con l'alpinismo d'avventura. Dall'infanzia. In situazioni di esposizione massima. Determinante era il principio dell'abisso. Da sempre per me andare in montagna ha significato più avventura che attività sportiva. Prima ho cominciato ad arrampicare, poi sono diventato alpinista e in seguito ho affrontato esperienze estreme sulle montagne più alte e nei deserti più estesi della Terra. La differenza fra arrampicata e alpinismo era data innanzitutto dalle dimensioni del terreno e dai materiali per la sicurezza che impiegavamo nell'affrontare la salita. Per arrampicare sono necessarie scarpette leggere, oggi si utilizzano la magnesite e un'assicurazione a distanza di pochi metri. L'alpinismo richiede invece scarponi pesanti, ramponi, piccozza e una corda, che utilizziamo per fare sicurezza nei passaggi critici: il resto della via – tutti i tratti in cui questo è possibile – ognuno di noi, uomo o donna, lo sale senza corda, non assicurato. Infatti il

rischio di trascinare l’altro è molto più grande di quanto possiamo immaginare. Non solo; non legati si è anche molto più veloci. Non esiste quindi un modo migliore o peggiore di andare in montagna, ma solo diversi tipi di sfide e tecniche specifiche per fare sicurezza. L’obiettivo però rimane sempre uno: non perdere la vita. Anche se un rischio residuo non può, e non deve, mai essere completamente eliminato.

L’aspetto affascinante dell’alpinismo classico è proprio questo: offre una gamma di possibilità così ampia che ognuno vi può trovare la sua personalissima forma di sfida. Innanzitutto dovranno essere analizzati l’esposizione e l’abisso sul quale ci affacceremo. Non dovremo perciò adottare sistemi di valutazione di tipo morale. Conterà solo il nostro istinto di sopravvivenza, che si esprime nel momento in cui siamo distaccati dal mondo civilizzato. Il vantaggio durevole che può trarne un alpinista sta solo nelle esperienze che, passo dopo passo, ci rivelano la natura dell’uomo. Sono assolutamente consapevole di aver fallito affermando questa visione, in una certa misura anarchica, dell’arrampicata: solo un qualche migliaio di ‘fuori di testa’ oggi seguono le mie orme. Un numero comunque sufficiente per difendere l’eredità dell’alpinismo, per preservarne i princìpi.

All’epoca, quando ho cominciato a praticare l’alpinismo estremo, era soprattutto Dietrich Hasse, celebre arrampicatore dell’Elbsandstein, che si prodigava per applicare un codice morale all’alpinismo. Nel 1963, in un suo intervento che destò molto interesse, parlò dell’individuo «moralmente decaduto», auspicando «valori migliori», appunto valori «sportivi e interiori», in cui affermava di riconoscere la dottrina dell’arrampicata, «sostanzialmente formativa del carattere». Come se nell’alpinismo, quasi fosse un collegio religioso, contasse solo puntare a formare un uomo ‘migliore’, considerando l’ego un peccato! «Dove sono rimasti i molto citati valori formativi dell’alpinismo, se chiunque, persino il principiante meno qualificato, può, nella sua mediocrità, prendere in considerazione il massimo?», ecco l’interrogativo posto da quel maestro, che poi per quarant’anni ha gettato discredito sui suoi avversari in ogni modo, attribuendo loro punti di vista diametralmente opposti a quello che era il loro reale atteggiamento di vita. A Hasse avrebbe fatto piacere vedere che «le [sue] regole morali dell’alpinismo entrassero nel sangue di tutti i giovani alpinisti». Alla fine avrebbe volentieri trasformato in religione il

suo modo di andare in montagna e allo stesso modo avrebbe marchiato il ‘principio dell’abisso’ come sacrilego nei confronti della montagna.

Noi però ci siamo difesi da ogni tentativo di ‘proteggerci’ e ci siamo creati le nostre regole alle quali abbiamo anche obbedito. Ognuno alle sue. E per quanto concerne il resto, abbiamo realizzato una ‘prima’ dopo l’altra – fra Civetta e Sass de Putia –, non ci siamo preoccupati dei saccenti, degli sputasentenze e siamo in questo modo scivolati attraverso quei lontani mesi estivi con una leggerezza mai conosciuta prima – quasi vivessimo come selvaggi nella natura libera. Partire all’alba e fare ritorno a valle al tramonto, questo era il nostro programma. Non eravamo afflitti da alcuna prospettiva di carriera, tanto meno da una già chiara idea di come avremmo organizzato o inteso impostare la nostra esistenza futura. Vivevamo alla giornata, da un’estate all’altra. Bevevamo l’acqua dei ruscelli, dormivamo sotto gli alberi, ci facevamo un baffo della morale che gli altri si erano costruiti. «Tornare alla montagna», questo era il nostro motto, e che gli apostoli della morale andassero un po’ dove volevano!

Avevo sedici anni quando, nell’estate del 1961, mi recai per la prima volta nel gruppo del Civetta, all’epoca il regno dei migliori arrampicatori dolomitici. In precedenza insieme a mio fratello Günther, di due anni più

giovane di me, avevo già fatto alcune vie di quinto grado; a quel punto, ragionavamo, era giunto per noi il momento di prendere in considerazione il mitico sesto grado. Non ci limitavamo a pensarci, consultavamo le guide, leggevamo descrizioni di vie, scrutavamo con il binocolo la parete nord-ovest del Civetta, alta più di mille metri. Con atteggiamento rispettoso, oltre a una certa timidezza, studiavamo gli sviluppi delle singole vie. Tutte troppo difficili, era sempre questa la conclusione delle nostre riflessioni, per noi probabilmente addirittura impossibili. Per sempre? Ragionavamo che con ogni probabilità non saremmo mai riusciti a realizzare una via di sesto grado. Questo sesto grado, la classificazione massima degli ostacoli affrontabili in arrampicata, aveva per noi allora un significato magico. Ci pareva che una sola via potesse essere considerata alla nostra portata: la Philipp-Flamm, alla punta Tissi. La descrizione contenuta nella guida del Civetta indicava difficoltà fra il quinto e il sesto grado, e parlava di «pochi chiodi». Sì, pensavamo, potrebbe fare al caso nostro.

Per fortuna in quella circostanza non abbiamo affrontato quel gigantesco sistema di diedri, che si sviluppa sulla sinistra del gruppo di vetta attraverso pareti di colore giallognolo. Solo tre anni dopo venni a sapere che il diedro Philipp-Flamm è classificato fra le salite più impegnative di tutto l'arco alpino e che non era praticamente mai stato ripetuto. Benché nel 1957 i primi salitori, Walter Philipp e Dieter Flamm, non le avessero attribuito il massimo grado di difficoltà, questa via rappresentò una rivoluzione, una pietra miliare, in quanto costituì una sorta di risposta all'impiego sempre più massiccio di chiodi tipico negli anni del dopoguerra. Proprio perché Philipp e Flamm avevano piantato solo pochi chiodi, per decenni si guardò alla via con timore reverenziale. Nella nostra ingenuità giovanile avevamo invece creduto che le vie con pochi chiodi dovessero per forza essere più facili di quelle con chiodi in abbondanza. L'arrampicata artificiale, di gran moda all'epoca, rappresentava per noi il massimo dell'avventura, poiché anche noi tenevamo più alla difficoltà che all'esposizione.

Solo negli anni successivi a questa esperienza sul Civetta osammo affrontare le cosiddette 'salite di sesto'. In un primo tempo ci mettemmo alla prova su pareti abbastanza brevi, poi un po' più lunghe e infine su quelle lunghissime e molto impegnative. Di tanto in tanto ci trovavamo di fronte alla necessità di affrontare in libera strapiombi, oppure tratti molto lisci di parete, tuttavia potemmo constatare che eravamo all'altezza di simili

sfide. Anche perché sotto i punti chiave c’era quasi immancabilmente un chiodo di sicurezza. Trovavamo sempre prese – anche se a volte erano veramente minuscole – alle quali aggrapparci.

A quel punto la nostra curiosità si rivolse ai limiti delle nostre possibilità, e ci premeva metterle alla prova molto più che tenere conto delle preoccupazioni, per quanto fondate. La consapevolezza di assumerci dei rischi, venendoci a trovare sull'abisso, ci manteneva all'erta, ci faceva essere vigili e attenti. Il senso di responsabilità era quindi più che altro una questione di istinto. Ammetto che in quei tempi ho affrontato alcuni passaggi che non vorrei mai ripetere: il passaggio chiave sul diedro Philipp-Flamm, per esempio, lo superai in un modo che definirei a metà fra il 'volo libero' e l'arrampicata. Più volte mi sono ritrovato a pensare: «Adesso cado», tuttavia le asperità quasi impercettibili delle pareti del diedro mi hanno sempre permesso di ancorare in qualche modo le suole giusto in tempo per non scivolare. Tre anni più tardi, nel corso della salita in solitaria di questa via, al passaggio chiave ritrovai un chiodo a espansione e sotto quello altri tre che nel 1966 non c'erano. Quel tiro, che in passato era

considerato il più difficile di tutta la via, è diventato in questo modo il più sicuro. In realtà l'assicurazione aggiunta ha solo banalizzato la via, riducendone il carattere avventuroso. Mi domando come sia possibile mantenere le caratteristiche di una via, che ovviamente esprimono anche l'atteggiamento dei suoi primi salitori, se nel tempo si chioda senza alcun freno? Una situazione analoga si è verificata sulle vie da me aperte sul pilastro centrale del Sass dla Crusc e sulla parete sommitale della Marmolada di Rocca. Nei punti chiave si continua a chiodare. Solo per ridurre al minimo il rischio? In questo modo però si perde totalmente il senso dell'abisso. Alla fine resta solo una palestra d'arrampicata.

In passato anch’io ho salito alcune delle famosissime vie chiodate delle Dolomiti. Le corde, le staffe, il martello, chiodi e moschettoni, tutto ciò che avevo a disposizione era agganciato all’imbragatura, che mi ero confezionato con le mie mani, ma risultava piuttosto pesante e in genere penzolava libero nell’aria. Uno strapiombo dopo l’altro, un chiodo dopo

l’altro. La fatica di progredire era enorme, anche per l’attrito della corda. Altrettanto impegnativa era però la monotonia di questa arrampicata artificiale. Nonostante l’esposizione di tutto rispetto: sotto di me, dietro di me solo aria. Tuttavia questo tipo di abisso non lasciava un’impressione duratura. Mi ci ero abituato abbastanza in fretta. Infatti se sotto il peso del corpo si fosse spezzato uno dei chiodi ai quali mi appendevo, sarei sicuramente potuto cadere, ma in ogni caso si sarebbe trattato di un volo di non più di due, tre metri. Il primo chiodo più in basso mi avrebbe impedito di precipitare.

Se a quell’epoca ho voltato le spalle all’arrampicata artificiale, l’ho fatto solo perché per me lo stile era più importante di qualunque concetto di ‘alpinismo corretto’. Le chiacchiere presuntuose a proposito di etica mi sono sempre suonate sospette, e altrettanto mi imbarazzava l’idea del ‘prestigio’ derivante dall’appartenenza al gruppo di esperti della direttissima. Per me l’arrampicata estrema significava riuscire a cavarmela con un minimo di protezioni intermedie, senza volare e cercando di indagare la natura della roccia. Volevo cercare il possibile nell’impossibile e ambivo a trovare linee ideali. Nelle ripetizioni mi sforzavo sempre di non aggiungere chiodi a quelli lasciati dai primi salitori. Di più, il mio orgoglio mi spingeva a cercare di cavarmela con meno ausili e assicurazioni di quanti ne avessero usati i miei predecessori. Rinunciare alla tecnica e al soccorso esterno è diventato per me, da allora, uno dei presupposti fondamentali di qualunque tipo di alpinismo. Fin dove è stato possibile sono rimasto legato all’ideale dell’alpinismo classico, impersonato a mio giudizio da Mummery, Dibona e Cassin, i tre pionieri che in presenza di difficoltà sempre maggiori nella salita hanno aumentato solo le assicurazioni e non gli ausili per la progressione.

Nel corso della prima ripetizione della via dell’Ideale sulla Marmolada d’Ombretta abbiamo rinvenuto, oltre a una dozzina di chiodi a espansione, solo pochi chiodi normali e ne abbiamo piantato qualcuno di sosta. Ebbene, nonostante le condizioni atmosferiche decisamente avverse, abbiamo realizzato la parete senza conseguenze. Questa via, all’epoca la più difficile nelle Dolomiti, era ovviamente qualcosa di diverso rispetto alla parete sud-est della Cima Scotoni, sulla quale praticamente non c’erano chiodi vecchi, oppure rispetto al pilastro Livanos sul Sass dla Crusc, che io e Günther riuscimmo a salire utilizzando solo un terzo dei chiodi che Livanos aveva

impiegato aprendo la via. Realizzammo il tratto inferiore della parete in libera. In quella circostanza mettemmo in pratica l'arrampicata libera su roccia friabile che avevamo imparato sulle pareti nord delle Odle. Ogni via di salita ha un suo carattere particolare, le sue peculiarità, le sue difficoltà inconfondibili. Sulla parete nord della Rocchetta i primi salitori – contrariamente ad Aste, Lacedelli e Livanos, negli anni Cinquanta i tre innovatori della tecnica di arrampicata sulle Dolomiti, che avevano in seguito rimosso quasi tutti i chiodi – avevano lasciato indietro quasi metà dei chiodi utilizzati. Così era stata creata una grandiosa e moderna via di salita. In occasione della 'prima' i pionieri avevano impiegato cinque giorni interi. Noi realizzammo la prima ripetizione in un solo giorno, rimuovendo una parte dei chiodi che ci sembravano superflui e aprendo una variante diretta che si poteva affrontare interamente in libera. La parete sud-est del Burél, nel gruppo della Schiara, salita la prima volta da due cordate indipendenti – una polacca e una italiana – in due tappe, è stata ripetuta senza interruzioni, nel tardo autunno dello stesso anno, da me e dall'altoatesino Konrad Renzler, un arrampicatore entusiasta, originario della valle di Anterselva. In quella circostanza non aggiungemmo praticamente un solo chiodo a quelli già presenti.

Solo raramente sono arrivato a sfiorare i limiti delle mie capacità tecniche nelle Dolomiti e nel massiccio del Monte Bianco. Forse è successo sul pilastro Walker alle Grandes Jorasses, quasi completamente ghiacciato, che ripetemmo con condizioni decisamente invernali; sul pilastro centrale del Sass dla Crusc, perché era impensabile tornare indietro; e sul grande tetto del pilone del

Frêney, a causa dell'aria rarefatta. Singoli passaggi hanno richiesto tutta la mia energia, tutte le mie capacità, ma raramente è stata necessaria una resistenza al limite dello sfinimento. Nelle Alpi non mi sono quasi mai sentito costretto a dare il tutto, fino allo svenimento, come è successo a Hermann Buhl sulle fessure d'uscita della parete nord dell'Eiger, per salvare se stesso e la cordata che saliva dietro di lui. Una sola volta nella mia vita sono arrivato a questi limiti. È successo sul Nanga Parbat, ma non durante la salita, bensì dopo la discesa da quell'ottomila, del quale io e Günther avevamo compiuto la traversata, costretti dalla situazione contingente, ma impreparati. Dopo circa mille metri di salita, fra i 7300 e gli 8125 metri, dopo tremilacinquecento metri di discesa lungo la parete Diamir, a noi del tutto sconosciuta, dopo bivacchi senza alcuna protezione, dopo giorni senza cibo e un'ulteriore risalita alla ricerca disperata di mio fratello disperso, mi sentii sfinito da morire. Persi conoscenza. Un simile sfinimento si era tuttavia potuto verificare solo in discesa e solo a causa della preoccupazione per mio fratello; mai sarebbe potuto succedere in salita. Sono stati dunque la responsabilità nei confronti di mio fratello e l'istinto di sopravvivenza che mi hanno condotto al limite estremo delle mie possibilità. La preoccupazione per Günther ha risvegliato in me più forza di volontà e resistenza di quanto avrebbe potuto fare il mio orgoglio. Per quarant'anni ho nutrito solo la passione di superare avventure sempre più impegnative – mai questa passione mi ha però portato fino al sacrificio di me stesso. Nemmeno sull'Ortles. L'abisso è comunque rimasto il mio metro di valutazione quando devo prendere una decisione: avanti o indietro?

Nel pieno di una situazione senza apparente via di sbocco sento dei richiami: Hubert e Wolfi sono sotto di me, da qualche parte. Nella nebbia non riesco a vederli. Non siamo ancora alle strette, tuttavia non ci resta

moltissimo tempo. La nebbia s’infittisce, regna un silenzio inquietante. Di tanto in tanto da qualche parte si sente cadere una pietra.

Ci siamo solo noi tre, che in questo momento riusciamo unicamente a pensare alla nostra vita. Il resto è come cancellato. Su questa parete verticale non ci rimane null’altro su cui contare. Questo significa nessuna speranza di aiuto. Magari sulla vetta, se qualche cittadino fanatico del survival non trova la via di discesa. Ma anche in questo caso a noi cambierebbe poco.

Gran Vernel – Parete sud, 1967

Davanti a me Heini Holzer pestava il terreno detritico. Sopra le nostre teste una parete di colore giallo chiaro: percorsa da fessure, strapiombante, in qualche misura priva di struttura. Non l'avevo mai vista prima, nemmeno in foto. Heini si fermò e con la mano destra indicò la serie di fessure che intendeva salire sul lato destro della parete – per commemorare Renato Reali, un suo amico che poche settimane prima era morto in un incidente in montagna. Era precipitato dalla parete est del Grand Capucin. «Incidente mortale nel massiccio del Monte Bianco», avevo letto sul giornale. Aveva voluto affrontare in solitaria la via Bonatti e aveva pagato con la vita questo suo progetto.

Poche settimane prima noi tre, insieme a Sepp Mayerl, il nostro maestro, avevamo individuato una nuova via sulla parete nord-ovest del Civetta, una fantastica 'prima': alta più di mille metri, una linea ideale, da fare quasi esclusivamente in arrampicata libera. Heini aveva formato una cordata con Renato; io e Sepp Mayerl costituivamo l'altra. Ci alternavamo nella conduzione: il primo giorno erano andati da primi i due più giovani, il secondo giorno io e Sepp. Erano state due giornate stupende; eravamo riusciti a divertirci persino al bivacco allestito a metà parete. Heini e Renato sembravano due uccellini in un nido, rilassati e gioiosi. I due si guardavano ridendo, e quando ormai erano calate le tenebre continuai a sentirli mentre vagheggiavano di progetti futuri: di 'prime', di ripetizioni di grandi vie, di idee per nuove aperture e di una concezione dell'arrampicata estrema come avvicinamento all'assurdo. Noi alpinisti siamo comunque in generale un po' svitati.

A quell'epoca coltivavamo tutti grandi progetti. Ovviamente sapevamo cosa sono la paura, la paura del pericolo, il pericolo del fallimento, il

pericolo di cadere. Solo la paura di precipitare e di morire non esistevano. O forse Renato, che era di parecchio più giovane di tutti noi, aveva avuto una premonizione? In seguito nessuno sarebbe stato in grado di dire con certezza se avesse intuito che quella sarebbe stata ‘l’ultima volta’; solo Heini, dopo, parve ricordare qualcosa del genere. Una sensazione e nient’altro, la certezza, ancorché inconsapevole, che la volta successiva uno di noi non ci sarebbe stato. Per Heini a quel tempo Renato era più importante di qualsiasi altra persona. Oppure nel ricordo gli pareva che fosse stato così, da quando l’amico era tragicamente uscito dal circolo dei ‘conquistatori dell’inutile’? L’alpinismo estremo era allo stesso tempo assurdo e mortale.

Era per questo che Heini intendeva aprire una via lineare su una parete di roccia strapiombante, alta cinquecento metri, per ribadire le idee di Renato: una linea che pareva un punto esclamativo? Espressione del suo sbeffeggiare la morte? Il tutto sarebbe avvenuto per ricordare l’amico; io l’avrei accompagnato e gli avrei fatto sicurezza. In fondo eravamo stati amici tutti e tre.

Altri arrampicatori ci giudicavano, all’epoca, dei folli; ai loro occhi rischiavamo troppo. Ma ci si poteva abituare anche alle perplessità altrui –

Heini lo sapeva quanto me. Renato non si era forse rassegnato ai saccenti che scuotevano il capo costernati? Purtroppo era morto e nessun consiglio, nemmeno quello dato con le migliori intenzioni, lo avrebbe riportato in vita. Io penso che Heini si sentisse in colpa, perché lui aveva insegnato a Renato ad arrampicare, eppure abbandonare non sarebbe servito assolutamente a niente.

L'entusiasmo che Heini sentiva nei confronti della montagna era sempre stato contagioso. Per questo motivo io continuai a seguirlo, anche perché è impossibile lasciare un amico che ti tende la mano. Nessuno diceva una parola. Heini saliva deciso, io dietro di lui. Aveva un passo più lungo di quanto ci si sarebbe aspettato da un uomo della sua stazza.

L'alpinismo è e resta un'attività pericolosa. Più alto è il livello degli attori, più rischiose diventano le salite. In nessun'altra attività la componente di rischio mortale è presente in misura così elevata come nell'alpinismo classico. Chi compie un errore fatale nel momento decisivo, è spacciato. Magari non succede la prima volta, ma prima o poi accade. Un errore in un'altra disciplina sportiva può far perdere una partita, oppure costringere ad abbandonare la competizione... a quei tempi fare alpinismo, soprattutto in zone poco accessibili, poteva significare che una gamba rotta bastava perché la catastrofe diventasse inevitabile. Oggigiorno un incidente di questo tipo non per forza implica una tragedia, ma nella natura selvaggia può diventarlo facilmente.

Ora quasi ovunque sulle Alpi si può essere recuperati, e salvati. E quasi sempre. Addirittura sulla parete nord dell'Eiger. E addirittura se si è gravemente feriti. Oggi come oggi praticamente ogni cordata ha con sé almeno un telefono satellitare: si può informare il mondo a valle in un battibaleno, e in un attimo l'elicottero può raggiungere il luogo dell'incidente. Per l'alpinismo moderno il fatto che i soccorsi possano intervenire così velocemente per via aerea è un enorme sollievo, per chi è in montagna da solo si traduce in una vera e propria benedizione. In passato l'alpinismo in solitaria significava esposizione massima. Come fu nel caso di Renato Reali. Chissà, magari si sarebbe potuto salvare, se altri alpinisti o l'elicottero fossero stati nelle vicinanze.

Allora l’esposizione al rischio faceva necessariamente parte dell’arrampicata estrema. Un aspetto andato in larga misura perduto nelle Alpi. In Patagonia e in Himalaya la situazione rimane differente; infatti non a caso ora è lì che si cimentano gli alpinisti estremi.

Sulle montagne lontane, senza infrastrutture, si è completamente affidati a se stessi quando si resta bloccati. In certe zone il soccorso è sempre molto difficile, a volte addirittura impossibile. Nondimeno l’esposizione è parte integrante dell’avventura, una premessa indispensabile. Non diversamente da cinquant’anni fa, costituisce il criterio per distinguere esperienze alpinistiche estreme dal turismo in montagna.

All’improvviso tutti ‘se l’erano immaginato’; sentii molte voci critiche riguardo alla morte di Renato Reali, avvertii anche, fra le righe, toni accusatori; fu poca invece l’autentica compassione. Eppure a quel punto era tardi per qualunque cosa. Mi commosse e mi colpì il dolore della madre di Renato, che non conoscevo di persona, più dell’agghiacciante constatazione che l’arrampicata in solitaria può essere mortale. Avrei dovuto incontrare sua madre, che viveva a Merano, ma non ci riuscii, non lo volli fare. Come avrei potuto rispondere ai suoi interrogativi e come avrei potuto sopportare la sua sofferenza? Quali parole avrei avuto da ribattere al suo: «perché?» e

«come?»... Non mi sentivo in grado di affrontare la realtà dei fatti e le sue lacrime.

Pochi giorni prima Heini Holzer aveva partecipato ai funerali di Renato, poi subito dopo aveva ripreso ad arrampicare. Da solo. Fu il cordoglio, una specie di sfida oppure un residuo di ostinazione che in quel momento ci fece andare avanti? E cosa adesso faceva sì che Heini avanzasse sulla parete con quel ritmo? Molti alpinisti ambiziosi arrampicano perché si tratta di un'esperienza che non ha eguali per intensità. Probabilmente il modo più avvincente, sì, forse il modo perfetto di vivere la vita. Oppure di rimuovere i propri limiti. Più tardi, quando ormai ci trovavamo in alto, sulla parete Vernel, Heini mi raccontò della madre di Renato, che aveva avuto quell'unico figlio.

Venni a conoscenza di alcuni dettagli circa l'incidente di Renato, quando un amico chiamò per invitarmi per una salita. Inizialmente ero stato così scioccato che mi rifiutai di ascoltare ulteriori particolari. Quando poi ci trovammo insieme ad arrampicare la sensazione era che Renato fosse lì con noi. Questo era ciò che avevo capito: Renato era precipitato in un punto al di sotto della vetta del Grand Capucin, mentre si trovava sulla via Bonatti, che in molti tratti è strapiombante. Non era assicurato e perciò aveva fatto un volo di cinquecento metri. Mentalmente continuavo a ripetere la salita, benché a quell'epoca non la conoscessi affatto. Era come se potessi incontrare Renato da qualche parte sulla parete, avendo così la possibilità di salvarlo. Ma l'alpinismo estremo avviene nella realtà, in una zona di confine, su una sottile cresta fra fortuna e fine. È una verità che chi sopravvive non riesce ad accettare.

Renato Reali è stato il primo fra i miei compagni di cordata a morire in montagna. Ho cercato di accettare la cosa, tuttavia questo incidente mortale mi ha turbato molto più di quanto io stesso sia mai riuscito ad ammettere.

Non ho ancora trovato risposta alle domande essenziali del nostro agire. Per esempio come avrei potuto spiegare le motivazioni di Renato a sua madre? Il rischio consapevolmente accettato in un crescendo di 'più pericoloso, più difficile, più alto' non era una questione di cervello, era profondamente radicato nell'emotività. Il 'vivere giovane', il fascino della verticalità, la voglia di fare erano ben più forti della ragione. Salire le montagne non crea una dipendenza, l'arrampicata estrema tuttavia è

un’esperienza primordiale. Chi la affronta, non ha bisogno di giustificazioni, chi ne resta al di fuori la vive invece come una cosa assurda.

Senza parlare molto, io e Heini salivamo la parete sud del Gran Vernel. Tiro dopo tiro. Come se questo potesse servire a guarire le nostre ferite interiori. Non avvertivamo un’ulteriore esigenza di esternare il cordoglio. Come tutti gli arrampicatori ci esprimevamo attraverso l’azione ed evitavamo altre spiegazioni. Eravamo effettivamente convinti che la nostra via, che battezzammo via Renato Reali, potesse contribuire a tenere vivo il ricordo dell’amico. Che riuscissimo almeno ad attribuire un senso alla vita di Renato, dal momento che la sua morte non era più rimediabile.

Il nostro dilemma, voler vivere là dove le condizioni di vita sono più pericolose, era per lo meno condiviso da chi aveva vissuto personalmente questa esperienza. In quella cerchia ci si capiva senza bisogno di giustificazioni. Nei gesti e negli occhi di queste altre persone si poteva leggere chi era sopravvissuto a una tempesta, a una notte in parete oppure a una caduta. Da una stretta di mano intuivamo con chi avessimo a che fare. Eravamo immediatamente in grado di capire chi fosse un arrampicatore estremo, senza dover entrare nel dettaglio. Noi continuavamo a essere i sopravvissuti, i cavalieri di una passione non meglio definibile. Non c’era altro da spiegare. Chi era estraneo a tutto questo avrebbe potuto domandarci perché sfidavamo la morte, perché sembravamo aspirare a morire così giovani. Noi avremmo risposto con un sorriso. Come avrebbero potuto capire che il peso della condizione di sopravvissuto aumentava per noi a ogni nuovo incidente mortale?

Solo in seguito, molto più tardi, ho dovuto riconoscere che non mi è possibile sfuggire alle trappole che la morte pone. Bisogna che io le accetti se voglio imparare qualcosa dalla vita. In questo modo posso uscire addirittura rafforzato dalle mie imprese al limite. La montagna nasconde in sé rischi infiniti. La perdita della vita è solo uno fra questi. Chi non è consapevole di ciò farebbe meglio a restare a valle. Infatti chi si espone a un rischio senza esserne consapevole è solo un pazzo. Chi invece impara a convivere con qualunque tipo di rischio, accetta la montagna per quello che è. Tuttavia solo a posteriori emergerà se questa valutazione poggi su un autoinganno, una reale conoscenza o pura presunzione.

Possiamo affrontare la montagna solo nel momento in cui siamo consapevoli che mentre arrampichiamo siamo responsabili al cento per

cento di quel che facciamo. Non c’è spazio per un forse. In montagna dobbiamo sempre essere in grado di fronteggiare la situazione: in ogni momento della salita, con ogni fibra del nostro corpo, con tutti i sensi. Altrimenti dobbiamo restare a valle. La morte in montagna è tanto poco attribuibile al destino come la morte sulla strada. Ciò che conta è mantenere il controllo di vita e di morte, non delegare la responsabilità al soccorso alpino, e obbedire alla propria passione. Alla fine vale sempre la pena di garantire per la propria vita. È la cosa più grandiosa che possiamo sperimentare. Infatti noi tutti facciamo ciò che è necessario per restare in vita. Ma è altrettanto importante mantenere la consapevolezza che si fa anche molto in fretta a distruggere tutto. Se prendiamo sotto gamba la nostra situazione, inganniamo noi stessi. È più pericoloso sopravvalutarsi che non fare dietro front a metà di una salita. Anche aspettarsi che i partner affrontino rischi che noi stessi non avremmo mai affrontato, paralizza la capacità di giudizio. L’eventualità più pericolosa è probabilmente quella di prendere se stessi per ciò che non si è. Questo conduce alla fine a una pressione insostenibile. L’alpinismo nella sua forma estrema significa indipendenza fino all’anarchia. Ne fa parte il rifiuto netto di dare ad altri indicazioni, come anche il permettere che le proprie decisioni vengano influenzate.

Per ore osservai Heini mentre insinuava il suo corpo minuscolo e compatto nelle fessure, ancorava le mani in sottili intagli per poi sollevarsi, oppure fissava dei cunei per assicurarsi. Evitai comunque di domandargli come, dopo la morte del suo amico, potesse ancora arrampicare a quei livelli di difficoltà; quale terrore avesse riportato da quella tragica esperienza. Si svegliava magari nel cuore della notte urlando? In ogni caso avvertivo che si sentiva ferito. Veniva a galla un’aggressività che mai prima avevo notato in lui. Oppure si trattava forse di disperazione pura, della rabbia accumulata che adesso lo faceva esplodere? Se Heini stesso non aveva intenzione di parlarne, non stava certo a me insistere perché lo facesse. Felici del fatto che l’arrampicata

costituisse per noi una specie di silenzioso adattamento a restare noi stessi, arrivammo in vetta.

Già all'epoca non sopportavo di dover continuamente spiegare a *insider* e *outsider* cosa significhi la passione per l'arrampicata, una passione che a volte si traduce per me in timore, a volte in fatica, poi di nuovo in divertimento. A quel punto, dopo la morte di Renato, si traduceva anche in dolore e perplessità. La passione pura tuttavia riappariva regolarmente, non importa quante volte l'avessi abiurata. Alla salita successiva ero di nuovo carico di eccitazione. Forse anche perché non ho mai cercato di indagarne le ragioni.

Il nostro entusiasmo per l'arrampicata estrema va sicuramente di pari passo con l'esigenza di conoscenza di sé che si può raggiungere solo correndo rischi elevati. Ovviamente sapevo bene che anch'io avrei potuto fare una caduta come quella che era capitata a Renato. Magari su un'altra parete, in circostanze diverse. Nella pratica dell'alpinismo estremo possono succedere molte cose, soprattutto se si agisce sotto pressione. Questo non dovrebbe mai accadere. Infatti la libertà di decidere è un fattore necessario perché nella condizione di grande esposizione si faccia a ogni passo la cosa giusta. L'alpinismo sicuro funziona solo se non si avverte alcun tipo di pressione, soprattutto quella che ci imponiamo noi stessi. Arrampicare non è un'attività indispensabile! Qualunque genere di costrizione, si tratti di costrizione interna o imposta dall'esterno, peggiora le condizioni mentali che devono invece essere ottime per poter pensare di praticare l'alpinismo.

Durante la discesa, in un punto di sosta molto bagnato, mi sorpresi a rimpiangere che Renato non avesse avuto un intoppo qualunque che lo costringesse a interrompere la sua solitaria: il cattivo tempo per esempio, oppure aver dimenticato qualcosa. In quel caso sarebbe rientrato al Rifugio

Torino, e il weekend successivo ci saremmo ritrovati ad arrampicare, insieme. Dotato di uno stile molto elegante, Renato era un rocciatore impareggiabile!

Di ritorno alla base della parete, io e Heini, con la testa ben rovesciata all'indietro, esaminammo la nostra via. La linea sopra di noi – quasi simbolo della passione di Renato –, ormai iscritta sulla parete, aveva assunto un grande significato, benché incompleta. Rappresentava per me allo stesso tempo consolazione e tentativo di rimozione.

Senza via d’uscita, Ortles, 2004

Nel momento in cui alla nostra sinistra la nebbia si dirada per un attimo, riconosco all’improvviso la fessura che i primi tre salitori dell’Ortles hanno descritto come loro via di salita. È la linea logica, non diretta a dire il vero, ma senza alcun dubbio la linea che cercavamo. Mi rimane impressa nella memoria come una fotografia scattata con il flash. Dall’attacco fin su, alla vetta. Lì dovremmo essere in questo momento, penso! E forse saremmo anche già lassù, sul ghiacciaio superiore dell’Ortles e non qui su queste placche di roccia, con scarsa visibilità, se solo avessimo attaccato sulla fessura giusta. Ormai siamo in alto sulla parete e troppo spostati sulla destra per poterci muovere verso l’attacco più logico. Forse siamo troppo alti?

Cosa succederebbe se fossimo in grado di traversare fino alla Vedretta Rossa? Lì saremmo al sicuro, rifletto. Nel tratto superiore non pare essere né pericolosa né difficile. Sotto di noi, verso sinistra, vediamo ripidi nevai. Lì dovrebbe essere possibile traversare. Voglio controllare, rapidamente. Quindi mi slego – dobbiamo muoverci! – e mi metto ad arrampicare – senza corda, adesso! – sull’orizzontale verso sinistra. Vado veloce, nella speranza di sfuggire al più presto al pericolo di caduta di pietre e ghiaccio. All’improvviso una scarica di sassi: resto in attesa, tendendo l’orecchio. È una caduta che preannuncia una slavina? Comincio a tremare. Mi tremano le mani, mi sento tremare dentro. So che adesso anche Wolfi e Hubert si spaventeranno, anche se continueranno a sperare che io abbia trovato una scappatoia.

Ovviamente potremmo continuare ad arrampicare per altre dieci ore, non stop... se le condizioni fossero normali! A questo punto però non ci importa di raggiungere un determinato obiettivo. Vogliamo solo cercare di sfuggire a questa parete. E innanzitutto di portare a casa la pelle. Mi arrabbio, mi

odio per il fatto di non aver riflettuto, prima di avviare questa ricognizione, su eventuali vie d'uscita in caso di emergenza. Indietro non possiamo più tornare, ormai da un bel po'. Ma magari con un po' di fortuna individuo quella scappatoia che risolverebbe tutti gli errori commessi fin qui. Progredisco sulla sinistra, affannato. Finché mi trovo di fronte a un abisso senza fondo. E immediatamente capisco: da dove siamo noi non potremo mai raggiungere il canale dei primi salitori!

Sopra la mia testa si erge un pilastro di roccia verticale. Tutto il resto è immerso nella nebbia. Quindi non rimane altro che andare su! La roccia evidente e sporgente è sempre più sicura di un canale. Oggi l'elicottero non potrebbe certo volare, mi dico, e aspettare non porterebbe a nulla. Una sola cosa è certa: questo pilastro è l'unica possibilità di salvezza che ci rimane.

Sono sempre sfuggito ai pericoli in montagna. Ora però mi sembra che la situazione sia molto compromessa. È vero che, salendo, il pericolo si riduce, tuttavia questa parete è estremamente rischiosa, in ogni punto. Quindi dobbiamo andare avanti. Me lo suggerisce anche il mio intuito. E non oso contraddire i miei istinti. La volontà di sopravvivere è diventata il metro di ogni cosa. Nell'alpinismo questo è un valore che conta più di ogni regola del gioco autoimposta o di tutti i princìpi, contenuti nei codici di comportamento che abbiamo ereditato.

La cosa che in questo momento meno mi interessa è la riuscita della nostra impresa. Benché io abbia destinato un sacco di energie, tempo e determinazione alla preparazione di questa salita. Non voglio lasciarci la pelle e faccio quello che devo fare, come del resto tutti e tre, in silenzioso accordo.

Nella situazione di pericolo rappresentata da una parete verticale, le regole del gioco dell'umana convivenza sono determinate dalla nostra natura, e la nostra natura tende alla sopravvivenza del gruppo. Come se l'uomo, in quanto prodotto dell'evoluzione, fosse conscio del fatto che nelle situazioni critiche si sopravvive solo tutti insieme. Fino a questo punto potremmo obbedire ai nostri istinti, grazie ai modelli di comportamento che abbiamo ereditato dai primati. Tuttavia non voglio esagerare la parentela con le scimmie; per questo motivo, nei momenti di estremo pericolo, mi affido a una sorta di pilota interno nella mia testa che non è comandato esclusivamente da istinti di sopravvivenza che intervengono all'istante. Infatti noi esseri umani possediamo, oltre alle emozioni, la capacità di

riflettere, un meccanismo di guida costituito da creatività, fantasia, e la libertà di placare i propri istinti, di rallentarli o addirittura di fermarli. Non voglio però veder confondere tale capacità superiore con l'etica, dispoticamente postulata da alcuni, secondo la quale è giusto ciò che tutti fanno normalmente. Per la rabbia di quanti si adattano alla volontà di tutti, io resto anche in montagna un bastian contrario. Perché i miei valori sono qualcosa di più che regole del gioco, poiché ciò che mi interessa sono le strategie di sopravvivenza in un ambito di pericolo scelto volontariamente. Natura e natura dell'uomo non sono in contrapposizione, tuttavia in questa contrapposizione molti dogmatici conservatori individuano la morale come criterio per affermare la supposta superiorità della natura umana, ma nel farlo non tengono conto che, nei casi più estremi, si arriva a giustificare comportamenti individuali disumani.

Nel corso della nostra storia evolutiva siamo pervenuti a geni comuni che ci governano nel lungo periodo. Sappiamo quindi come dobbiamo agire e reagire, soprattutto nelle situazioni d'emergenza. È come se ci fossero dati determinati schemi di comportamento, ai quali possiamo ricorrere in caso di bisogno, perché ci aiutino a preservare la nostra vita. Noi tutti siamo anche governati dagli istinti, quindi in una certa misura agiamo per impulso, ma manteniamo allo stesso tempo la capacità di immedesimarci negli altri. Salire sotto la propria responsabilità le pareti verticali e allo stesso tempo sapere di poter gestire il rischio: è la compresenza di questi concetti contrapposti, istintivi e mentali, che permette il salto qualitativo da una vita strutturata secondo le regole del mondo civilizzato e l'essere *on the road*, di sapore anarchico, nella *wilderness* arcaica.

Sì, il nostro desiderio è salire quella parete. Ma, a questo punto, solo perché tornare indietro è troppo pericoloso e non possiamo nemmeno toglierci da questa situazione, dobbiamo per forza andare avanti. Quindi, ancora una volta, fuga verso l'alto. Non ci domandiamo più cosa dobbiamo volere, ciò che importa è solo quel che siamo in grado di fare, quello che insieme possiamo fronteggiare. Come allora, quarant'anni fa, durante un temporale furibondo sulla parete nord del Pelmo oppure vent'anni fa, in occasione del concatenamento di Gasherbrum I e II.

È fuori discussione, non avremmo dovuto attaccare. Eppure qualche giorno prima, tranquilli a casa nostra, ci aveva allettato la possibilità di salire l'Ortles lungo la 'parete posteriore'. Anche perché io avevo una gran

voglia di andare. Come se tutte le precedenti imprese estreme non fossero state sufficienti. Anche a Hubert di tanto in tanto piace lasciare la quotidianità della clinica per affacciarsi a questo altro mondo; Wolfi, poi, è per istinto un lupo solitario, di lui si può quasi dire che è radicato in un mondo arcaico. Anche in questa occasione non ha raccontato a nessuno delle sue intenzioni. Chi quindi avrebbe potuto trattenerci dal tentare il possibile? Solo noi stessi. In questo modo però ora ci troviamo in un punto, su in quota sull'Ortles, nella nebbia, preoccupati per la nostra sorte. Giù a valle chiunque, standosene seduto comodamente in poltrona, potrà ridere di noi, mentre rischiamo realmente di perdere la vita, se solo si staccasse il seracco che incombe sulle nostre teste. Adesso siamo noi gli stupidi. Infatti, anche se contiamo fermamente di riportare a casa la pelle, non ci sentiamo affatto tranquilli, ormai da ore, mentre compiamo le nostre manovre rischiose.

Non riesco a capire perché nel mondo si siano diffuse tante sciocchezze su quello che faccio. Non è forse sufficiente che io, a ogni impresa estrema, mi trasformi praticamente in un clown? E tuttavia non è il caso di sottovalutare questo tipo di follia: esporsi a una situazione di rischio e lottare con tutte le forze che si possiedono per restare in vita, fa anche

rinsavire. Questa possibilità non resta affatto esclusa: infatti l’esistenza che poco prima si è percepita come casualità, nella situazione di minaccia e pericolo si colma di un significato unico, di un senso.

Via Schubert, al Ciavazes, in solitaria, 1968

Arrampicare senza la corda, cioè senza sicurezza – da solo su una parete di roccia di cinquecento metri –, è un'attività che non trova certo giustificazioni ragionevoli. E mentre si è impegnati a farlo, i pensieri comunque si dileguano lasciando spazio solo alla concentrazione. In chi arrampica, più aumentano le difficoltà, più svanisce la facoltà di pensare, e alla fine si sgombra il campo da qualunque forma di riflessione, si accantona ogni domanda. È come se fosse necessario escludere ragionevolezza e capacità di comprendere per poter arrampicare in libera.

Per raggiungere la piena espressione come arrampicatori in una certa misura dobbiamo acquisire fluidità. Dobbiamo essere presenti a noi stessi e a ciò che stiamo facendo. L'arrampicata in solitaria non è una forma di protesta, non ha nulla a che vedere con il rifiuto delle associazioni alpinistiche o l'eliminazione della sicurezza in assoluto; è solo un diritto all'espressione personale al di là di qualunque tipo di regola comportamentale e idea di moralità. Presuppone una psiche sana e la consapevolezza che la natura umana ci vuole persone libere. Il *free solo* è la forma più radicale di alpinismo. Io ho cominciato a praticarlo da arrampicatore estremo all'età di ventun anni.

La parete di roccia sopra la mia testa era alta cinquecento metri, prevalentemente verticale, non si vedeva anima viva intorno. La via che intendevo affrontare in solitaria era stata da poco aperta dal geniale Pit Schubert: la via Schubert al Piz Ciavazes, a sud del passo Sella, nelle Dolomiti. Con passi cauti uscii dalla gola aggirando lo spigolo di roccia, per poi progredire su una parete verticale. All'improvviso ebbi la sensazione di non essere solo: mi sembrava di essermi sdoppiato in altre persone. Mi sentivo come se fossi costituito da tre diversi individui: uno arrampicava,

uno stava a guardare quello che arrampicava, un terzo accompagnava il tutto cantando. Sì, canticchiavo una canzoncina sottovoce, senza mai interrompermi. Inoltre elaboravo frasi in una lingua indecifrabile per chiunque. Mi aiutava a ragionare in maniera più nitida, o forse a escludere del tutto la facoltà di ragionare. Benché avessi la sensazione di essere più di uno, ero tutto me stesso. Sopra di me, là dove sarebbe dovuto essere il cielo, ora c'era la roccia; dietro di me solo l'abisso. Pareva che il mio mondo si fosse capovolto, e ora fosse a testa in giù. Semplicemente il mio mondo non si sviluppava più su una linea orizzontale, bensì verticale. Come se fosse stato dall'altra parte del pianeta. La canzone che canticchiavo non l'avevo imparata a scuola, non ne conoscevo nemmeno le parole, tuttavia gli 'altri due' cantavano con me, come se conoscessero il testo a memoria. Come se fossero altrettanto reali quanto me. Anche i miei movimenti erano diventati ovvi, come la canzone. Mi trovavo in una specie di anello infinito di ovvietà, che aveva avvolto tutto il mio essere. Non aveva più alcuna importanza sapere chi di noi tre stesse cantando. Le mani e i piedi si muovevano insieme, ritmicamente, come in una danza. Avevo il respiro corto, affannato, il cuore mi batteva all'impazzata.

La nostra avventura sull'Ortles nel 2004 è tutt'altra cosa. Mi trovo ancora sulla cresta arrotondata, dalla quale si vede brevemente come si sviluppa la via, e... non ci posso credere: tutt'intorno solo nebbia, un precipizio senza fine. Non è possibile traversare oltre. Sopra la mia testa uno spigolo di roccia verticale. Spunta dalla nebbia, nel nulla. Per quanto possa sembrare paradossale, l'unico aspetto positivo della nostra situazione è che non esiste alternativa a questo spigolo, se vogliamo andare avanti. Mentre Hubert e Wolfi mi raggiungono, io urlo loro una frase del tipo: «Non si riesce ad andare avanti!» Tanto per smorzarne l'entusiasmo.

«No?» mi domanda Hubert raggiungendomi.

«Si può solo salire verticalmente», rispondo e come lui rivolgo lo sguardo verso l'alto. Anche Wolfi guarda in su, cerca di rintracciare nella nebbia lo spigolo verticale. La roccia grigia, imponente come un grattacielo, si confonde in cima con il grigio del cielo.

«E allora?» chiede uno dei due con noncuranza.

«È l'unica alternativa», dico io e indico verso il basso con il mento. Hubert e Wolfi restano sconcertati quando lanciano un'occhiata verso quell'abisso, che nei rari momenti di visibilità si mostra, senza fondo. Ci

guardiamo negli occhi. Sembriamo tutti in attesa di un miracolo, come se non sapessimo che la situazione può solo peggiorare, anche se non è senza via d'uscita. Per lo meno non ancora! Mentre io e Hubert ci leghiamo di nuovo, Wolfi tace, stoico.

«Comunque sia», conclude poi, «dobbiamo allestire una sosta.»

«Chiodi o nut?»

Dall'imbragatura prendo un chiodo da roccia. Con due dita.

«Acciaio», dico, «funziona meglio dell'alluminio qui.»

«Molto meglio», sottolinea Hubert.

La vita è troppo breve per metterla in gioco, dicono quelli che ci criticano, e dentro di noi, ora diamo loro ragione.

«Io provo», dico.

Di nuovo ci guardiamo negli occhi.

«Va bene», dice Wolfi, e io faccio il primo passo. Magari non manca moltissimo al ghiacciaio superiore dell'Ortles, mi auguro, e questo vorrebbe dire la ritrovata sicurezza.

«Prenditi il tuo tempo», mi esorta Wolfi.

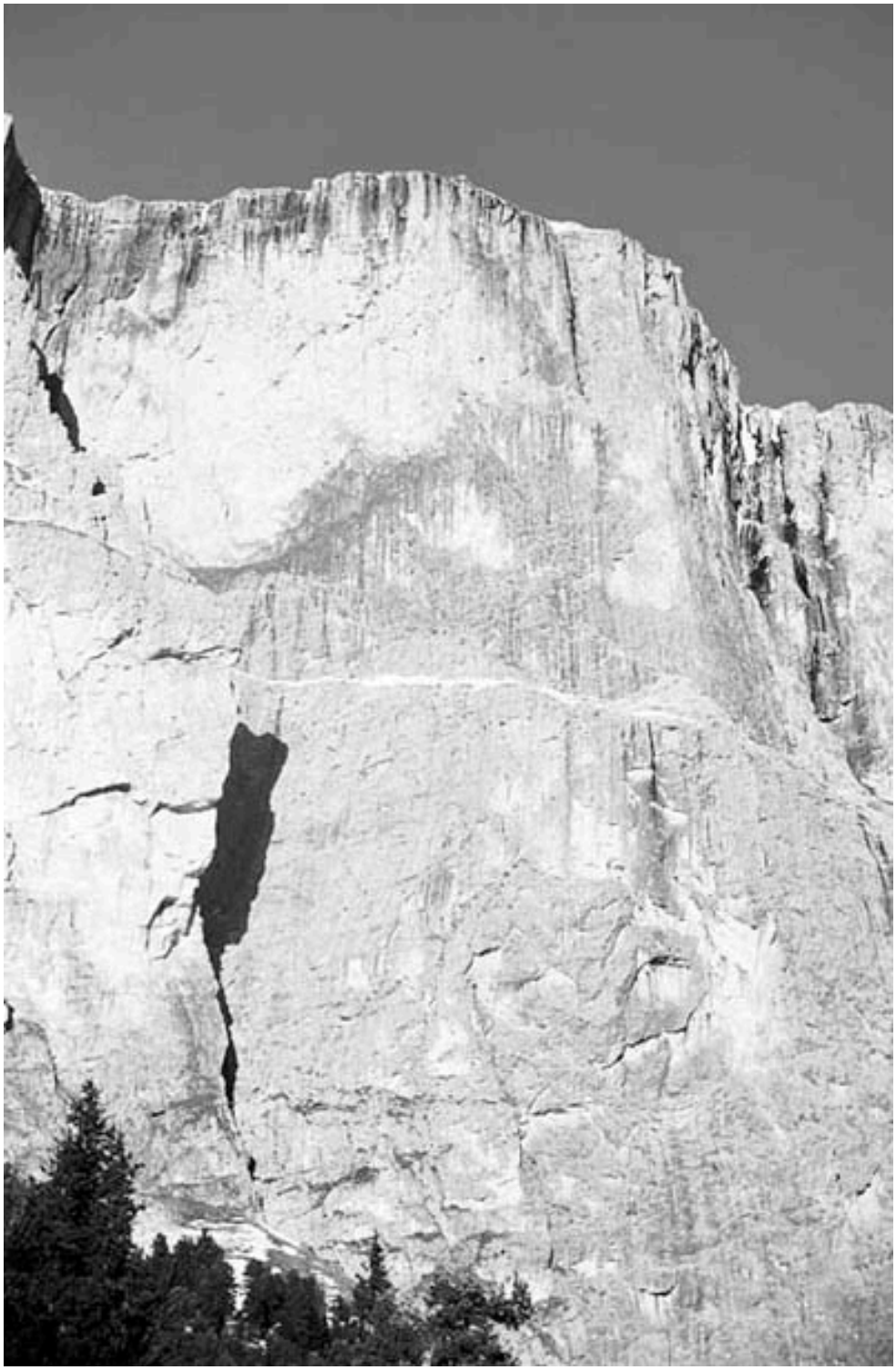
«Perché altrimenti l'ultimo tratto sarebbe noioso», scherzo io.

«No, perché la vita è troppo corta.»

Sono così teso che arrampico senza prendere fiato. La nostra fuga verso l'alto infatti non è solo estremamente rischiosa, è anche veramente impegnativa.

«Se cade», sento le parole di Hubert, «rimane appeso sullo strapiombo.»

La voce arriva da molto lontano.



«E se anche fosse?» replica Wolfi lanciando uno sguardo verso il basso. «Almeno non si ferisce, questo è certo.»

Mi fisso nella memoria il minimo dettaglio di ogni singola presa a cui punto, di modo che i polpastrelli automaticamente, come se fossero programmati in anticipo, trovano l'incavo giusto. Così facendo, ho subito la presa ottimale, e un attimo più tardi la punta della scarpetta è nello stesso punto. Questa arrampicata significa ancora una volta concentrazione massima, ed è proprio ciò che mi affascina nella roccia: questo dimenticarsi completamente di se stessi, perdersi a guardare, tastare, afferrare, salire. È come se stessi salendo senza corda. Mentre avanzo nella nebbia, sento che sto ritornando a essere il solitario del Ciavazes di quarant'anni prima: un ballerino sognatore sulla verticale. La coreografia è determinata dalla struttura della roccia.

Quanto ho amato queste solitarie, sospese sull'abisso! Già nel corso della mia 'prima' – estremamente impegnativa–, il diedro Soldà, ma anche sul Ciavazes al Sella – dieci tiri su roccia prevalentemente strapiombante –, nel tratto superiore tutto si svolse come da sé. Arrampicai tiro dopo tiro, senza difficoltà, salendo verso il cielo. Avvertivo solo che le cose andavano. Come se stessi salendo al fianco di me stesso. Era tutto a posto. E quel silenzio! A che ora fossi partito, a che ora sono arrivato su, oggi non sarei in grado di dirlo, perché non esisteva più nemmeno il tempo. Arrampicavo e basta, al massimo della concentrazione. Ero solo uno che arrampica, nient'altro: mani, punte delle scarpette, appoggi e prese, erano un tutt'uno. Come se fra quelle cose non ci fosse spazio per nessun altro sentimento. Sì, in queste situazioni esiste solo *hic et nunc*, il momento immediato, non c'è più passato, non c'è futuro. Altrimenti il futuro, ogni futuro, te lo giochi.

Anche sull'Ortles in questo momento sono dominato da una concentrazione totale. È come se fossi capace di volare! Come se fosse impossibile precipitare. Dopo tre, quattro tiri sono consapevole che sono assolutamente presente, che ci sono. Va bene il ritmo, tutto scorre, mi sono ritrovato. Mi posso affidare a me stesso. Sì, questa sintonia assoluta con me stesso è come la fluidità che si raggiunge nel *free solo*. Adesso non penso più alla via come unitaria. Come se dal mio coraggio non potessi pretendere lo sviluppo successivo nella sua totalità di passaggi molto difficili. Forse perderei la calma, precipiterei nelle mie paure.

In una via coma la Schubert al Ciavazes sarei stato perso, se fossi stato indeciso. Ma perché l'autocontrollo era più forte quando arrampicavo *free solo*? Tutto ciò che mi era intorno mi sembrava in quei momenti molto

lontano; il mio campo visivo pareva ridotto a una finestrella. Facevo attenzione ai due, tre tiri successivi, guardavo alternativamente le due prese sopra di me, che nella progressione dell'arrampicata si trasformavano subito dopo in appoggi. Le ore si risolvevano in momenti, la grigia distesa di placche si trasformava in un tratto di passeggio sulla verticale. Di volta in volta avevo sotto il mio sguardo tre, quattro metri quadrati di roccia; osservavo, dimenticavo le sequenze di movimenti mentre arrampicavo, ma senza mai perdere di vista i passaggi in cui occorreva prestare la massima attenzione.

Sulle cenge scuotevo rapidamente le braccia, per poi lanciarmi verso i tiri successivi. Anche i passaggi particolarmente impegnativi si sviluppavano automaticamente: le dita posizionate nella presa successiva, pressione sul piede sinistro, poi il destro, le braccia si impegnavano, avanti, avanti, sempre avanti. La finestrella della mia testa mi consentiva di vedere solo un paio dei tiri che mi aspettavano, ma mi impediva di vedere oltre i movimenti successivi.

Già allora il mio modo di andare in montagna era criticato, perché considerato irresponsabile, troppo pericoloso. Era ritenuto riprovevole, quasi una sorta di dipendenza dal rischio. Soprattutto da parte di chi non osava seguire i propri sogni. No, all'inizio non mi era indifferente cosa pensassero e dicessero gli altri. Nondimeno continuai a fare quello che mi piaceva, e con successo. Questo naturalmente non escludeva che di tanto in tanto si verificassero dei fallimenti. A volte avevo paura e tornavo indietro prima che la situazione potesse diventare troppo complicata. A volte non avevo voglia, oppure non mi sentivo in forma. Non ero obbligato a realizzare tutto. Ciò nonostante vivevo per le mie sfide, le mie salite, il mio stile. La paura, che non era mai sopita dentro di me, non doveva assolutamente emergere nell'arrampicata. Se ne poteva parlare solo nella fase preliminare. Del resto è parte integrante di ogni solitaria, ma poi deve dileguarsi nel momento in cui si attacca. Altrimenti è meglio non

cominciare nemmeno. Dalla paura dipende alla fine ogni decisione presa in montagna. Infatti è la paura che decide: fin qui e non oltre.

Lo sviluppo della tecnica di arrampicata riguarda oggi soprattutto la preparazione psicologica. Il miglioramento della *fitness*, della forma fisica, come anche dell'attrezzatura, hanno ormai un'importanza secondaria. Anche perché i migliori fra quelli che arrampicano confidano sempre meno negli ausili tecnici. In presenza di rischi elevati subentrano una maggiore attenzione al consumo di energia e la velocità, e così si arrampica rapidi, per sfuggire per tempo a qualunque situazione di crisi. In questo modo e grazie all'istinto che guida nell'individuazione della via giusta, il potenziale di rischio diminuisce di molto.

Anche lo sviluppo della via al Ciavazes sfruttava i punti deboli della parete che si collegavano fra loro in modo da consentirmi di salire senza interruzioni, in libera. Una via ideale! Pit Schubert, una vera leggenda dell'arrampicata, l'aveva aperta per un autentico colpo di genio, riscuotendo grande ammirazione ovunque. Invece di costringersi ad affrontare direttamente passaggi che gli avrebbero sottratto molto tempo, aveva seguito quella sequenza di prese e appoggi che ora, senza mai portarmi a un'interruzione, mi stava conducendo alla cengia dei Camosci in mezzo alla parete. Per salire sulla verticale quasi sempre sfruttavo piccoli fori nella roccia, fessure che agguantavo lateralmente, a volte irregolarità quasi impercettibili sulle quali riuscivo ad appoggiare la punta del piede.

Anche sul secondo tratto della parete, al di sopra della cengia dei Camosci, i problemi si rivelarono tutti risolvibili al primo tentativo. Visto dal basso questo tratto appariva in parte addirittura strapiombante, ma con mio grande stupore mi resi conto che la via di salita si allungava come una linea magica attraverso l'impossibile. Pura arrampicata libera. Era come se riuscisse a evitare qualunque punto pericoloso e che la natura l'avesse escogitata apposta per l'uomo che arrampica. E pensare che questa struttura di roccia duecento o trecento milioni di anni fa era una barriera corallina in mezzo all'oceano!

Oggi, nel 2004, la situazione sull'Ortles è ben diversa. Consapevoli del fatto che un errore anche minimo significherebbe la fine per tutti e tre, ma allo stesso tempo fermamente convinti che a sera faremo ritorno a valle,

progrediamo. Ormai siamo arrivati a battere la traccia in un tratto di neve vergine che nella nebbia pomeridiana si è smollata. Sotto un sole che dardeggia dal cielo, bucando la nebbia. In più, avvertiamo latente la paura che ci precipitino addosso pezzi di ghiaccio. Sappiamo infatti che l'irraggiamento solare che penetra attraverso le nubi potrebbe far distaccare il ghiaccio sopra di noi. Possiamo immaginare solo a spanne dove stiamo arrampicando, mentre i banchi di nebbia si addensano sempre più fitti.

Eppure nessuno di noi lancia la proposta di un bivacco. Perché ci fidiamo ciecamente l'uno dell'altro. E perché sappiamo che la sicurezza e la salvezza arriveranno solo alla fine di questa salita micidiale. In situazioni simili la dipendenza reciproca è totale, e lo stesso deve essere per quanto riguarda la fiducia. Questo legame forte, lo stare insieme incondizionato e il rispetto per la montagna contribuiscono a sviluppare sinergie. Quindi andiamo avanti, a tratti in parallelo, poi di nuovo legati. La via verso la cima – un susseguirsi di ondulazioni, gradini e muri di seracchi – è la nostra via. Da quando abbiamo lasciato il letto del ghiacciaio, pianeggiante, sul quale qualche piccolo errore forse sarebbe stato perdonato, viviamo in uno stato di allerta costante, pronti in qualunque momento a reagire uniti di fronte a un problema inatteso.

Ho vissuto migliaia di volte quel cameratismo che porta, senza tante parole, a sentire la responsabilità della salvezza della cordata. Purtroppo ho dovuto anche sperimentare, e piuttosto frequentemente, fra gli alpinisti una presunzione notevole, soprattutto tardiva, quando cioè i 'bravi compagni', ripensando a una salita comune, avevano la tendenza a ingigantire oltre misura la propria generosità, oppure, in caso di fallimento, a sottovalutare la corresponsabilità, se non addirittura a negarla, atteggiamenti che alla fine conducono allo stesso risultato. Sono state queste esperienze a rendermi estremamente diffidente. Il cameratismo inteso come valore morale imposto non ha alcun valore!

Con il passare degli anni mi sono fatto sempre più prudente nella scelta dei partner in montagna; e le mie solitarie si sono diradate: ormai sono arrivato al punto che preferisco andare in montagna solo con amici molto stretti. I partner di una volta quindi occupano attualmente un ruolo marginale nella mia vita. La mancanza di tempo e gli interessi spesso contrapposti ci hanno, alla fine, portato a vivere distanti o a perderci di vista

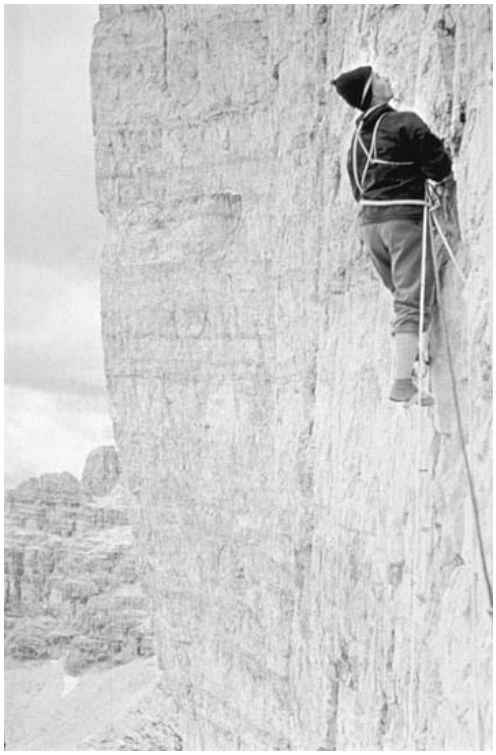
del tutto. Il tempo che ci resta da vivere è diminuito, quindi ogni singola ora è più preziosa. È normale e scontato che ci si concentri su quelle persone che sono più care e vicine. Oggi come oggi vado in montagna solo con partner che mi stanno a cuore e che rispetto.

Rendere possibile l’impossibile, 1968

Da un punto di vista tecnico la nostra via non è particolarmente impegnativa. Praticamente potremmo salire qualunque tratto. Se solo ci si vedesse meglio, non avremmo alcuna difficoltà né a trovare la via né ad affrontare passaggi difficili. In fondo in questa salita si è trattato, in origine, di individuare una linea relativamente sicura fino alla vetta dell’Ortles, anche se su una parete piuttosto pericolosa. In ogni modo non si cercava di rendere possibile l’impossibile.

È però proprio questa ricerca che stimola l’élite dei rocciatori da ormai oltre un secolo. In occasione della famosa ‘disputa sui chiodi’ (*Mauerhakenstreit*) del 1911 già si parlava di una definizione del ‘possibile’ e di come aumentare le difficoltà. Paul Preuß, il ‘purista’ viennese, voleva che l’arrampicata su roccia fosse intesa solo ed esclusivamente come arrampicata libera e che si osasse solo fino al punto in cui il primo di cordata era in grado di controllare la situazione senza assicurazioni intermedie. Benché in sostanza anche il suo più acerrimo nemico – Tita Piaz – condividesse la posizione di Preuß, si progredì sulla strada opposta: per decenni e decenni si piantarono moltissimi chiodi, non solo per l’assicurazione ma anche per la progressione. Fino a quando una scala ininterrotta di chiodi fu considerata la cosa migliore. Nel 1958 la scalata con i chiodi a pressione così come lo scenario maestoso sulla direttissima alle Tre Cime di Lavaredo colpivano sicuramente più di qualunque arrampicata libera su roccia.

Quarant’anni fa, quando su quasi tutte le grandi pareti dolomitiche – sul Civetta, il Sass de Putia, il Ciaval – individuai nuove vie di arrampicata libera, che realizzai impiegando pochissimi chiodi – esclusivamente per la sicurezza –, le mie salite finirono per imporsi anche come azioni contro lo



spirito del tempo. In questo clima generale non era mia intenzione essere né da esempio né da monito, al massimo ero un elemento di disturbo in un mondo che con l'impiego sempre maggiore di materiali artificiali tarpava le possibilità dell'arrampicata libera. Punto di vista che ho sostenuto anche nei miei scritti.

Non c'è dubbio, all'epoca il mio articolo *Direttissima oder Mord am Unmöglichen* ha influenzato l'arrampicata su roccia, anche se probabilmente meno del Clean Climbing, un movimento a sostegno dell'arrampicata in stile puro che alla fine degli anni Sessanta arrivò in Europa dagli Stati Uniti, precisamente dallo Yosemite. Poco dopo si cominciò ad arrampicare di più e a 'chiodare' meno. Ma l'arrampicata su roccia – a prescindere da poche eccezioni – non ci ha riportato all'alpinismo classico. Infatti erano i singoli passaggi a essere sottolineati piuttosto che l'esposizione in serie delle difficoltà.

Il mio arrampicare, come più tardi il mio alpinismo, aveva a che fare con l'aspetto avventuroso e la capacità tecnica ne costituiva solo la premessa. Nella mia visione d'insieme l'esposizione, l'affrontare l'ignoto e la responsabilità individuale ne facevano parte così come la capacità di accettare il fatto di dover tornare indietro quando, durante una 'prima', non si riusciva più a progredire senza ricorrere ai chiodi o, in seguito, alle maschere d'ossigeno. Ma pur con la mia passionalità, che negli anni giovanili arrivò a esprimersi in rabbia, non mi sono mai uniformato alla posizione di Paul Preuß che aveva rifiutato persino la sicurezza mediante i chiodi. Quando però, nel 2002, Alexander Huber ha realizzato *free solo* la direttissima delle Tre Cime di Lavaredo e, nel 2008, la parete est del Grand Capucin, nel massiccio del Monte Bianco, senza alcun ausilio, né in salita né in discesa, così come nel 1911 Paul Preuß aveva aperto in libera la via sulla Guglia di Brenta, mi sono reso conto della relatività del concetto di 'sicurezza', chiaramente ribadito in queste imprese. In questo modo la

posizione di Preuß non solo è stata confermata, ma è stata anche resa comprensibile a molti giovani arrampicatori. Il che naturalmente non significa che debba essere abbracciata da tutti.

Ovviamente la prestazione di Huber è stata possibile solo dopo aver ampiamente testato la via, allo stesso modo le sue due vie strapiombanti sulla Cima Ovest sono state da lui preparate e solo alla fine arrampicate in libera: un metodo che viene applicato da sempre sulle falesie e, dall'epoca della direttissima, cioè cinquant'anni fa, sul terreno alpino.

È curioso che proprio il portavoce dell'epoca della direttissima, Dieter Hasse, il quale come arrampicatore – dapprima nell'Elbsandsteingebirge, poi sulle Dolomiti, alla fine anche sulle Meteore in Grecia –, come autore e conferenziere ha ottenuto grandi successi, si sia sentito frainteso proprio su questo punto. In occasione della mia prima conferenza in Germania, a Stoccarda, Hasse, nel suo ruolo di ospite, alla fine sfruttò l'occasione per squalificare pubblicamente il mio modo di andare in montagna, definendolo irresponsabile perché troppo pericoloso. Io seppi comunque difendermi, cosa che evidentemente lui non è stato capace di perdonare a chi era più giovane di lui.

Questo accadeva esattamente quarant'anni fa e da allora sono perseguitato dall'odio di Hasse. Come se non riuscisse ad accettare che io esista, ha spedito, quasi sempre senza che nessuno gliene avesse fatto richiesta, un gran numero di pamphlet a redazioni, autori e alpinisti, nei quali sparla con grande spregiudicatezza, ricorrendo a bugie e falsificando i fatti. Per attribuire autenticità alla sua visione fortemente critica del mio modo di arrampicare, trasforma le mie affermazioni nel loro contrario e le sottopone al giudizio del pubblico, presentandole come scandalose. Molti si domandano da dove derivi questa ostilità tardiva. Solo perché ho osato contraddire colui che propagandava la 'direttissima' o forse perché lo cito in modo troppo preciso? La chiave di lettura per capire in cosa si differenzia il

suo modo di andare in montagna dal mio, si trova in un articolo di Hasse: «Se per l'arrampicata sfrutto appoggi e prese scavati nella roccia oppure chiodi nel momento in cui la conformazione naturale lo richiede, questo costituisce una differenza che nel migliore dei casi è condizionata dai punti di vista. L'impegno sul piano fisico è sostanzialmente lo stesso, che si tratti di arrampicata libera oppure di arrampicata artificiale». Io al riguardo non ho una netta posizione di principio. «È assolutamente lo stesso se arrampichiamo utilizzando prese naturali o artificiali...» Anche questa affermazione non è mia, bensì di Dietrich Hasse, che ci terrebbe molto ad attribuirmela e che qui cito solamente perché nei suoi sproloqui lui esige sempre dignità e veridicità. No, nemmeno Hasse è autorizzato a impossessarsi della mia visione della storia dell'alpinismo; può anche continuare a insultare, odiare e interpretare, ma una cosa non dovrebbe dimenticare: così finirà per screditarsi da solo. Né ai miei compagni né ai miei avversari si può criticare il modo in cui raggiungono un equilibrio con se stessi; e il loro stile è una questione personale, privata. Io sono abituato alla caduta delle pietre e sono capace di evitarla. Sono anche consapevole del fatto che questo fenomeno avviene a causa del riscaldamento globale, della scomparsa del permafrost e del degrado che va aumentando. In modo analogo anche l'invidia e la gelosia sono aumentate, insieme con i miei successi.

Hasse in realtà non è mai stato un mio avversario. Al contrario, e mi onora il fatto che veda un pericolo nella mia ‘presenza’ e nella ‘discussione intorno ai problemi dell’alpinismo’. Io non ho mai vissuto la sua personalità in antagonismo alla mia, bensì l’ho rispettato come rappresentante di un’epoca dell’arrampicata molto interessante e come uomo della direttissima. Non si sono mai nemmeno create difficoltà di interpretazione, è Hasse stesso che lo mette per iscritto e con un linguaggio così chiaro che non può essere frainteso. Le sue vie e il suo fallimento sulla parete Rossa in val di Funes ci permettono ancora oggi di valutare le sue grandissime capacità tecniche.

Perché quindi tanto impegno per screditare la mia persona? Forse, questa è la mia riflessione, la nostra concezione della montagna è effettivamente troppo diversa! Già allora, quarant’anni fa a Stoccarda, Hasse criticò le mie solitarie. Ci teneva che la sicurezza fosse al primo posto, ma allo stesso tempo si gloriava con racconti di voli da far accapponare la pelle. Io contrapponevo al suo tipo di sicurezza la mia – data dalla somma di abilità tecniche, esperienza, capacità di autovalutazione –, cercando di spiegare chiaramente da subito che questa sicurezza interiore è individuale e pertanto è diversa da soggetto a soggetto. Nessuno può contestare ad Alexander Huber il fatto di sentirsi sicuro di affrontare la direttissima delle Tre Cime

di Lavaredo – che nel 1958 poteva essere salita solo in artificiale e che era stato possibile realizzare effettivamente dopo molti tentativi – e di portarla a termine addirittura *free solo*. È ovvio che con una solitaria i potenziali pericoli sono più numerosi rispetto a una salita in sicurezza in cordata. Ci deve però essere spazio per entrambi gli stili. Tutti dobbiamo poter agire nell'ambito di pericolo che ci siamo scelti. Perché in montagna nessuno dovrebbe essere il tutore dell'altro. La capacità tuttavia dovrebbe restare il metro del *potere*. Sì, l'alpinismo si fonda su una base di anarchia; ma l'aspetto pericoloso non sta nel *come* arrampichiamo, bensì nel fatto stesso che andiamo in montagna. Ognuno di noi deve quindi essere responsabile per come si muove e fino a dove può spingersi. In questa caratterizzazione così complessa dell'impresa estrema sta anche il progresso della storia dell'alpinismo.

La storia dell'arrampicata non rimane lì come un libro aperto. Né è importante stabilire a quale pagina apriamo il volume oppure con quale bagaglio d'esperienza affrontiamo la lettura. Nel nostro ambiente è importante chi è sopravvissuto alle arrampicate più mozzafiato. Per capire per esempio l'epoca della direttissima, devo immedesimarmi negli anni Cinquanta: know-how, possibilità di assicurazione, tipologie di problemi e livello dell'attrezzatura di allora svolgono un ruolo significativo. Metri di giudizio di carattere morale non ce n'erano molti nemmeno in quegli anni. L'arrampicare in sé non ha mai obbedito a una concezione di tipo morale; piuttosto ha cercato strategie risolutive da un lato, e di far emergere l'istinto di sopravvivenza che ognuno si porta dentro, dall'altro. Solo le storie che ne discendono sono moralistiche, nel senso che hanno influenzato lo sviluppo dell'arrampicata. Ogniqualvolta Hasse tenta di estrapolare le mie affermazioni da questo contesto rivela come in realtà faccia confusione fra assicurazione e sicurezza.

Nel momento in cui osserviamo cosa è stato dell'arrampicata, Dieter Hasse può sentirsi orgoglioso: oggi si fa sicurezza in un modo decisamente migliore rispetto anche solo a quarant'anni fa, inoltre si arrampica non solo di più, ma meglio, molto meglio di allora. Dieter Hasse, il più creativo uomo della direttissima, e Alexander Huber, il più creativo arrampicatore dei nostri giorni, sono – come Paul Preuß cinquant'anni prima di Hasse – figure chiave in un gioco che deve ogni volta essere reinventato. A seconda dell'atteggiamento che si assume nei confronti della montagna saranno poi lo sport, l'avventura oppure la natura a occupare un ruolo di primo piano. A me sta a cuore, da sempre, soprattutto la natura dell'uomo, natura che mi si rivela nel gioco responsabile che si svolge nello spazio di confine fra possibile e impossibile. L'ingrediente principale necessario per un'esperienza importante è in questo caso l'esposizione – più in quota, più in zone remote si sarà, meno assicurazioni si avranno e più ricco sarà di conseguenza questo potenziale di esperienza. Perseguendo il «principio dell'abisso», quindi, tutti – tenendo presente il loro limite soggettivo di prestazione – possono trovare la «felicità» e ottenere il loro successo personale.

Ortles, 2004

Adesso riesco a immaginare le intenzioni di Wolfi e Hubert, posso capire i loro timori e i loro pensieri. Come fossero miei. Sono ogni volta gli stessi riflessi istintivi che ci attraversano nel momento in cui precipita un sasso oppure sentiamo fischiare il vento. È come se i nostri cervelli fossero sincronizzati, come se non esistessero più barriere individuali fra noi. In nessun altro luogo come in questo territorio dominato dal pericolo – almeno così ci pare – riusciamo a immedesimarci tanto nella condizione di altri esseri umani. E questo avviene senza bisogno di parole. Non vi è nulla di straordinario né magia di sorta nel capire cosa succede nella testa di un altro, senza riuscire a condividere i suoi pensieri o senza sentire la sua voce. Tuttavia questo spiega perché gli alpinisti in situazioni critiche si comportano nel modo migliore per la cordata. Istintivamente. E questo senza obbedire ad alcun codice.

Ci aiutiamo a vicenda, perché al nostro io sottende una grammatica sociale, un codice di comportamento universale che funziona senza indicazioni di carattere morale, regole imposte dalla legge civile ma anche senza i comandamenti religiosi. La presunzione di questi sedicenti moralisti, che con la loro etica si richiamano direttamente a Dio, non è altro che hybris di esseri intellettualmente limitati nei confronti della natura. Infatti anche loro hanno la compassione iscritta nel proprio essere come un codice genetico. Questa capacità empatica che Sua Santità il Dalai Lama definisce *compassion* è parte della nostra umanità. La consapevolezza che noi non ci distinguiamo in modo netto dagli altri esseri umani costituisce la base anche della nostra etica.

Non è per questo motivo comunque che ci troviamo sull’Ortles, ovvero, non è per dimostrare l’esistenza di una coscienza universale né per

glorificare la natura umana come istanza morale. Nel momento attuale ci troviamo in una situazione di pericolo perché abbiamo commesso l'errore di attaccare una parete senza immaginare cosa ci aspettasse.

Il nostro progetto prevedeva che con un minimo di attrezzatura avremmo tentato la via dei primi salitori e che avremmo rinunciato alla corda non appena si fosse rivelata superflua! Chiodi, viti da ghiaccio, corda – tutto inutile su una via facile. E adesso all'improvviso ci troviamo con troppo poca roba!

Gli alpinisti amatoriali osserveranno a questo punto in tono di rimprovero che abbiamo agito in maniera superficiale. E tuttavia anche questa critica conterrebbe l'implicita convinzione che l'alpinismo da manuale, di per se stesso, non può essere messo alla pari di strategie di sopravvivenza, sempre valide in generale. A noi però, e già da tempo, non importa tanto il vero e il falso – ci importa di noi stessi. Non è immorale il mio stile di arrampicata, lo è il mio egoismo. Inevitabilmente mentre arrampico il mio corpo – dita, articolazioni, muscoli, piedi, dita dei piedi – si coordina con sporgenze e rientranze della roccia che si trasformano in prese e appoggi nel lento e fluido progredire verso l'alto. Questa coordinazione non avviene invece con il mio ambiente sociale. A tratti le mani agguantano listelli orizzontali, a volte fessure verticali, poi di nuovo sporgenze oblique. I punti di presa mi appaiono davanti agli occhi, li esamino e poi li utilizzo. Poi spariscono sotto di me, mentre con gli occhi esamino le prossime prese: controllo la tenuta, la dimensione e le asperità. Poi carico il peso su nuovi appoggi e dimentico quelli precedenti. Come se dimenticare e lasciare indietro fosse una condizione della progressione e della sopravvivenza. Arrampico veloce, ma non certo a tempo e sempre con piede sicuro. In fondo a ogni passo un inciampo potrebbe portarmi a fare un volo.

Per quanto intensa possa essere l'esperienza mentale nell'ambito del pericolo, non potrebbe essere sopportabile come stato perdurante. Anche noi speriamo solo di abbandonare questa condizione al più presto. E nella nostra impazienza continuiamo a domandarci come possiamo muoverci in essa. Solo perché la salita lungo le 'pareti posteriori' è rimasta un mistero per duecento anni? Oppure a causa del successo, perché il nostro desiderio di affermazione ha bisogno di questo tipo di riconoscimento? La spiegazione che io fornisco circa il mio andare in montagna è piena di

contraddizioni, ma io capisco, sempre, che quando in uno dei miei progetti qualcosa mi appare storicamente dubbio, questo non fa che aumentare la mia curiosità. A quel punto mi interessa indagare la questione in loco. Troppi fatti della storia dell'alpinismo sono stati sacrificati alla credulità di storici dell'alpinismo inesperti di montagna. Che hanno dato fiducia a qualunque esagerazione e non di rado sono caduti nella trappola di informatori disonesti. Riconosco comunque che queste non sono motivazioni sufficienti per rischiare la propria vita, al massimo si tratta di scuse.

Partire da soli, senza alcun tipo di zavorra e soprattutto senza informare nessuno delle proprie intenzioni, è una cosa molto diversa rispetto a trovarsi da qualche parte in cordata, fra l'incudine e il martello. È un modo per preservare la libertà personale. L'alpinismo significa anche soddisfare sogni e traguardi privati. La nostra impresa sull'Ortles nel frattempo ci è un po' sfuggita di mano. E non è nemmeno più il nostro show personale. In origine affrontata a scopo celebrativo, la nostra salita ha poi progressivamente acquisito una dinamica propria – pericolo, paura e stress compresi, che del resto accompagnano ogni grande gesto in montagna. Nel momento in cui, intuendo un fallimento, abbiamo cominciato a smorzare un po' gli entusiasmi, dato che ci trovavamo in trappola, abbiamo realizzato che non potevamo più tirarci indietro. E la gioia iniziale di essere su una nuova via è stata immediatamente oscurata dalla paura.

A che gioco sta giocando la montagna con noi? A dire il vero a me pare di essere abbastanza ridicolo ad affrontare questa fuga verso l'alto, ma allo stesso tempo sono consapevole del fatto che mettermi in questo stato d'animo non può far altro che rendere ancora più pericolosa la nostra manovra di per sé già rischiosa.

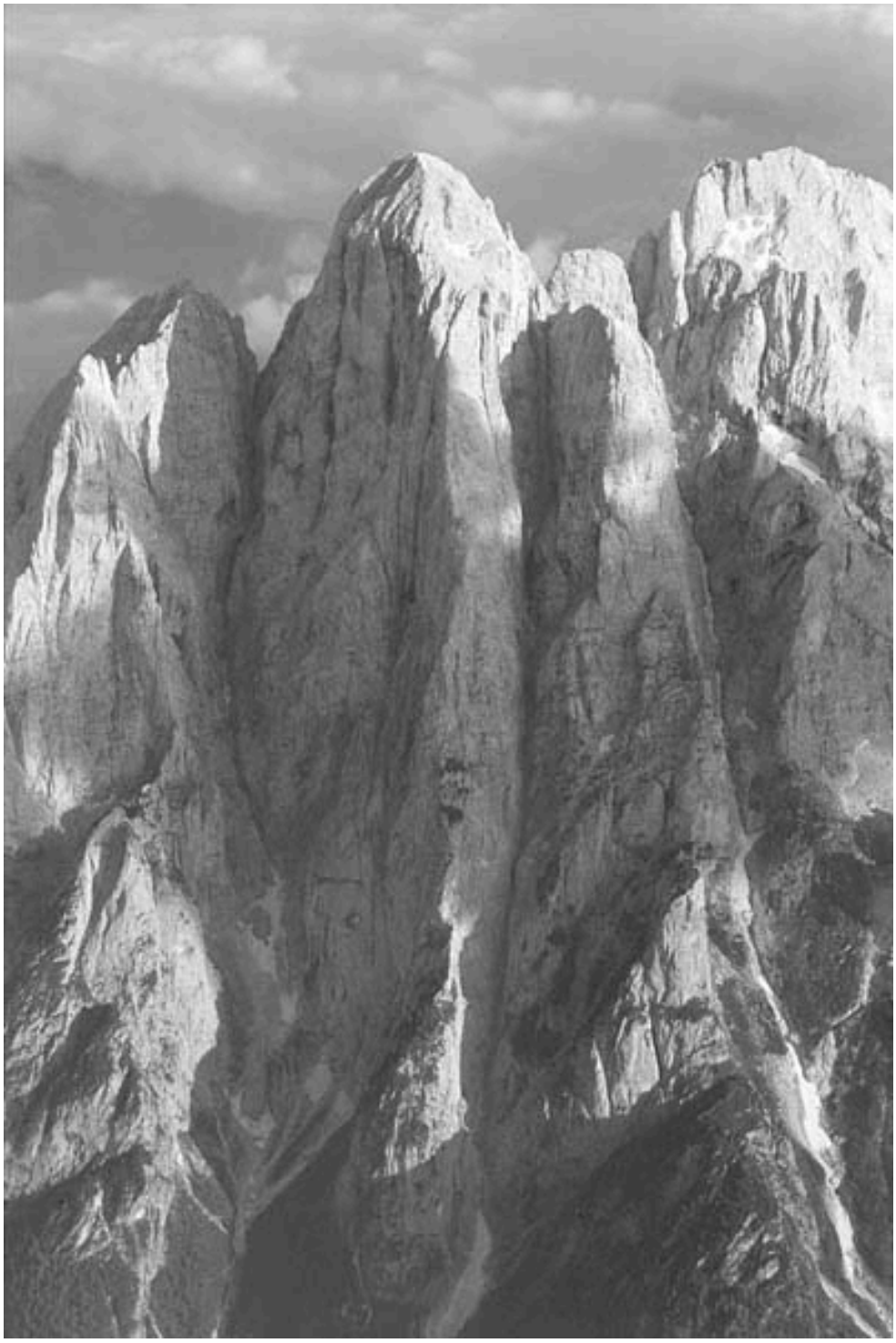
Sassolungo, parete nord, 1969

Dell’alpinismo sono parte integrante l’imprevedibile e l’inaspettato, tanto quanto l’inquietudine prima della partenza e il sospiro di sollievo quando si ritorna a valle. Nell’estate del 1969, il mio anno migliore come arrampicatore, ho vissuto questa alternanza di sensazioni spesso e in modo così intenso come mai mi era capitato prima. All’epoca avevo affrontato in solitaria le più impegnative salite su ghiaccio e roccia e osato anche alcune ‘prime’ che addirittura i miei compagni di cordata più fedeli liquidavano scuotendo la testa.

Nel tardo autunno mi misi in mente di affrontare con uno di loro, Sepp Mayerl, un’altra via sull’imponente parete nord del Sassolungo, nelle Dolomiti gardenesi. La neve era già scesa fino in basso, al limitare superiore del bosco; nelle conche glaciali però si era anche già sciolta, e questo ci permise di attaccare. Vista dal basso la fuga centrale della parete, là dove io intendevo salire, appariva frastagliata. Strisce opache di ghiaccio scuro che risaltavano sulla roccia grigia, rivelavano la presenza di canali sottostanti che dovevamo assolutamente cercare di evitare. Più in alto piccole chiazze con punti bianchi indicavano la linea che corrispondeva alla via da me immaginata. Nella mia testa si inerpicava per più di 1000 metri lungo la parete verticale di roccia. Fino alla vetta.

Aprire una nuova via significa creare qualcosa e allo stesso tempo prenderne possesso. Idea e realtà, immaginazione e realizzazione potevano anche non coincidere al cento per cento, il più delle volte comunque ne scaturivano soluzioni buone. Anche perché personalmente attribuivo sempre grande valore a stile ed eleganza della via di salita. Le grandi pareti delle Dolomiti – del Civetta, della Marmolada e del Monte Agner – mi hanno sempre entusiasmato parecchio, anche perché la natura della roccia

suggeriva all’arrampicatore capace sempre nuove vie, e addirittura stimolava alla realizzazione di ‘prime’.



Solo quell’estate avevo scoperto, come possibilità per me interessante, il tratto centrale della parete nord del Sassolungo, e vi avevo affrontato diverse salite. Avevo adocchiato la nuova via nel corso di una solitaria sulla Soldà – che si sviluppa più a sinistra, sulla parete nord del Sassolungo. La

via Soldà traversa una profonda gola, e io pensai che la nuova possibilità scoperta potesse seguire la gola principale sulla destra. Al di sopra di questa, fra la via Soldà e i contrafforti alla destra della vetta, si riconosce un pilastro di roccia non eccessivamente pronunciato; su, in alto, ecco canali e fessure che conducono fino alla cima.

Una parete alta più di mille metri ci mette di fronte a difficoltà diverse che non una alta la metà. Benché fossi cauto nell'affrontare le quote più elevate, erano proprio le pareti più imponenti delle Dolomiti che permettevano di realizzare vie ben più impegnative di quelle che fino a quel momento avevo sperimentato. A quell'epoca ero già convinto del fatto che nell'isolamento di una grande parete passaggi di arrampicata sportiva avrebbero offerto una nuova possibilità di sviluppo dell'alpinismo classico. Questo non significava certo attribuire alle grandi vie dolomitiche il carattere di palestre di roccia. Per questo motivo avevo in mente di utilizzare solo fettucce e chiodi normali per la sicurezza.

Alle prime luci dell'alba io e Sepp ci avviammo. Il conoide detritico all'attacco, di ghiaccio e pietre, presentava un sacco di buchi: a formarli erano stati i massi che precipitavano dall'alto! La parete pareva comunque in condizioni tranquille. Il ghiaccio recente teneva bloccate tutte le pietre nel tratto superiore. Solo in un'occasione, più tardi nella mattinata, udimmo il rombo di una piccola frana, molto più in alto rispetto a noi. Le pietre finirono in una gola lontana.

La nostra estrema lentezza iniziale mi gettò subito nello sconforto. Il fondo della gola e anche il pilastro erano coperti da un sottile strato di ghiaccio che rendeva più complicata la progressione sulla roccia. Il terreno pareva vetrificato. Nel tentativo di evitare il ghiaccio, cercammo di aggirare i punti più impegnativi. Inutilmente. Ovunque finivamo per incappare in quella vetrificazione. In ogni fessura, sulle prese, alle soste, ovunque c'era un sottile strato di ghiaccio. La parete non era stata toccata da un raggio di sole, da settimane, nemmeno le taccole volavano in quella zona!

La roccia però era buona, e questo mi sorprese. Infatti non succede di frequente sulle pareti nord. Poteva dipendere dal fatto che il deterioramento era rallentato sulla parete nord povera di sole rispetto alle pareti dove si alternano gelo e caldo.

Nel primo pomeriggio, progredendo su una linea obliqua verso destra, raggiungemmo un terreno ripido. Finalmente! La via si sviluppava attraverso una gola sulla sinistra. Nel canalino profondo, sopra lo strato di ghiaccio si era già depositata la prima neve autunnale. Faceva un freddo terribile. Senza affrettarmi eccessivamente, dal momento che mancavano solo trecento metri alla vetta, feci un pendolo, assicurato da Sepp, per entrare nella gola. Con il martello scavai nel ghiaccio piccole tacche che utilizzai per progredire con le gambe divaricate. Un gioco di equilibrismo. Ci pentimmo di non aver portato i ramponi.

Al termine della gola, fra due pareti coperte di ghiaccio, si ergeva un camino verticale: al suo interno – la schiena puntata contro una parete, le suole delle scarpe contro l'altra. Però dopo qualche minuto mi bloccai. Le corde pendevano pesanti dall'imbragatura e un'inquietante sensazione di insicurezza, nutrita da dubbi inspiegabili sul da farsi, pareva inchiodarmi. Come andare avanti? Non riuscivo a piantare un chiodo in modo affidabile. Ciò nonostante mi sforzai di salire ancora un po', e trovai anche una sosta accettabile, da dove fare sicurezza a Sepp. Il mio modo di assicurare era opposto a quello tradizionale. Piantavo i chiodi intermedi là dove potevo stare sicuro in posizione eretta, al di sotto dei punti chiave e non nel mezzo di un terreno molto difficile, dove non potevo certo liberare una mano per piantare un chiodo o mettere una fettuccia.

Il baratro era gelido e poco confortevole. Con il respiro spezzato – il freddo glaciale mi procurava tagli sulle labbra – recuperai le corde, mi tremavano le mani. Per questo motivo volli proseguire subito, appena Sepp mi raggiunse. Scalpellando degli appoggi, e ferendomi ripetutamente le dita, progredii un palmo dopo l'altro. Qualcosa di indistinto dentro di me mi teneva vigile: mi rimandava all'imperativo assoluto che dovevamo per forza raggiungere la vetta prima del buio. Eppure di nuovo mi bloccai. Senza ramponi era impossibile andare avanti. Con molta cautela mi calai lungo le corde che nel frattempo erano completamente congelate, e ritornai da Sepp. Era alla sosta, appeso alle corde, e saltellava sul posto per tenersi caldo. Gli dolevano le dita dei piedi. Qualche mese prima, nelle Ande, aveva riportato dei congelamenti: da poche settimane aveva ripreso a caricarle normalmente. Benché stesse regolarmente picchiando con la punta dello scarpone contro la parete di roccia, la circolazione non funzionava bene. Facile quindi immaginare i suoi dolori sicuramente molto intensi. Delusi e arrabbiati per le pessime condizioni della parete, discutemmo brevemente se alla fine la cosa migliore non fosse fare dietro front e calarci fino alla sua base.

Ma Sepp era dell'idea di proseguire. Si sforzò di guardare in alto, con la testa rovesciata, per verificare e valutare l'agibilità dello spigolo sopra di noi. Appariva difficile, ma fattibile. Decidemmo di salire.

Sepp Mayerl, il mio maestro, era già allora uno dei pochi alpinisti in grado di progredire su qualunque tipo di terreno. Non è mai stato uno specialista, ma ha sempre avuto una grande manualità, è sempre stato uno che non si spaventa, ed estremamente tenace. Ha arrampicato ugualmente bene su ghiaccio e roccia, sulle montagne più difficili di tutta la Terra, maturando un'esperienza notevole e capacità affinate in decenni di attività.

In condizioni estive questo ultimo tratto della parete non ci avrebbe procurato alcun problema, con ogni probabilità avremmo potuto affrontarlo anche slegati. A causa dello strato di ghiaccio, invece, a quel punto Sepp si trovò a salire un tratto di parete privo di neve, ma di roccia piuttosto friabile. La superficie deteriorata della parete non offriva appigli sicuri. Con le dita completamente congelate, l'intero corpo reso rigido dal freddo, alla fine raggiungemmo un canalino di neve che ci condusse alla vetta. Fu un vero miracolo che non dovessimo fare anche un bivacco.

«È stata come un'invernale», dissi mentre scendevamo.

E Sepp ribatté, lapidario: «In estate la parete sarebbe stata asciutta!»

Le più grandi pareti delle Alpi sono imponenti, vero, ma ce n'erano di ben più maestose: l'Himalaya! Per me all'epoca irraggiungibile, addirittura mistico. Lì le grandi pareti iniziavano a una quota dove da noi, sulle Alpi, finiscono. Affascinante. Dal momento che però non riuscivo nemmeno a immaginare come si potesse finanziare una spedizione in quei luoghi, simili possibilità restavano al di fuori di qualunque immaginazione. All'epoca ero uno studente, e mi guadagnavo qualcosa accompagnando come guida in montagna, poco denaro che mi chiedevo se fosse il caso di investire in attrezzature o se fosse più opportuno spenderlo in salite sulle Alpi Occidentali. Erano pochi i compagni di cordata generosi come Sepp Mayerl oppure Konrad Renzler, che nelle imprese comuni si sobbarcavano tutti i costi. E comunque loro mi aiutavano anche in altro modo, soprattutto nel processo di apprendimento, per diventare consapevole delle mie capacità e pretendere da me stesso. Questa sarebbe stata la chiave di un successo duraturo. Che non ha nulla a che fare con la presunzione o l'egoismo, ma piuttosto con la disciplina. L'istinto che in ultima analisi ci dice cosa è e cosa non è possibile, si raffina nella zona di confine del nostro sapere. Quindi, quando affrontiamo ciò che fino a quel momento è stato ritenuto impossibile, impariamo solo il tipo di compito che ci possiamo aspettare da noi stessi e che alla fine sappiamo realizzare. Naturalmente in questo processo la paura mi è sempre stata compagna. Mi è sempre stata accanto, eppure raramente mi ha sopraffatto o addirittura paralizzato. E proprio in situazioni che parevano senza via d'uscita spesso sono stato in grado di elaborare un quantum di energia e capacità che fino a un attimo prima non avrei mai pensato di saper produrre.

Sull’Ortles, senza orientamento, 2004

Ogni parete che sia stata salita una volta non è più com’era prima. E questo è ciò che gli storici dell’alpinismo, senza esperienza personale di montagna, mai capiranno: nel momento in cui la nostra idea di montagna si è modificata, si è modificata la montagna stessa. È come la geografia: nulla di ciò che è stato indagato potrà ancora far parte o ritornare a essere *wilderness*.

Io stesso non mi sono mai lamentato del fatto di non poter sempre salire montagne inviolate. Ho avuto la possibilità di andare in montagna, e l’ho fatto. Dal momento che nello svolgere questa attività restavo sempre lontano dal mondo civilizzato – al di fuori del suo modo di pensare, delle sue abitudini, al di fuori della sua interpretazione –, la società civile ha cominciato a non capire il mio modo di agire. L’ambiente alpinistico, poi, parlando delle mie *performance*, mi ha accusato di andare in cerca di primati, cosa che invece non mi interessava affatto. Il primato va bene nel mondo dello sport e per i suoi protagonisti. Alla montagna appartengono uomini curiosi o giocatori, come sono stato io in passato.

Il privilegio di potermi occupare di quello che mi interessava mi ha fatto anche guadagnare l’appellativo di egoista. Tuttavia io rifiuto questa accusa che sottintende disprezzo per l’essere umano. È vero, spesso cerco di eludere le domande; spesso generalizzo, perché poi mi permette di parlare meno; spesso sono scontroso, e in questo modo tengo a distanza la gente, perché anche mentire è una fatica. Il più delle volte ambisco solo alla mia tranquillità, proprio perché ho considerazione della gente. Molti mi hanno raccontato le loro pene, e questo mi fa sentire ogni volta impotente. Quando arrampico mi devo liberare di tutti questi pensieri. Non avere più idee, vedere l’immagine della Terra senza le forme della mia fantasia,

impensabile! Chi mi invidia dovrebbe considerare cosa significhi non poter andare più in alcun luogo senza avvertire il peso delle aspettative altrui. Non è affatto una bella sensazione. In tutto ciò non è vero che io provi repulsione per questa società. Forse non sono capace di vivere; forse più semplicemente sono incapace di partecipare al gioco di questa società. Il cui giudizio è evidente: noi alpinisti siamo uomini in fuga. E forse va bene così. L'unica cosa certa è che non fuggo da qualcosa o da qualcuno; il mio essere in movimento è una fuga verso qualcosa di misterioso e bello. La bellezza – una linea su una parete di roccia, i movimenti dell'arrampicata, una camminata alla base della parete, la vista della vetta dopo il pericolo e la fatica – vissuta come conseguenza del desiderio. Solo il desiderio può modificare il mondo, per quanto assurdo ciò possa apparire.

Io non sostengo di aver scalato più montagne di qualunque altra persona. Anche se molti lo pensano. Di continuo si parla di spedizione di Messner, idea di Messner, 'prima' di Messner! Persino i miei partner arrivano a domandarsi: «Ma perché questa via sull'Ortles è, tanto per cambiare, una 'prima' di Reinhold? Perché non è la via di Hubert e di Wolfi? Oppure di Thomasett e Messner?» si domanda a posteriori non solo Wolfi. C'è qualcuno in grado di fornire una spiegazione? No, perché alla fine siamo in tre ad arrampicare in questo caos di ghiaccio, roccia e nebbia, dove non riusciamo a orientarci né a valutare il rischio.

Fin dalle prime ore del giorno questa avventura in montagna non è solo mia e rivela molta più routine di quanto non si possa credere. Tuttavia a noi tre procura una grande tensione. L’arrampicata non è particolarmente impegnativa, nemmeno adesso, ma avvertiamo la paura e siamo circondati

dalla profondità. Alla fine, però, è la mia abitudine a valutare i rischi che ci consente di lasciare la parete senza danno. Ancora una volta. Ma anche questa superiorità non è altro che illusoria. E forse è proprio per questo motivo che mi sono reinventato ogni volta di nuovo, perché mi sono reso conto che ogni know-how alla fine è solo noioso? L'esperienza è provocata solo dal contrasto, dall'ostacolo: giorno dopo giorno, per tutta la vita. Nell'arrampicata, appiglio dopo appiglio!

Furchetta, parete ovest, 1973

Nel 1973 mi restò poco tempo per arrampicare: ero diventato sedentario, e in più quell'estate costruii la mia prima casa. A Santa Maddalena, nella val di Funes, avevo acquistato un terreno sul quale sorgeva una vecchia costruzione, che era stata in origine una parrocchia, poi un pensionato per anziani, e infine un edificio scolastico.

Un pomeriggio mi misi in marcia con Jochen Gruber – un giovane arrampicatore della Sarntal, che nella mia casa era impegnato a installare il riscaldamento centralizzato – per tentare una 'prima' sulla parete ovest della Furchetta – parete scelta solo perché si vedeva dal cantiere. Lo feci per lui, quindi per amicizia. Volevo che il mio 'compagno di sventura' non dovesse solo lavorare in cantiere. Inoltre anch'io, che a quel punto mi sentivo un sedentario, volevo ritornare a muovermi un po', a essere un alpinista. Come se non ci bastasse, la sera, cascare a letto stanchi morti!

Sul primo tratto della parete progredimmo senza problemi e a sera avremmo fatto ritorno a valle se all'ultimo tiro, quello d'uscita, la roccia friabile non mi avesse fatto perdere l'equilibrio. All'improvviso mi sentii incerto. Oppure si trattava di un blocco mentale? La tentazione di osare andare avanti e, a quel punto, il timore di non esserne più in grado, si equivalevano. Se prima avevo pensato che le montagne mi erano necessarie quanto una casa, e che sarei stato capace di unire le due cose, a quel punto mi veniva meno il coraggio di adeguarmi a quel principio. Ero forse diventato un amante della vita comoda, oppure semplicemente troppo prudente? Mi pareva di ricordare di aver dimostrato maggiore energia e abilità in altre situazioni. A ogni passo mi domandavo se non sarebbe stato più prudente tornare indietro. Con tutti gli impegni che avevo a valle, alla fine non mi potevo permettere di affrontare rischi in montagna.

Lavorando alla casa che mi avevano offerto e che sarebbe diventata la mia residenza, ponevo dei punti fermi anche per il mio futuro. E in questo modo sentivo sparire quella necessaria eccitazione che precedeva ogni nuova impresa, eccitazione che per me era sempre stata fonte di stabilità. Anche la sicurezza interiore. No, non avrei fatto debiti. I debiti rendono ricattabili. Un'ipoteca mi avrebbe reso ricattabile, direi addirittura sottomesso anche come alpinista. Tuttavia con la costruzione della casa mi pareva che il mio stile di vita mi stesse sfuggendo; mi pareva che stesse subentrando una sorta di riposo forzato. Che fosse giunto il momento – così mi interrogavo – per fermarmi e diventare sedentario?

In quegli anni durante l'inverno mi preparavo ai mesi della stagione premonsonica, durante la quale mi recavo in Himalaya per arrampicare. Lì l'entità dei rischi corsi faceva ben presto saltare la sottile pellicola costituita da preoccupazioni di carattere borghese, e il mio stile di vita nomade tornava prepotentemente a galla. Dall'alto delle montagne, una volta sotto un cielo nero, un'altra sotto piatti cumuli, la casa lontana appariva relegata in una dimensione ridicola e piccina. In quei momenti la mia esistenza in Europa era molto lontana, e a volte mi sorprendevo a desiderare di poter prolungare all'infinito la mia vita avventurosa. E alla fine quel desiderio è rimasto tale.

Intanto avevo imparato la disciplina dell'alpinismo d'alta quota, senza però ritrovare il coraggio di dedicarmi al cento per cento, come avevo fatto durante gli anni dell'arrampicata, a una sola attività, la mia. Forse era questa situazione che originava i miei dubbi. Ma per la vita che conducevo non c'era ricetta: o vivevo senza direttive oppure vivevo come tutti gli altri. L'alternativa sarebbe stata solo un compromesso inaccettabile. Non era possibile avere un po' di ogni cosa: un lavoro, le spedizioni di tanto in tanto e la sicurezza per la vecchiaia! Quello che mi serviva era una sfida, l'insicurezza, sì, addirittura l'irritazione. Era questo che mi costringeva di continuo a prendere nuove direzioni. Non che non dovesse esistere più niente accanto alla mia passione per la montagna e, in seguito, per i deserti. A questo si aggiunga che mi volevo guadagnare comunque da vivere autonomamente. Il carattere di parassita dell'alpinista da spedizione non è mai stato il mio modello. Non mi vedevo nemmeno come figura leader in una società che lotta contro la povertà. Sarebbe stato troppo facile. E se mi fossi limitato ad arrampicare, questo arrampicare avrebbe rapidamente

perso tutto il suo fascino. Nel frattempo era importante fare tutto il possibile affinché potessi vivere come mi andava.

Quando terminai la salita della parete ovest della Furchetta, mi venne in mente il periodo che aveva preceduto le spedizioni. Durante i miei anni da arrampicatore dolomitico mi ero sentito molto vivo, ogni volta che andavo in montagna. A quell'epoca era capitato che per settimane fossimo vissuti solo ed esclusivamente sulle pareti di roccia verticale. Come se non fosse esistito altro che le nostre pareti. Questo è il motivo per cui, in anni passati, mi sono sentito molto sicuro anche sul terreno friabile. E proprio questo aveva finito per essere un mio handicap: mi stavo perdendo. Ma dentro di me sapevo bene che era importante essere assolutamente consapevoli della situazione e non cercare di fronteggiare compiti diversi contemporaneamente.

Raggiunta la consapevolezza che i miei interessi si stavano spostando, ho definitivamente rinunciato all'arrampicata estrema su roccia e allo stesso tempo ho appreso che esistono sfide del tutto diverse. E questo non solo sugli ottomila. Così, per una vita sono stato un privilegiato che ha sempre fatto ciò che ha voluto e potuto fare. Per fortuna potevo organizzare la mia esistenza con un minimo di mezzi finanziari, cosicché il mio agire ha potuto coincidere sempre più con il mio dovere. I miei momenti migliori continuano a essere quelli in cui posso cedere alla mia volontà creativa. Ogni giorno diventa allora un dono, la vita creativa è la mia gioia. Da sempre questa passione ha fatto parte della mia esistenza, e sempre, quando ho potuto viverla, mi sono sentito soddisfatto. Anche se altri non apprezzavano quel che facevo. Non mi sono limitato a fare il disturbatore della quiete pubblica, ho cercato di indicare dei modelli. Così mi ritrovo a essere la personificazione dell'inquietudine stessa, e tale sarò anche nel momento in cui, in capo al mondo, dovessi chiudermi in una caverna.

Via di scampo nel ritiro dei ghiacciai, Ortles, 2004

Tutte le libertà di cui vado molto orgoglioso in quanto arrampicatore – la libertà di poter seguire la mia via, di fare solo quello che mi riguarda, di assumermi ogni responsabilità per il mio agire – si sono svuotate di contenuto. Ho smarrito persino il mio stile, la mia gioia di scegliere. Non è più importante la linea, ma solo arrivare su, in qualche modo. In alto; in alto cessano i pericoli. Il traguardo ormai da tempo non è più la vetta, nemmeno la via per arrivarci; l'obiettivo è portare a termine questa vicenda. Tuttavia, esporsi alla pericolosità e all'avventurosità del vivere non ha nulla a che vedere con un desiderio di morte. Al contrario, per raggiungere la sicurezza, anche ora percorriamo la via della resistenza minore. E finora la morte non ci ha toccati. Adesso però solo *hic et nunc* ha importanza. Adesso siamo qui, solo qui. E non ho alcuna paura di fare un volo e restare appeso alla corda, mi fa solo paura il rombo del ghiaccio sopra le nostre teste. Questa paura mi costa concentrazione. E nel momento in cui non mi concentro più completamente sui movimenti che compio, non sul punto esatto in cui sto arrampicando, la situazione si fa doppiamente pericolosa. In realtà so bene che le paure preventive sono solo paura della paura, ma non posso farci niente. In questo momento tutto il nostro futuro dipende da questo seracco verticale, che non riusciamo nemmeno a vedere: possiamo solo immaginarlo. È da qualche parte lassù, sopra le nostre teste, sospeso. Se si staccasse potrebbe trascinarci giù, nel vuoto. Se in questo momento non avessi paura, di sicuro potrei arrampicare meglio. Invece ho paura, e per questo motivo non riesco a progredire velocemente come converrebbe.

Il mio progredire è solo di tipo interrogativo, sperimentale. Deve tornare a essere determinato. L'arte dell'arrampicare, anche in situazioni così

difficili, sta proprio nel mantenersi aperte tutte le possibilità e nel seguire una via labirintica.

Una sana fame di vivere costituisce la premessa elementare per la sopravvivenza nella natura selvaggia. È praticamente impossibile far capire a chi sta al di fuori questo modo di sperimentare il mondo. A me, al contrario, paiono sospetti tutti quei modelli di vita che sono già preimpostati. Di buon grado accetto di far parte dei ‘non moralisti e avventurieri’, se questa etichetta intende rimandare alla ricerca di orizzonti aperti. In tutto ciò, quando ci troviamo in alta montagna, veniamo a essere allo stesso tempo cercatori di nuovi orizzonti ed eremiti.

Gli eremiti vivono in una grotta. Noi la nostra caverna ce la portiamo dietro, in noi stessi. La nostra indole che non si adatta, non va in cerca né della fortuna né della virtù, bensì del contenuto pericoloso del vivere, della caducità della natura umana. È questo uno dei motivi che mi spingono a essere sospettoso nei confronti dell’idea di una natura domata. E mi pare ridicolo tentare di difendere i ghiacciai ricoprendoli con teloni che arrivano fino alla soglia di casa mia.

Il trenino dei ghiacciai della Stubaital offre spunti per interessanti osservazioni in materia: chi durante l’estate si porta in quota, salendo dalla Mutterbergalm fino a un’altezza di 2900 metri, potrà godere del panorama dell’ultimo mondo glaciale ancora rimasto fra Neustift e la Zuckerhütl: già alla stazione di monte, situata alla base del ghiacciaio, una via di mezzo fra un bazar e una fiera annuale. In aggiunta a ristorante, supermercato, solarium. I visitatori che desiderano innanzitutto cercare di orientarsi fra seggiovia e ghiacciaio, sono raggiunti da scampoli di musica. Poi merci di consumo. Per sfuggire a tutto ciò la cosa migliore è salire lungo il ghiacciaio utilizzato per lo sci estivo, fino alla cresta principale. Lì, a oltre tremila metri di quota, la sorpresa sensazionale: materassini di materiale sintetico coprono i ghiacciai. Come se avesse valore bloccare definitivamente o almeno rallentare lo scioglimento permanente delle nevi. Che i turisti calpestino quel ghiaccio a piedi nudi oppure con gli scarponi, a nessuno sfugge che il ghiaccio sotto di loro si scioglie tanto quanto quello sulle vette circostanti. Chi passa sopra questo manto forse perde il contatto con la realtà, di sicuro però anche l’utopia di poter sottomettere la natura. Per salvare i ghiacciai alpini sarebbero necessari innumerevoli impianti di innevamento artificiale e un’enorme quantità di macchine per la produzione

del ghiaccio. Inoltre, i buchi che di continuo si creano nel ghiaccio dovrebbero essere riempiti con ghiaccio fresco. Qualunque cosa accada sulle Alpi nel corso del XXI secolo, non è nascondendolo sotto i teli bianchi che salveremo ‘l’argento delle Alpi’.

Altra questione è se il ghiacciaio superiore dell’Ortles sopravvivrà al riscaldamento globale, oppure no. Questo problema dipende però più che altro da come si comporteranno gli abitanti di tutta la Terra, e molto meno da quelle poche migliaia di alpinisti che una volta all’anno salgono fino alla vetta dell’Ortles. In ogni caso, nel giro di cinquant’anni il seracco, che tuttora incombe sopra le nostre teste, potrebbe sparire, e con lui il rischio di essere spazzati via dalla montagna.

Ciò che nell’immediato ci mantiene vigili è la speranza di trovare, prima o poi, una nicchia nei prossimi metri, dove poter piantare un chiodo. Speranza vana. In compenso all’improvviso vedo spuntare dalla nebbia sopra la mia testa un nevaio. E al di sopra il minaccioso muro di un seracco. Quanto ghiaccio! Non ne sono sicuro, però spero che tenga per qualche ora ancora. Ironia della sorte, rifletto, saremmo già al sicuro se lo scioglimento dei ghiacciai fosse più pronunciato, se tutto il ghiaccio che è sopra le nostre teste non ci fosse più. In quel caso potremmo raggiungere la vetta camminando su un facile terreno detritico – una salita certo banale, ma sicura.

La morte di Heini Holzer, 1977

La prima notizia che ricevetti quando atterrai a Monaco al termine della prima spedizione al Dhaulagiri fu che Heini Holzer era morto: precipitato nel tentativo di discesa con gli sci della parete nord-ovest del Piz Roseg. Da quando mi ero dedicato all'alpinismo d'alta quota, Heini aveva mostrato una predilezione per le discese verticali con gli sci. Naturalmente anno dopo anno aveva osato sempre un po' di più, pareti sempre più ripide, alte, difficili. Come del resto facevo io sugli ottomila. Erano anni che non andavamo più insieme in montagna, ci incontravamo ormai di rado. Quindi il mio partner di arrampicata degli anni giovanili, il più attivo di tutti, non c'era più, l'avevano già seppellito, senza che io avessi potuto nemmeno dirgli addio.

Io e Peter Habeler ci eravamo avvicinati, in una situazione di grande pericolo, alla parete sud del Dhaulagiri, per poi trovarci però praticamente paralizzati sotto la parete di quattromila metri, con la costante minaccia di caduta di slavine e pietre. Io cercavo di spronare i portatori affinché si sbrigassero: avevo più paura per loro che per la mia vita. Anche sulla parete gridai per cercare di scaricare tutta la mia agitazione. Peter non mi sentì. Ben presto lui perse ogni speranza, e io persi la visione d'insieme. La nostra possibilità di successo svanì.

La barba completamente ghiacciata, gli occhi appiccicati per il ghiaccio, ci calammo. La cosa peggiore erano le attese alle soste. Dopo un po' infatti cominciammo a tremare in tutto il corpo per il gelo. Non riuscii più a tenere distanti i miei pensieri.

In aggiunta c'era quell'odore di paura e fatica quando eravamo vicini. Non era il fallimento a disturbarmi, bensì quel sapore di viltà in bocca. La

consapevolezza che il successo era stato escluso in partenza avrebbe dovuto alleggerire i miei pensieri; non aveva, invece, nemmeno il valore di una scusa. Allo stesso tempo mi pareva di essere dominato dall'avidità di vivere. Finalmente di ritorno alla base della parete, mi lasciai andare alla spavalderia. Il vento frustava con grandine e neve i pendii e i nostri corpi. Piegati sotto la sua pressione e la paura di essere sopraffatti, ci muovevamo in modo automatico verso il basso. All'imbrunire, attraversando un terreno roccioso, ci trascinammo quasi carponi verso una luce che spiccava nel paesaggio uniforme costituito da blocchi di roccia e tende: il campo base!

Quella volta Heini non ce l'aveva fatta a ritornare fin giù a valle, al rifugio. A quel punto non aveva più molta importanza sapere come aveva perso l'appoggio, l'equilibrio oppure gli sci, comunque era morto. Non ero mai stato un buon sciatore sulla neve fresca e ammiravo molto il coraggio, l'agilità e il controllo assoluto dei movimenti necessari per poter scendere con gli sci un pendio a cinquantacinque gradi. Quelle pareti di neve e ghiaccio, intervallate da balzi di roccia che non sembravano affrontabili con gli sci apparivano come un baratro ininterrotto. Un volo avrebbe potuto significare la morte. A tutto ciò si aggiungevano le minacce determinate dal clima, dalla formazione di ghiaccio alle condizioni della neve in costante mutamento.

Lo sci estremo sulle Alpi, su terreni poco accessibili, a quote fra i tremila e i quattromila metri, non è stato un'evoluzione naturale dell'alpinismo, bensì è diventato una disciplina autonoma, molto difficile da governare, acquisendo tutt'altra dimensione, quella spettacolare. Si è completamente affrancato dall'alpinismo, anche solo per il fatto che attualmente questo sport viene eseguito davanti a un pubblico e allo scopo di far divertire gli spettatori. Questi sciatori estremi – i cosiddetti *freerider* – non vanno in cerca dello stesso tipo di terreno che trent'anni fa cercava Heini Holzer, che si spingeva proprio là dove gli spettatori non potevano arrivare; si buttano invece giù dalle grandi pareti alpine – con o senza paracadute –, come se

potessero volare: il tutto davanti a una macchina da presa e con una leggerezza tale che gli spettatori, guardandoli sullo schermo, li scambiano per extraterrestri.

Passato dall'arrampicata su ghiaccio alla discesa con gli sci, Heini Holzer era ammirato da molti, perché aveva un modo di pensare da alpinista. Non cercava il consenso generale alle sue imprese, accettate da tutti come forme di espressione individuale su un terreno estremamente pericoloso.

Ci eravamo conosciuti sulle Alpi. Condividevamo la stessa passione per l'arrampicata, e ben presto affrontammo insieme le vie più impegnative, tutto quello che all'epoca era possibile prendere in considerazione nelle Dolomiti. Facevamo parte dell'ambiente, della comunità degli arrampicatori, sempre tesa al risultato. Passavamo da una salita all'altra, vivevamo per le nostre 'prime', per i nostri sogni. Inizialmente in questo quadro non c'era posto per l'idea di futuro: del resto il futuro di tutti gli alpinisti estremi si svolge nel presente. Ovviamente anche noi dovevamo darci continue conferme, e ognuno di noi lo faceva a modo suo.

Mentre io andavo a caccia di nuove sfide in ogni parte del mondo, Heini restò nelle Alpi, ad affrontare le sue salite estreme, da solo o con qualche partner. Anche lui costretto, di tanto in tanto, ad assistere all'abbandono, o alla fine, di qualcuno. Avevamo la percezione che una volta o l'altra anche noi avremmo potuto commettere un errore fatale, lo avvertivamo ma non ci volevamo credere. Heini Holzer era insaziabile. Né il successo personale né l'andare in montagna erano mai abbastanza per lui. Benché fosse noto e apprezzato nell'ambiente e avesse trovato qua e là qualche sponsor, pareva che gli mancasse sempre qualcosa. In cerca di nuove forme espressive, parve individuare nelle discese estreme con gli sci un ultimo ideale per se

stesso. Di conseguenza una disciplina e una possibilità, solo per lui. Holzer rifiutava il passaggio, che appariva quasi inevitabile, all'alpinismo professionistico, e non per motivi etici, bensì perché nell'ambiente il salto, compiuto da uno come lui, sarebbe stato accolto con poco favore. Tutto il mondo sembrava divertirsi a criticare la sua vita sul baratro, fra professione e ideali: Heini era considerato lo spazzacamino eroe delle pareti verticali. D'altra parte anche le aspettative dei suoi ammiratori lo logoravano.

Benché avessimo condiviso gli stessi pericoli, lentamente la mia posizione nei confronti della montagna si era completamente allontanata dalla sua. Così come i dilettanti sono lontani dai professionisti. Già da tempo io non inseguivo più ideali, la mia arte si chiamava sopravvivenza. La morte di Heini non mi parve il momento giusto per discuterne, e ci vollero anni prima che riuscissi a perdonare a noi tutti la sua fine.

Il mio andare in montagna doveva innanzitutto inventarsi un senso ogni volta. Il mio giudizio circa il livello di un alpinista non si basava più sulla tecnica o la velocità, e nemmeno sulla spavalderia oppure la creatività: contava invece la sua esperienza di vita. Nel frattempo avevo preso a cuore la vita dei popoli di montagna, che era diventata importante tanto quanto le vette stesse, e trovavo che invece molti alpinisti non avevano un proprio ruolo in quell'ambiente. Parevano corpi estranei in panorami estranei. Fra gli indigeni si muovevano spesso rigidi e impacciati come marionette.

Di ritorno dai miei viaggi, però, non trovavo né speranza né incoraggiamento o comprensione: solo pregiudizi. Come Heini Holzer ero diventato un *outsider*, un pazzo agli occhi dei più. Che io almeno un paio di volte fossi sopravvissuto per un pelo – cosa che all'epoca, in Himalaya, non sorprendeva – soddisfaceva solo la curiosità.

Heini Holzer era stato un amico, un uomo mancato troppo presto. E a me era stato profetizzato che non sarei arrivato ai venticinque anni. Il mio atteggiamento però si era modificato. Continuavo ad andare in montagna, come i migliori sciatori estremi, arrampicatori e ghiacciatori. Per mettere alla prova le mie capacità, per cercare nuove vie, per continuare a crescere. Solo che non volevo, per un ideale, perdere la vita nel mio laboratorio a cielo aperto nel quale, sponsorizzati dall'industria e dal commercio, venivano messi in atto esperimenti pericolosi.

Heini Holzer, «il piccolo Napoleone delle pareti», come leggo in un giornale locale trent'anni dopo la sua morte, «si oppose alla commercializzazione del suo successo. Motivi di tipo morale gli vietavano di trarre profitto dalle sue amate montagne». Quale ipocrisia! Heini Holzer era fiero dei suoi contratti pubblicitari, dell'attenzione che il pubblico gli tributava. Ciò nonostante non ha abbandonato il suo mestiere di spazzacamino. Il fatto è che alla fine avvertiva molte pressioni dall'esterno e una volta non ha avuto fortuna, nient'altro. Oggigiorno quasi ogni arrampicatore che tenga un minimo alla sua persona, cuce sui propri indumenti le etichette di marche famose; e proprio per questo vale il principio secondo cui è importante percorrere il proprio cammino e restare incorruttibili – personalmente ritengo che questo tipo di incorruttibilità rientri nella strategia della sopravvivenza.

K2 – Parete sud, 1979

Prima o poi tutti arriveranno a riconoscere che è indispensabile elaborare personalmente le proprie capacità. In qualunque ambito. Nessuno ti regala nulla, in montagna meno che altrove. Qui il processo di apprendimento è strettamente legato alla sofferenza. Il divertimento puro cessa nel momento in cui cominciamo a porci richieste più alte, anzi, altissime. Si potrebbe definire ambizione l'aspettativa che nutro nei confronti di me stesso, tuttavia sarebbe opportuno non dimenticare che con l'aumento delle aspettative crescono anche i pericoli. Chi mi giudica superbo dovrebbe analizzare attentamente se non sia piuttosto invidioso.

Per esempio, quando attacco una difficile parete alta 4000 metri mai affrontata prima, si possono presentare problemi imprevisti; bene, chi in queste situazioni punta solo al successo non sopravvivrà a lungo.

Cinquant'anni fa nelle Alpi esistevano ancora grandi traguardi, ma già allora il processo di crescita dell'alpinismo stava avvenendo altrove. In Himalaya, innanzitutto. Solo lì, a un'altezza superiore agli 8000 metri e su pareti estremamente impegnative, erano date dimensioni delle quali nessuno avrebbe potuto dire con certezza se un giorno sarebbero state raggiunte. Ed era proprio questo aspetto che rendeva l'alpinismo sugli ottomila così affascinante. La questione che mi coinvolgeva maggiormente era se in quelle condizioni sarei riuscito ad applicare il mio stile.

Quando, nel 1979, partii per il K2 non mi interessava tanto la vetta in sé, quanto la via sul pilastro fra la parete sud e la ovest alla quale avevo dato il nome di Magic Line. Decisi di affrontare la parete sud della montagna insieme solo al mio conterraneo Friedl Mutschlechner unicamente perché la piccola spedizione che avevo condotto in quei luoghi aveva perso troppo tempo nell'avvicinamento: a quel punto non aveva la minima speranza di

successo. Lo scopo era di compiere una ricognizione della parete sud, dal momento che non era stato possibile tentare la Magic Line.

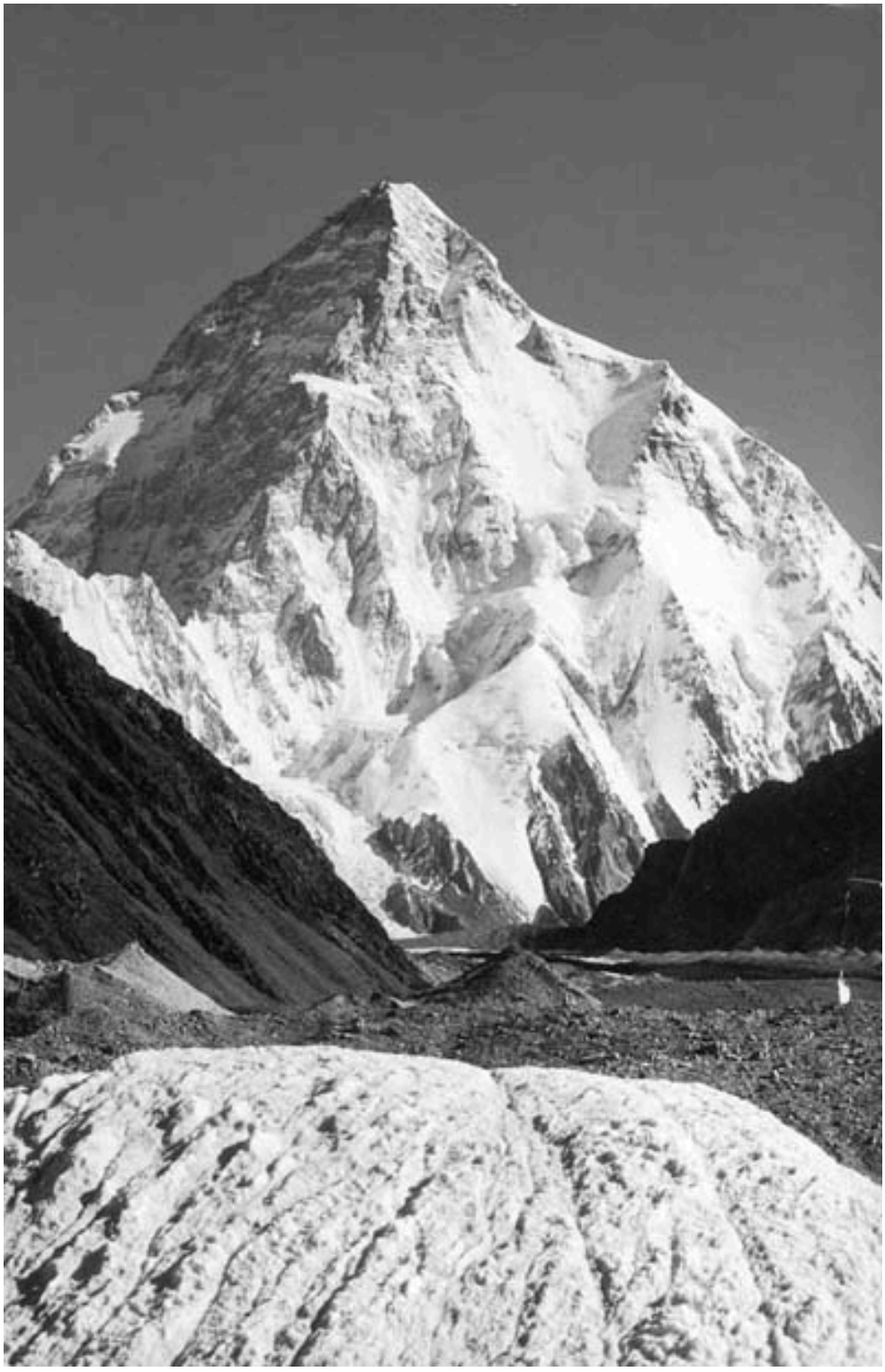
Due giorni più tardi, avevo appena sganciato i ramponi dallo zaino quando mi resi conto che sulla parete sud avremmo fallito. Ma il tempo era buono, così dalla metà della parete affrontammo ancora un tiro. Sempre sulla sinistra dei seracchi.

Se non è possibile conquistare la Magic Line, almeno la parete sud, questo in sintesi era il mio piano, modificato per cause di forza maggiore. Il mio partner Friedl Mutschlechner si era dichiarato contrario fin dall'inizio. Quindi partimmo poco motivati. Per superare la parete sud nel mio stile – la zona sommitale era evidentemente troppo difficile per consentire di essere veloci, la zona inferiore era troppo facile per permettere un giusto acclimatamento –, avremmo dovuto agire in modo molto più determinato.

Friedl era in grado di fiutare e riconoscere subito i rischi. Era guida alpina e, benché in quell'occasione si trovasse per la prima volta su un ottomila, si comportava come un habitué: progrediva in modo equilibrato, con grande eleganza e perfezione. Piantava i ramponi senza frantumare il ghiaccio. L'esperienza maturata nel corso di anni gli aveva permesso di acquisire uno stile di arrampicata molto fluido.

Tuttavia il secondo giorno – e più salivamo più aumentava questa sensazione – anche lui fu assalito dalle paure. Dubbi pesantissimi si fecero strada. La parete era troppo pericolosa! Oltre al fatto che tutta l'impresa avrebbe richiesto parecchio tempo: la vetta era a 8611 metri. Avremmo trovato una linea percorribile nella zona sommitale, avremmo avuto modo di allestire un bivacco? Avremmo avuto la forza di resistere? Già mettere in discussione tali questioni rappresentava l'inizio del fallimento.

Gettammo la spugna al di sotto del grande seracco a metà della parete. Il ghiaccio era brutto e avrebbe potuto cedere in ogni momento. La spedizione pareva aver preso la piega sbagliata. C'era da essere furibondi. Oppure eravamo noi ad aver sbagliato strategia?



Ritornammo al campo base, a metà del ghiacciaio Godwin-Austen. Entrambi soffrivamo per quella meta che ci eravamo scelti da soli. Poi ci

sedemmo in mezzo alle tende e aspettammo i compagni, che avevano voluto effettuare un sopralluogo ad altre due vie. Anche loro fecero ritorno al campo base pieni di dubbi e interrogativi. A quel punto decisi di cambiare approccio. «Statemi a sentire», dissi al termine di un rapido scambio di riflessioni, «cerchiamo di fare quello che ancora possiamo. Proviamo ad affrontare la montagna in stile leggero e lungo la via più sicura. Abbiamo ancora solo tre settimane, e dobbiamo sfruttarle al massimo.» In quel momento non c'era nessuno in grado di muoversi con carichi ridotti come i nostri. Io preferisco arrampicare lungo una via più facile piuttosto che restare per giorni sotto seracchi minacciosi, sapendo che gli ultimi tiri al di sotto della vetta non sono affrontabili in stile leggero nemmeno con condizioni ottimali. Cinque su sei concordarono con la mia strategia. In fondo eravamo andati fin lì per salire il K2!

All'epoca anche una spedizione francese aveva ottenuto l'autorizzazione per la Magic Line. Subito dopo il nostro tentativo cercarono di realizzare la mia via, con una quantità di viveri e attrezzatura dieci volte più grande, con un team di alpinisti d'eccezione, eppure anche loro dovettero rinunciare.

In Karakorum è raro che il tempo sia bello per una settimana intera. E nessuno avrebbe potuto dire per quanto sarebbe rimasto stabile in quella circostanza. Nel 1979 ancora non c'erano telefoni satellitari. Esistevano solo le previsioni del tempo, ma non erano molto affidabili. In ogni modo, in quegli anni c'erano decisamente meno informazioni certe rispetto a oggi.

In seguito Friedl si ammalò, quindi io ripetei la via dei primi salitori fino alla vetta insieme a Michl Dacher, per poi tornare all'ultimo bivacco.

Il brutto tempo arrivò mentre dormivamo, e la mattina seguente ci trovammo in trappola: nebbia fitta a 8000 metri. La tempesta infuriava, togliendo ogni visibilità. Nevicava. Le palpebre appiccicate dalla neve, le mani gelate, le narici otturate dal ghiaccio, cercammo di scappare verso il basso, senza dire una parola. Le parole non riuscivano nemmeno a uscire dalla gola.

Diversamente dai francesi noi avevamo raggiunto la vetta. È certo che non mancheranno i critici nel momento in cui cercherò di descrivere la lotta in montagna per quello che è. Si osserverà che io stesso l'ho forzata affermando nel contempo che questa lotta era in contraddizione con lo spirito dell'alpinismo. Può essere, ma comunque non lo si può negare: la lotta avviene. Del resto il confronto inespresso in questa forma indefinita di lotta è l'unico modo che ci consente di riconoscere a che punto siamo arrivati nell'arte di arrampicare.

I confini dell'alpinismo vengono continuamente spostati più in là anche perché sono in tanti a confrontarsi. Ciò che ieri era possibile solo per i migliori verrà osato domani dagli alpinisti dilettanti, e fra vent'anni rientrerà nelle mete dei viaggi di gruppo organizzati. Quando ho cominciato ad arrampicare, gli ottomila erano ancora in massima parte inviolati, oggi spesso nel corso di una sola stagione ci sono più persone sulla vetta dell'Everest di quante ve ne siano salite complessivamente nei trent'anni che seguirono la 'prima'. Il modo in cui realizziamo l'arrampicata e l'alpinismo dipendono quindi sempre anche dall'epoca in cui viviamo. Questo vale naturalmente anche per la nostra spedizione al K2, nel 1979.

Otto anni più tardi le 'mie' due vie sulla 'grande montagna' erano giunte a maturazione: la Magic Line cedette all'assalto di più spedizioni in

parallelo, sulla parete sud Jerzy Kukuczka realizzò con la sua tattica ‘da guerriglia’ la salita sicuramente più ardita della sua vita.

Dopo che Kukuczka, il migliore alpinista d’alta quota del suo tempo, aveva affrontato per ben cinque volte la parete con Piotrowski, i due decisero ancora una volta di alleggerire gli zaini. Jerzy sapeva bene che il successo sarebbe dipeso innanzi tutto dalla capacità di ridurre al massimo il peso. Alla fine decisero di portare solo le corde e la ‘ferramenta’. Non portarono combustibile, né tenda, né sacco piuma. Alla faccia di tutte le preoccupazioni. Kukuczka sapeva bene fino a che punto poteva osare per arrivare dove gli altri non sarebbero arrivati. Su quale sottile crinale fra successo e sconfitta si muovesse, ce lo mostra la sua discesa. Alla fine non era rimasto più lo spazio neanche per il più piccolo errore. I due alpinisti polacchi raggiunsero quindi la vetta in modo estremamente facile e pericoloso, mossi dall’ispirazione, dall’ambizione e dalla disperazione. Avevano aspettato abbastanza a lungo il ‘momento giusto’, cosicché poterono scendere lungo lo sperone Abruzzi, utilizzando una catena di campi preparata. Ma Piotrowski precipitò prima di riuscire a raggiungere l’ultimo campo sulla spalla della montagna, attrezzato con fornelletto e combustibile, sacchi piuma e viveri. Kukuczka, il geniale alpinista d’alta quota, se la cavò solo per il rotto della cuffia.

Sotto i seracchi, 2004

Siamo ancora sull’Ortles, parete ovest. Nelle Alpi le pareti ovest sono particolarmente friabili. Questo è dovuto all’irraggiamento e a un progressivo e intensivo deterioramento della roccia. Qui sull’Ortles si aggiunge l’acqua di fusione che nei soleggiati giorni estivi sgocciola dal seracco del ghiacciaio superiore e si insinua nelle fessure e nelle spaccature, poi di notte gela e contribuisce così a indebolire la struttura della parete, trasformandola progressivamente in un pendio instabile. Un processo in corso da milioni di anni.

Anche la parete ovest della Furchetta, che fa parte del gruppo delle Odle, le montagne di casa mia, e sulla quale ho aperto una via nel 1973, è una parete verticale friabile. La parete ovest del Sass de Putia è estremamente friabile, e dalla ovest del Dru, sopra la Mer de Glace, nei pressi di Chamonix, negli ultimi tempi si staccano pezzi di parete alti come grattacieli.

Quasi lo presagissi già cinquant’anni fa, all’inizio ho evitato tutte le pareti ovest. La mia ‘carriera’ di rocciatore è iniziata sulle pareti est: parete est della Gran Fermeda, spigolo sud-est della Odla di Cisles, cresta est del Wasserkofel. Nel gruppo delle Odle i versanti est sono particolarmente solidi. Appigli e appoggi sono in genere robusti. Da ragazzo non lo sapevo, ma istintivamente all’inizio le pareti ovest non mi attiravano affatto; se al mio modo di procedere, che era già di per sé pericoloso, avessi aggiunto l’ulteriore fonte di rischio data da una parete di roccia friabile, be’, credo sarei finito male.

Quindi in una prima fase feci esperienza sulle solide pareti est. Poi cominciai ad affrontare le ripide e cupe pareti nord. Nel frattempo il mio alpinismo si era fatto estremo, era diventato arte della sopravvivenza. In seguito, in Himalaya, furono le pareti sud a stimolarmi, le più grandi sfide possibili. La presunzione con cui Günther e io abbiamo affrontato dapprima separatamente, poi insieme, la parete sud del Nanga Parbat, si è trasformata per noi in fatalità. La parete Rupal, già tentata in precedenza, ma senza successo, per ben tre volte, l’ultima delle quali da un eccellente team tedesco, costituiva nel 1970 la sfida per eccellenza. Praticamente nessuno riteneva possibile la salita del tratto sommitale. Attrezzammo il tratto mediano della parete con le corde. Allestimmo quattro campi, e gente del

luogo, insieme ai nostri compagni, trasportò il materiale e i viveri dietro di noi. Sei settimane dopo l'arrivo al campo base Günther e io salimmo senza corda gli ultimi 1000 metri: la discesa si tradusse in una catastrofe.

La tragedia del Nanga Parbat, che aveva avuto inizio con la salita in libera e con la successiva discesa dalla vetta fino alla forcella Merkl, determinata anche dalla circostanza che i compagni non erano potuti intervenire in nostro soccorso, significò la morte per Günther. Su di me non ebbe un effetto di shock devastante come sarebbe potuto accadere. A quell'epoca ero talmente posseduto dall'idea della montagna che anche in seguito non fui capace di comprendere i timori dei miei genitori e dei miei fratelli che mi suggerivano di lasciar perdere l'alpinismo d'alta quota.

Oggi sono io stesso a domandarmi come in seguito sia potuto arrivare a concepire di voler salire e ridiscendere pareti di quella portata nel giro di pochi giorni. Fu una vera e propria follia – Manaslu, parete sud; Makalu, parete sud; Lhotse, parete sud; Dhaulagiri, parete sud! –; eppure, nonostante tutto, ce l'avevamo quasi fatta. Benché io abbia fallito su tre delle più grandi pareti della Terra, questi tentativi mi dimostrarono quali fantastiche chance esistevano in Himalaya. Le mie imprese, ma soprattutto i ripetuti fallimenti, mi hanno insegnato a valutare sempre meglio le mie possibilità. E fu così che riuscii a trasferire la velocità che avevo acquisito sulle pareti

più impegnative delle Alpi alle montagne delle Ande, in Alaska e in Himalaya.

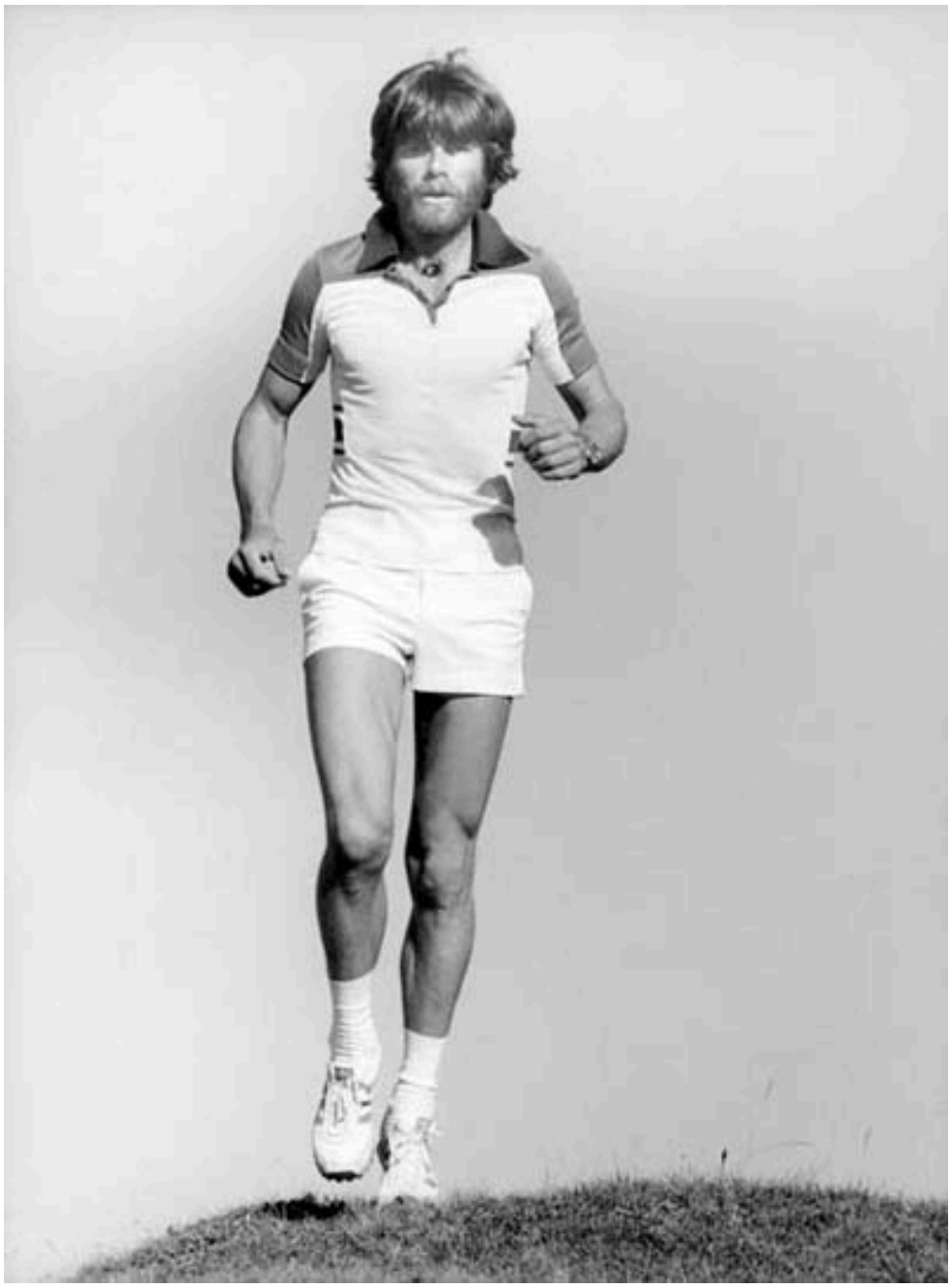
Già allora ero molto attento e ben preparato anche ad affrontare l'insuccesso. La pazzia di abbandonare del tutto non l'ho però mai nemmeno presa in considerazione. Avrei dovuto prevederne le conseguenze: la mia determinazione non mi fu mai perdonata! Solo molti anni dopo realizzai quanto in quelle drammatiche giornate sul Nanga Parbat la situazione fosse sfuggita di mano anche al campo base. Se allora i compagni fossero stati in grado di considerare una nostra eventuale discesa lungo il versante Diamir, e di conseguenza di valutare fino in fondo le dimensioni della tragedia, allora non avrebbero mai preso la decisione di iniziare il rientro senza venirci a cercare. Il fatto che in seguito mi si accusasse di aver sacrificato mio fratello, doveva servire innanzitutto a distogliere l'attenzione dal dato indiscutibile che nessuno aveva avviato le ricerche nella valle Diamir.

Come ho potuto, dopo la morte di Günther, continuare ad arrampicare in Himalaya?

Dopo che Günther, appena raggiunta la vetta, aveva cominciato a non stare bene, il pensiero dominante era diventato quello di portarlo al sicuro, e in seguito di cercare di tornare giù insieme, vivi. Sulla montagna e dentro di noi regnava il caos assoluto. Non c'era più nulla di prevedibile. La nostra volontà ambiziosa, il nostro entusiasmo giovanile, la nostra determinazione ci avevano fatto escludere con assoluta convinzione la possibilità di perdere la vita: fino alla vetta. Già a casa l'avevamo capito: sarebbe stato possibile vincere la sfida alpinistica costituita dalla parete Rupal con l'allenamento, la giusta alimentazione, l'acclimatamento e il rapporto intenso che avevamo con la montagna. Si era invece rivelata sbagliata la mia presunzione di essere in grado di tenere sotto controllo la situazione fino alla vetta e poi indietro fino all'ultimo campo. E questo anche se Günther non mi avesse seguito; la nostra esperienza sugli ottomila non era certo sufficiente per tentare esperimenti. Oggi so che la nostra esperienza era troppo modesta per tutte le situazioni inattese che si presentano durante una salita di quel tipo. Avremmo quindi dovuto lavorare ancora parecchio su noi stessi per essere

sufficientemente forti, esperti e acclimatati per saper reagire nel modo corretto in ogni circostanza.

L’idea di dominare sempre la situazione in montagna e di poterla indirizzare deve essere abbandonata comunque. Non solo nei momenti di disperazione estrema come quelli in cui venimmo a trovarci noi. Alla fine perdemmo ogni speranza. Le condizioni ci costrinsero a reagire, anche il caso fece la sua. Scendemmo lungo il versante Diamir del Nanga Parbat. Era l’ultima possibilità di sopravvivere. Gli altri – giunti alla conclusione che sicuramente eravamo morti nella zona della vetta – si apprestarono a fare ritorno in patria. Nel frattempo mio fratello era morto alla base della parete. Io sopravvissi con molta fortuna, e un secondo colpo di fortuna fece sì che incontrassi gli altri alcuni giorni più tardi. Giochi del caos.



Lo stato di confusione al termine dell’impresa fu determinato dal fatto che il capospedizione non era un alpinista e che la squadra non era in perfetta sintonia. Alla fine ognuno dei partecipanti desiderava comprensibilmente solo tornare alla propria vita di sempre.

Non c’è nulla di più forte di una combinazione di partner sostenuta dal rischio condiviso come anche dall’incertezza in una situazione di grande esposizione. Io e Günther ci fidavamo uno dell’altro, ciecamente. In

montagna entrambe le nostre vite erano dipese dall'altro, spesso per giorni. Eravamo fratelli, c'erano voluti anni perché la fiducia reciproca diventasse così grande da farci osare le pareti alpine più ardite. Alla fine eravamo partiti insieme, per affrontare insieme la parete più imponente della Terra.

Invece, durante la spedizione, non si era instaurato un clima di grande fiducia fra i partecipanti. Eravamo una dozzina di alpinisti, che il capospedizione tendeva a mettere in contrapposizione, uno contro l'altro, e un paio di dilettanti, che dal basso cercavano di osservare cosa succedeva in alto. Condizioni sufficienti per arrivare alla vetta. Ma all'improvviso Günther e io risultammo dispersi. L'obiettivo comune che ci aveva portati a cooperare era raggiunto, ma non tale da cementare l'unione per il tempo a venire.

Eravamo stati una squadra forte, all'inizio eravamo stati felici di partire insieme e di imparare uno dall'altro. Alla fine della spedizione, però, venne a mancare qualcosa che ci potesse tenere legati al di là del successo comune. Il capospedizione sfruttò questo vuoto per suscitare ulteriori attriti fra le cordate. La squadra fece ritorno in Europa, ma divisa. E il capospedizione affermò con leggerezza – fin dall'inizio, per distogliere l'attenzione dal fatto che nessuno fosse stato mandato a cercare me e Günther nella valle Diamir –, che io avevo lasciato indietro mio fratello nella zona della vetta. Quando invece per giorni l'avevo guidato giù dal versante Diamir, a noi sconosciuto, impresa che in molti momenti mi era parsa impossibile. Che alla fine lui sia stato travolto da una slavina non si può definire né sfortuna né destino; è solo un dato oggettivo.

Per me questa tragedia rappresentò la fine della giovinezza.

Senza Günther per me le montagne cominciarono a essere diverse, e la passione per l'arrampicata, che aveva significato per entrambi la cosa più importante della vita, cominciò a sbiadire. Il cameratismo perse l'innocenza che lo aveva caratterizzato in precedenza. Le montagne erano state solo l'inizio di tutto, l'importante era lo stile di vita che avevamo acquisito e al quale entrambi tenevamo. Ci stava a cuore la condivisione, anche delle responsabilità, delle paure e delle gioie. Senza l'altro, l'arrampicata non fu più una cosa completa in sé.

Il nostro andare in montagna era avvenuto lontano dalla vita sociale. E tuttavia avevamo fatto parte di un gruppo di congiurati, dal momento che condividevamo il nostro stile di vita con tanti altri arrampicatori. Oggi

spesso mi imbarazza apparire pubblicamente come alpinista. Perché tutti questi compagni di fede mi risultano sospetti. Innanzitutto perché coloro i quali sono sempre pronti a predicare a gran voce la fiducia, il cameratismo e la morale hanno tradito proprio questi valori. Per un po' di attenzione pubblica, per un saluto borghese, un tradizionale: «*Berg Heil*». Solamente chi accetta che l'alpinismo estremo sia collegato a un rischio elevato, che stimola il desiderio umano di sopravvivere, sopporta dentro di sé, senza essere combattuto, l'apparente contraddizione fra la libertà di andare in montagna e la responsabilità connessa con il farlo.

È del tutto indifferente se realizzeremo la prima, la seconda oppure la quarta salita della parete ovest dell'Ortles. Importante è la consapevolezza che noi siamo i soli responsabili per ogni cosa. Ora il nostro stile è altrettanto poco modificabile come la nostra via. Per dirla in un altro modo: chi si butta in acqua deve per forza nuotare. Non è il successo che giustifica il mio atteggiamento elitario nell'alpinismo, è solo la disponibilità ad assumermene tutta la responsabilità. Forse l'arrampicata estrema, che pratico da cinquant'anni, ci insegna se non altro a saper accettare gli abissi della nostra libertà.

Vallée Blanche, 1989

C’è stato un tempo in cui anch’io ho pensato che il mondo, per lo meno il mondo alpino, dovesse essere salvato attraverso le proteste. Perciò misi la mia abilità tecnica al servizio di una buona causa – l’ambiente. Nell’ambito delle iniziative di Mountain Wilderness, un’organizzazione nata sulla base di una mia idea, di notte salii insieme ad Alessandro Gogna e Roland Losso un pilastro di roccia nel massiccio del Monte Bianco, per raggiungere da lì, utilizzando una corda di ancoraggio, la fune portante della cabinovia che unisce la Punta Helbronner, sul versante italiano, alla Aiguille du Midi, sul versante francese del massiccio. Questa cabinovia è inutile, superata, deprecabile. Disturba la quiete, l’armonia e il panorama del sublime mondo dei ghiacciai sul tetto d’Europa. Da qualche parte la cosiddetta *wilderness*, che in tanti punti delle Alpi è andata persa, dovrà pur essere ricreata. Per tale motivo osai questo gesto di protesta sul ghiaccio, sospeso nel vuoto a un’altezza paragonabile a quella del campanile di una chiesa. L’idea era di fissare una bandiera, vessillo della nostra protesta, in un punto quasi inaccessibile. Arrivato alla fune portante non guardai verso il basso, bensì davanti a me. Là dove il cielo inghiottiva la terra, un cielo che era tanto più profondo e lontano di tutti i ghiacciai del mondo. Solo questo sguardo verso l’infinito mi fece intuire quanto fosse ridicola la nostra azione. Lassù non c’era protesta che tenesse! Realizzai quanto innocuo dovesse apparire il nostro gesto. Soprattutto per i turisti. I turisti-consumatori avrebbero protestato, e coloro i quali erano già pieni di sé non sarebbero certo stati scossi da un gesto simbolico come il nostro. Sia che suscitasse l’interesse pubblico sia che cadesse nell’indifferenza, la nostra impresa dimostrativa cosa avrebbe cambiato? Un bel niente!

Per me gli impianti di risalita a quelle altezze vertiginose erano senza senso. Di sicuro non erano stati costruiti per il bene degli alpinisti.

Non si sarebbe certo riusciti a migliorare il mondo, pensavo in quel momento, mentre trafficavo lassù, sopra l'abisso, ma la mia consolazione era che almeno avrei dato fastidio ai promotori turistici. Bisognava smetterla di non vedere e non sentire! Tuttavia nel compiere quel gesto non considerai che le notizie funeste – diffuse nel mondo sempre più frequentemente – non favoriscono, bensì limitano la coscienza ambientale. Questo vale per la morte delle foreste e il riscaldamento globale, così come per lo scioglimento dei ghiacciai.

Qui, sulla parete ovest dell'Ortles, potremmo essere investiti da un momento all'altro da blocchi di ghiaccio. E io non posso farci niente. Proprio niente! Bisognerà che anche l'ambientalista che vive dentro di me accetti questo stato di cose. Io sono ancora e sempre un ambientalista, anche se non ho mai aderito al gruppetto dei più estremisti. Chi ancora oggi si impegna per la salvaguardia dell'ambiente montano non riuscirà a capire la mia paura sull'Ortles, paura che ha preso il posto della mia rabbia di un tempo. Sì, è la semplice paura che ora sottolinea in modo netto quanto ridicole fossero le nostre azioni. Qualunque intervento di salvataggio,

qualunque impegno per il mantenimento dei ghiacciai è stato inutile, qualunque protesta senza effetto. Avremmo voluto salvare almeno le montagne. Per le valli era già troppo tardi, ma le montagne, almeno quelle! Se solo potessimo difenderle dalle invasioni del turismo di massa – così avevo pensato –, forse potrebbero rigenerarsi. La nostra speranza, il nostro sogno allora erano le 'montagne selvagge'. Ma adesso ci troviamo nel bel mezzo di questa *wilderness* e potremo parlare solo di fortuna, se ne verremo fuori senza danno. Speriamo che non sia troppo tardi. Al momento, di questo mondo selvaggio non vediamo nulla se non un grigiore tutt'intorno, sopra e sotto di noi, da ogni lato. Ciò che in passato abbiamo chiamato 'avventura', ora è diventato *risk management.* Se solo sapessimo come ridurre al minimo i pericoli! Non ci è rimasta troppa speranza. Se le nebbie non si diraderanno velocemente non troveremo l'uscita verso il plateau sommitale dell'Ortles.

Mi sono rifiutato ostinatamente di introdurre la tecnologia in montagna, tuttavia ho utilizzato le infrastrutture già esistenti. Per lo meno fino al punto d'uscita della vera e propria salita. Peraltro anche in questo senso non sono un fondamentalista. Ho sempre fatto a meno di un telefono satellitare nelle mie imprese estreme, ma questa volta ho a disposizione un cellulare. La domanda è: cosa me ne faccio in questa nebbia fittissima?

Quanto ci vorrà ancora perché l'Ortles si sgretoli del tutto? «*How many years can a mountain exist*», mi domando riprendendo un refrain di Bob Dylan. Una canzone d'altri tempi. Non so dove l'abbia colto né perché mi sia venuto in mente proprio in questo momento. Quanto ci vuole ancora? Riusciremo a superare il seracco? Abbiamo un'attrezzatura da ghiaccio di tutto rispetto, le cose giuste. Eppure, nonostante tutto il progresso tecnico che ha travolto l'alpinismo – frontali LCD, ramponi al titanio, corde in kevlar –, non riusciamo a eliminare i pericoli imprevisti. Ai tempi in cui non esisteva ancora l'attrezzatura da ghiaccio, né viti in titanio o elicotteri di pronto intervento, nessuno avrebbe affrontato una parete simile. La ragionevolezza aveva la meglio sul desiderio di conquista. In questo momento siamo effettivamente circondati da un quantum sufficiente di nebbia e *wilderness*, ma alla fine non arrampichiamo per scelta in questo inferno. Anche i più folli, quelli che della montagna e della natura credono di saperne più dei loro computer, oppure i tanti che soffrono di una vera e propria dipendenza dalla montagna, che volentieri idealizzano le loro azioni

non verrebbero qui volutamente. Piuttosto preferirebbero raccontare al loro *ghostwriter* la favola dell'eroismo in montagna, della felicità della vetta e dal cameratismo gioioso.

Che gli occhi mi dolgano oppure no, a questo punto vado avanti senza occhiali da ghiacciaio. Per vedere meglio. Se anche abbiamo attaccato senza ragionare, non possiamo permetterci di non vedere i pericoli. Dobbiamo per forza riuscire ad arrivare su sani e salvi.

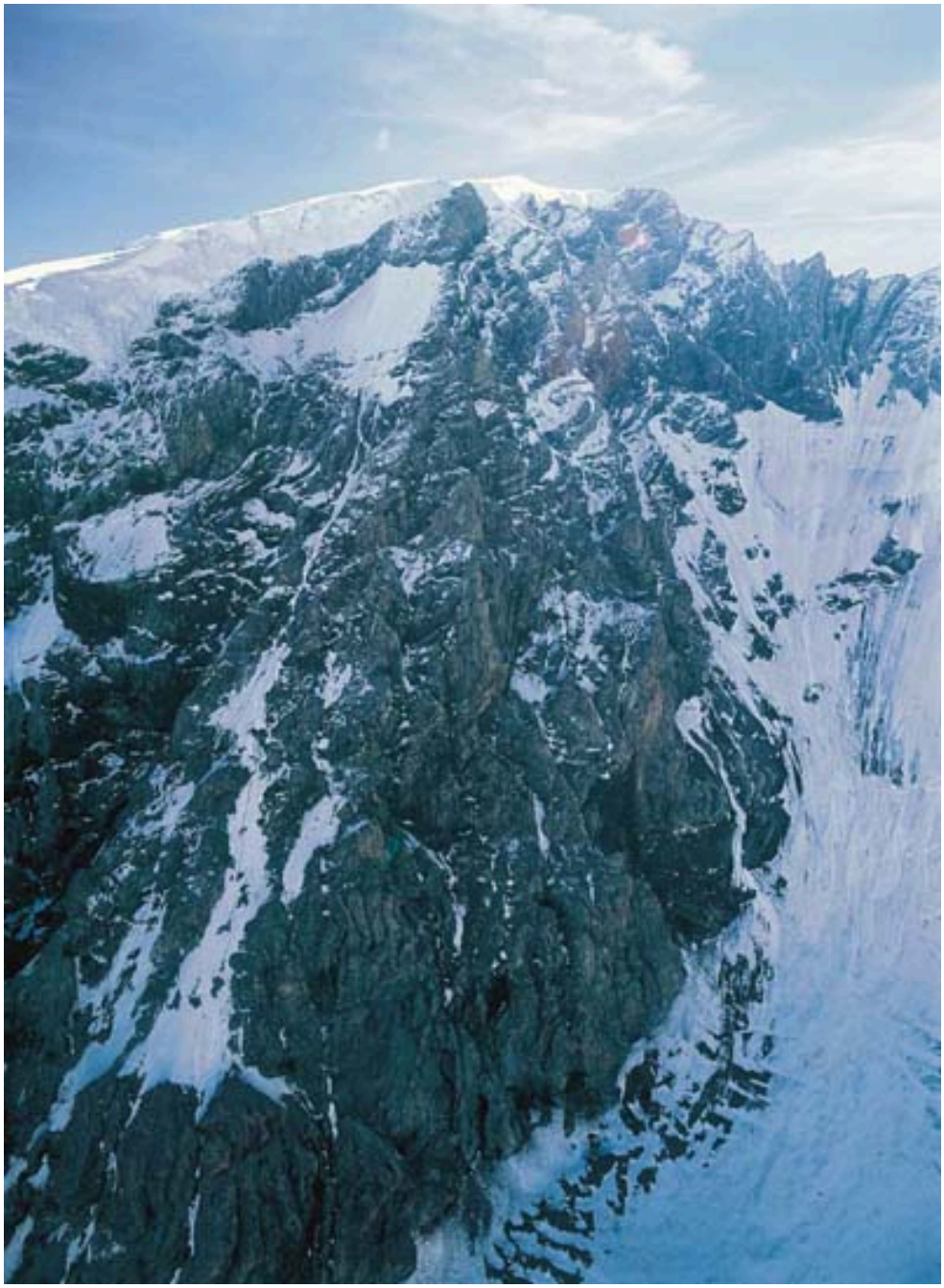
Alla fine solo l’abisso

Sono tre gli ingredienti necessari affinché l’arrampicata su roccia o ghiaccio si trasformi in arte della sopravvivenza e di conseguenza in avventura: difficoltà, pericolo, esposizione. L’importante è dominare le difficoltà, evitare i pericoli ed essere costantemente consapevoli della condizione di esposizione. Più importante è la difficoltà, maggiori saranno l’agilità richiesta, l’elasticità, la resistenza, l’esperienza e la capacità di concentrazione.

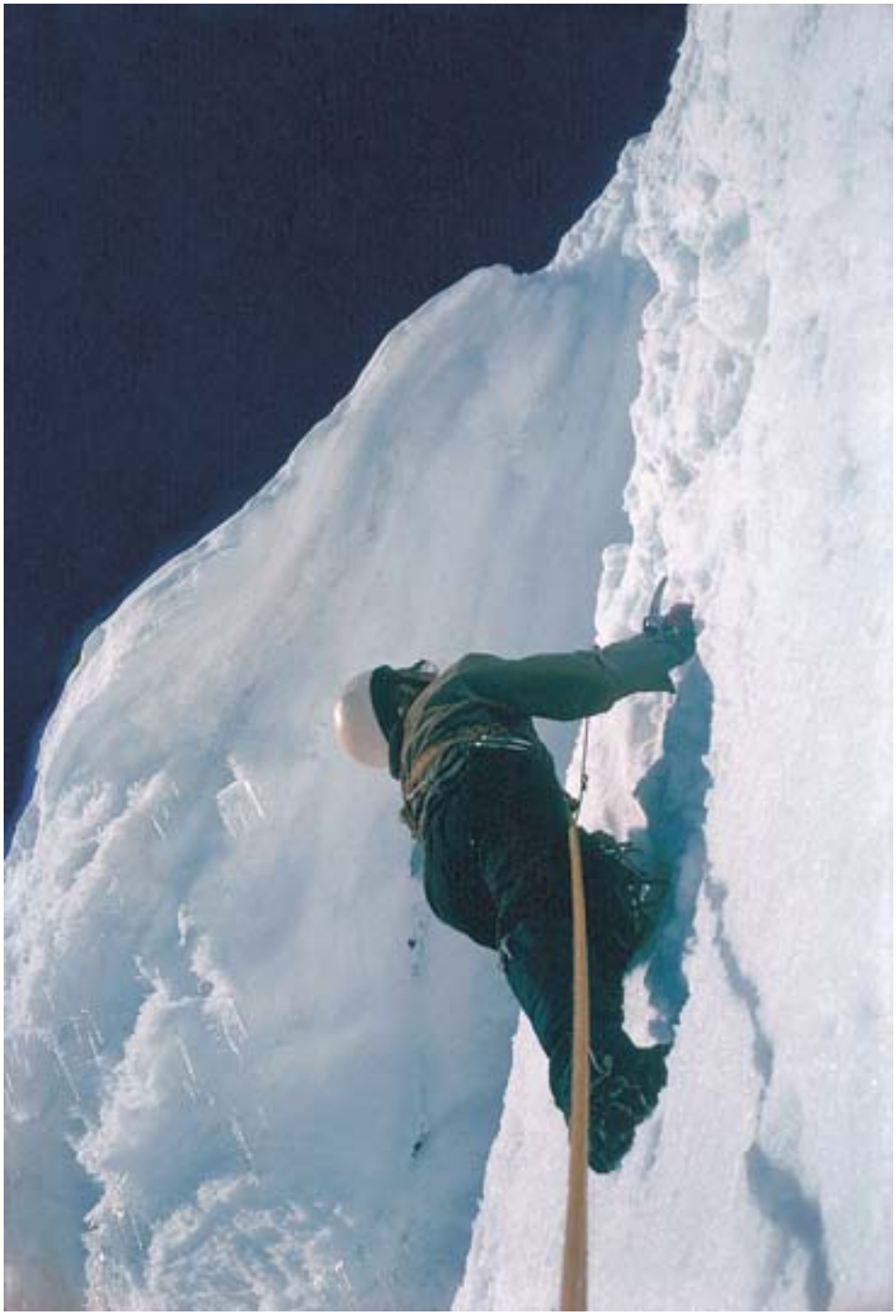
Di fronte al pericolo entrano in gioco i nostri istinti, le paure e ancora una volta l’esperienza. E dal momento che tutto avviene sopra l’abisso, ‘una presa dopo l’altra’ ci assumiamo interamente la responsabilità del nostro agire. Chi costruisce le sue imprese in montagna con il pensiero di un eventuale intervento di soccorso o chi va incontro a pericoli evidenti contando sulla fortuna è un giocatore d’azzardo, non certo un arrampicatore coscienzioso. È quindi l’esposizione che ci rende chiara in ogni momento la serietà della situazione, così come la natura della montagna alla quale ci dobbiamo costantemente adattare se vogliamo raggiungere il nostro obiettivo, cioè uscire sani e salvi dalla situazione di esposizione che abbiamo spontaneamente scelto! Arrampicare è un’oscillazione costante fra l’essere in equilibrio e l’arrivare all’equilibrio. Nonché una sequenza infinita di tentativi, errori, soluzioni e movimenti conseguenti. Questa sequenza praticamente infinita di dubbi circa il risultato nonché l’esperienza stessa del risultato raggiunto portano a vivere un tipo di flow *del tutto particolare, e alla fine costituiscono la spinta a ripetere continuamente l’esperienza. Sulle strutture artificiali di una palestra o sulle vie attrezzate delle falesie manca l’esposizione e di conseguenza quasi del tutto il pericolo. In montagna invece,*

nell’arrampicata alpina, alle difficoltà e al pericolo si aggiunge l’esposizione che innalza il tutto da un piano sportivo a uno spazio pluridimensionale dal punto di vista emotivo. È solo attraverso l’esposizione che ci mettiamo in contatto con il cosmo.

Come all’inizio dell’arrampicata alpina, il mio andare in montagna è determinato dal principio dell’abisso e solo in questo contesto – alla mercé di noi stessi e della montagna – possiamo parlare di arte dell’arrampicata.



Parete ovest! L’Ortles con il grande seracco, in alto a sinistra nell’immagine.

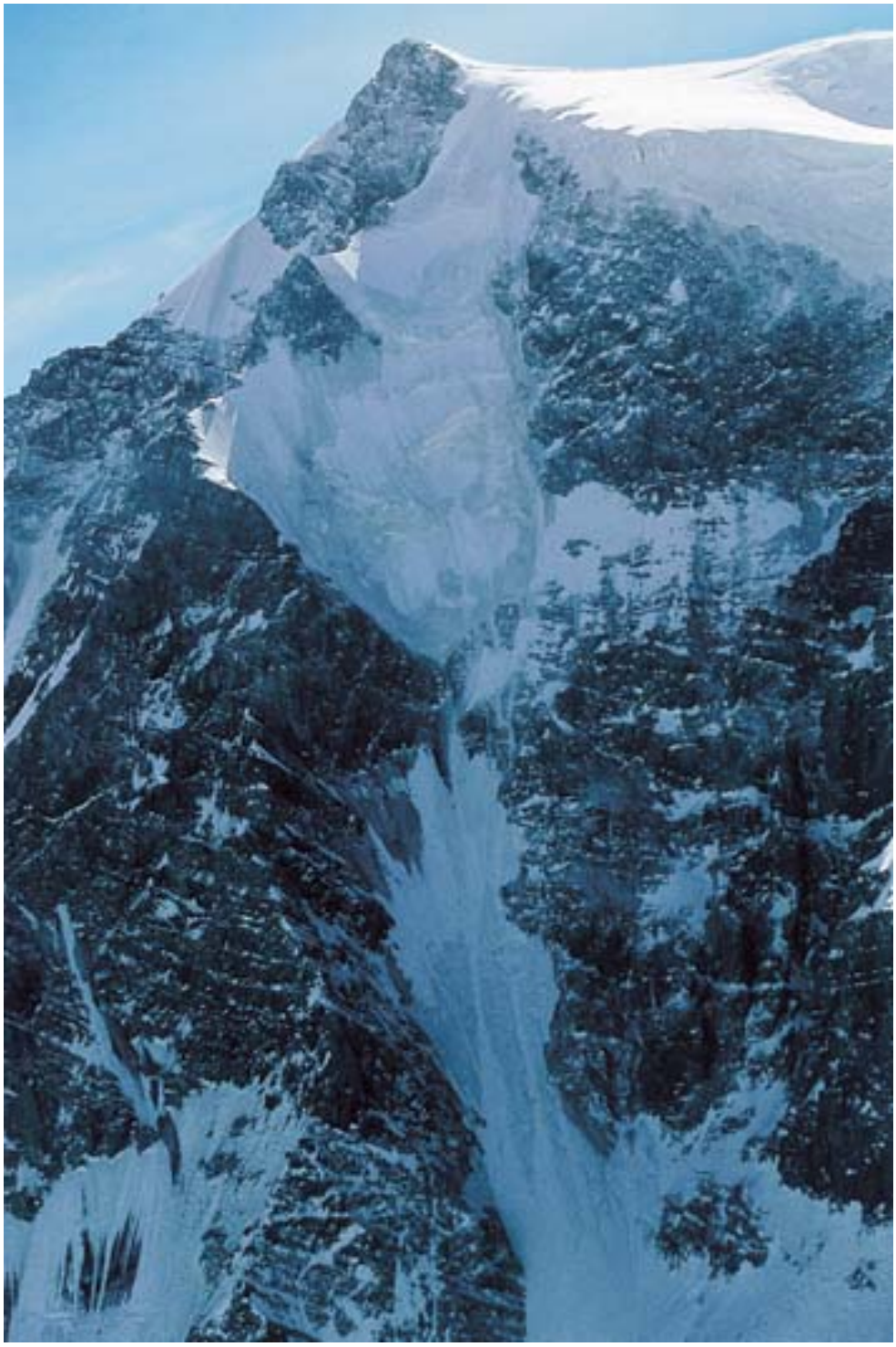


Heini Holzer sul Monte Bianco. Arrampicata su ghiaccio e attrezzatura del 1967.

Premessa indispensabile per l'arrampicata intesa come avventura è il principio dell'abisso. Al quale segue immediatamente il principio della responsabilità. Oggi come nei tempi passati vale comunque un fatto: qualunque pretesa di qualità che sfugga al gusto espresso dalla maggioranza degli alpinisti, e che quindi non obbedisca al mercato, viene condannata come elitaria.

La 'triade' – Gran Zebrù, Zebrù e Ortles – al di sopra della val di Solda, dove ho incominciato a praticare l'arrampicata su ghiaccio. Sono già passati cinquant'anni!

Il Gran Zebrù da nord con la ‘meringa’ al di sotto della vetta, che si è staccata.



La parete nord dell’Ortles, dove ho affrontato una via diretta superando la grande meringa di ghiaccio che oggi non c’è più.

Ogni arrampicata ha un suo valore, anche se nessuno oltre a chi la vive ne ha percezione. L'elemento di esperienza in essa contenuto non vale in quanto merce di scambio, e allo stesso modo la bellezza di una via non ha prezzo. Il riconoscimento e l'emozione che derivano dall'arrampicata sottostanno a un altro metro di valutazione rispetto al consumo. La legge della domanda e dell'offerta tutt'al più vale per i 'prodotti residuali' dell'alpinismo.

All'attacco della parete ovest dell'Ortles. Arrampichiamo in libera.

L’Ortles da nord con il seracco spezzato a metà parete e sulla destra, sulla cresta.

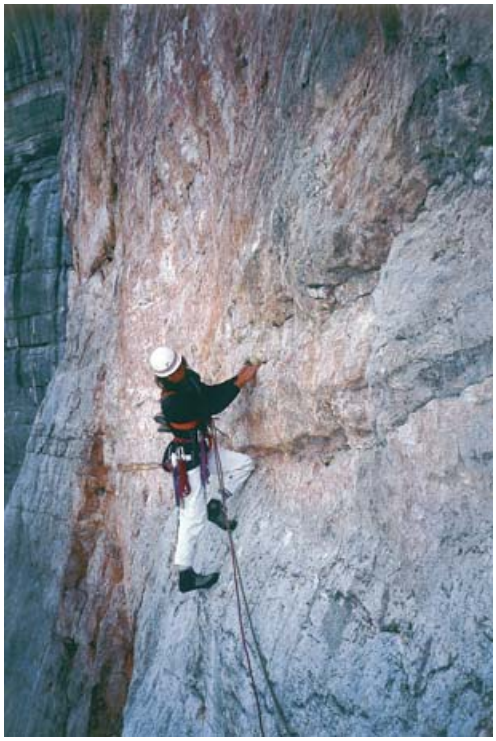
La malga Casnago: partendo da qui, da bambino e da ragazzino ho intrapreso più di cento salite.

Le ‘mie’ montagne: le Odle che chiudono la val di Funes. Alla destra del centro della foto il pilastro della Odla di Funes.

Su tutte queste torri (Fermeda) ho realizzato delle ‘prime’. La più impegnativa sulla Odla di Funes (a sinistra).

Affrontare la ‘natura selvaggia’ significa sottomettersi al ‘principio dell’abisso’. L’avventura non si crea se non si ha il coraggio dell’esposizione, allo stesso modo non si vivranno mai storie forti senza mettere in gioco il coraggio di provare emozioni. Qualunque pubblico avverte la differenza fra ‘favola splendida’ e ‘tentativo di sopravvivenza’. Alla fine ogni nostra avventura avviene nello spazio fra tentativo ed errore. Di tanto in tanto l’errore porta, oltre la vetta, giù a valle. Il nostro istinto di sopravvivenza sovrasta comunque ogni cosa.

Il Sass dla Crusc sopra la val Badia, nelle Dolomiti, con il pronunciato pilastro di mezzo.



Passaggi di arrampicata sul pilastro di mezzo: vicino al passaggio chiave (a sinistra), alla fine del traverso.

Non è mai stato il marketing mirato a caratterizzare l'alpinismo d'eccezione. Al contrario, più un'avventura alpinistica è documentabile in modo esauriente, meno valore ha. Chi quindi affronta la wilderness *accompagnato da troupe cinematografica e fotografi, spesso perde l'opportunità di trattenere le sue emozioni. Possiamo pubblicare quante immagini vogliamo sui giornali, le più fantastiche... ma le emozioni che vi stanno dietro non appariranno mai.*

Il nostro arrampicare su roccia era al passo coi tempi: attrezzatura, capacità, tecniche di assicurazione rispecchiavano il know-how degli anni Sessanta.

Solo la nostra esperienza andò al di là, dal momento che decidemmo di affrontare le grandi pareti – Vernel, parete sud – in situazioni di grande esposizione.

Sassolungo, parete nord.

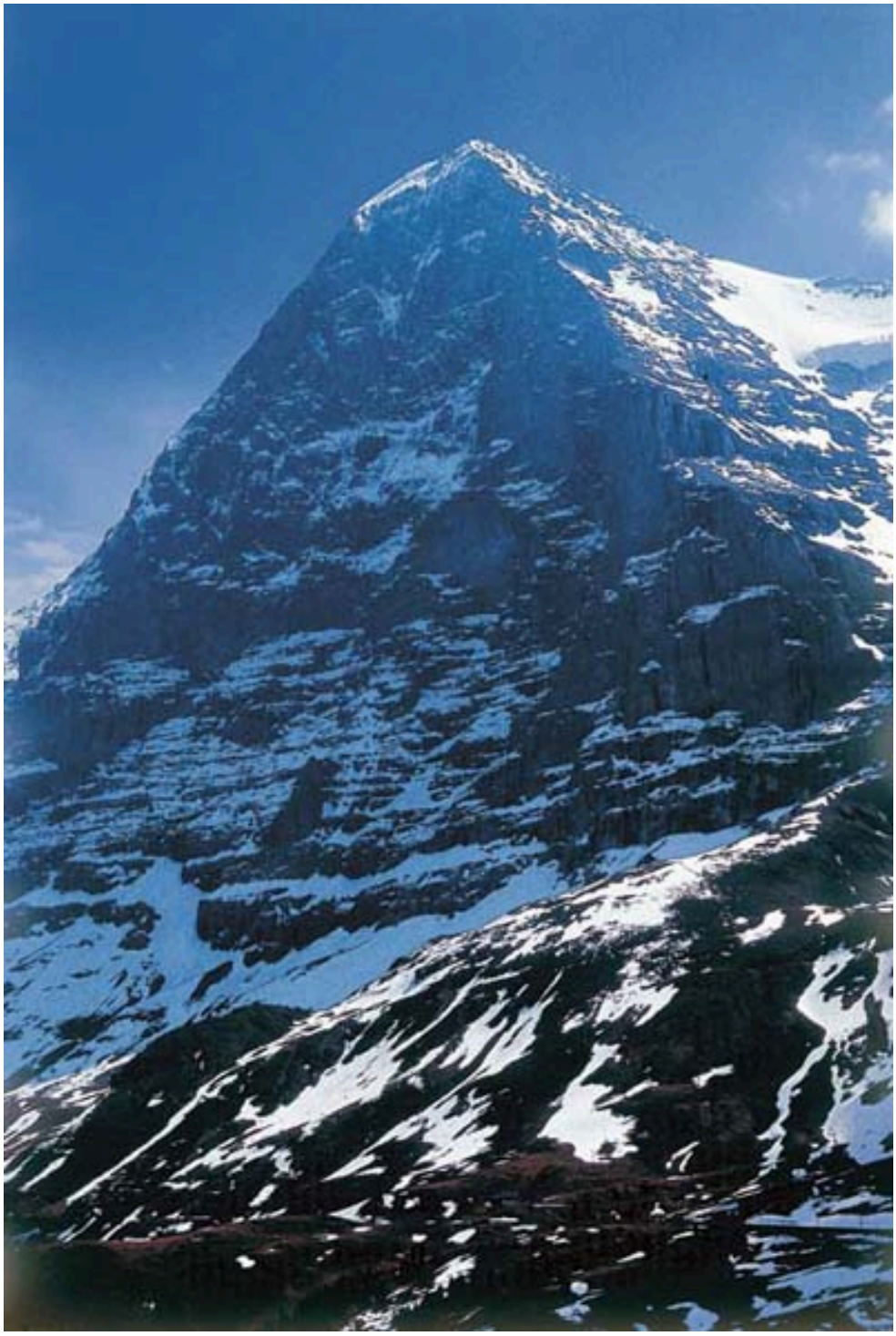
Oggi i rappresentanti riconosciuti a livello internazionale nell'ambiente alpinistico – il ceco Adam Ondra e il tirolese David Laura per esempio – sono professionisti eccellenti, hanno manager, allenatori e una serie di sponsor. Disputano coppe mondiali, arrampicano in montagna e intanto prendono parte a tour di arrampicata in Europa. Del resto ormai in quasi ogni grande città c'è una palestra di arrampicata. Quando le possibilità di diventare rock master *si riducono, perché è peggiorato il rapporto fra forza muscolare massimale e peso corporeo, escono con passo leggero dal mondo dello spettacolo, ed entrano in quello del grande alpinismo. E si tratta allora di sacrificare le emozioni vissute senza per questo arrivare a uno show davanti alla telecamera.*

Con Heini Holzer alla sosta (Rocchetta Alta di Bosconero)

A un’assicurazione intermedia sulla via Tissi alla Tofana di Rozes

Heini Holzer su un traverso sul ghiaccio ripido delle Alpi Occidentali.

Difficoltà superate, creatività e risultati ottenuti sono ancora oggi molto importanti nell'arrampicata. L'aspetto più significativo resta comunque il coraggio nella situazione di grande esposizione. È solo l'abisso sotto i nostri piedi a far sì che una gita in montagna si trasformi in un'avventura. Il successo della valutazione di questa esperienza, che io definisco come la 'vendita di prodotti residuali', dipende quindi non tanto da una strategia di marketing, ma piuttosto dalla disponibilità a liberarsi delle proprie costrizioni, paure, addirittura sfaccettature ridicole.



Sull’Eiger, sul pilastro nord e su centinaia di altre pareti alpine ho provato cos’è l’esposizione.

Il poderoso muro del Civetta (parete nord-ovest).

Il grande tetto della via Philipp-Flamm che nel mio anno migliore (1969) riuscii ad affrontare in solitaria, senza rischiare eccessivamente (Civetta).

Sulla parete sud della Marmolada (nella foto l’uscita diretta verso la Punta Rocca); sulla parete Scotoni realizzai in quel periodo le salite dolomitiche più difficili.

Versante sud del massiccio del Monte Bianco (Vallée Blanche).

Arrampicata artificiale, per contrastare l'esposizione. (Dieter Hasse sulla parete nord-ovest della Torre Delago, Dolomiti.) Denigrare la mia concezione di alpinismo che Dieter Hasse ha volentieri svilito come 'ideologia della follia' ha solo contribuito a raffinare la mia concezione di by fair means*. Infatti, alla fine, denigrazione e odio evidenziano solo ciò che non si sottomette al mercato – e che di conseguenza non può nemmeno andare in malora insieme al mercato stesso.*

Con Alessandro Gogna su un pilone aereo dell’impianto di risalita sopra il Rifugio Torino (azione di protesta sul Monte Bianco a sostegno di Mountain Wilderness).

Il riscaldamento globale provoca rapidi cambiamenti sulle pareti di ghiaccio, sui ghiacciai e sui seracchi. Come sul Gran Zebrù.

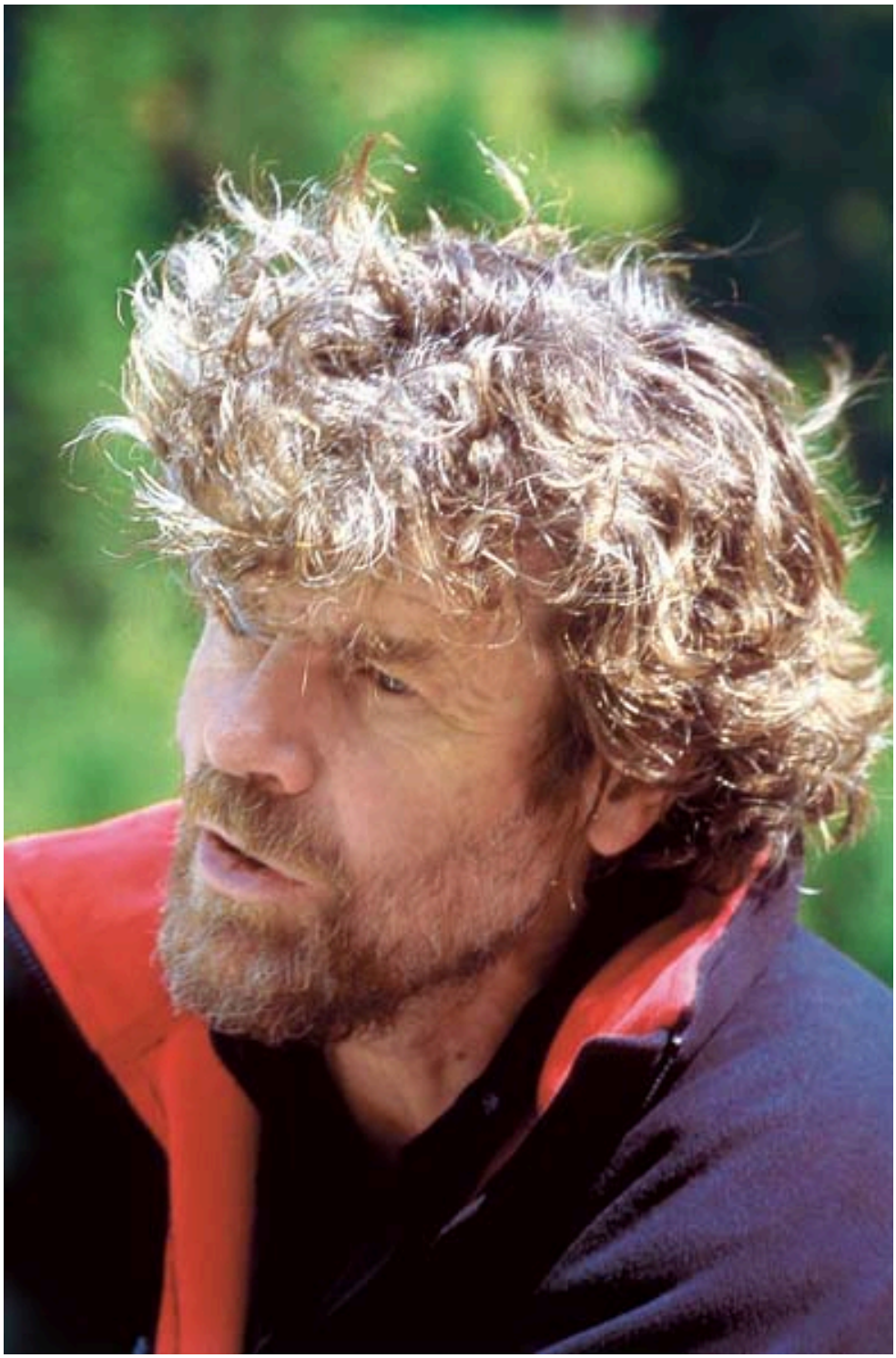
Sulla vetta del Monte Bianco.

Se devo essere orgoglioso di qualcosa, allora lo sono di essere sopravvissuto a trentuno spedizioni agli ottomila, di aver realizzato circa duemila salite senza cadute serie e di aver portato a termine numerosissimi viaggi. Ancor di più per il fatto di aver ottenuto i miei risultati più entusiasmanti nonostante l'opposizione del mondo dell'alpinismo: l'Everest senza maschera d'ossigeno, la solitaria sul Nanga Parbat, la Breach Wall sul Kilimangiaro... Quante volte sono stato maledetto dagli alpinisti e da coloro che alpinisti vorrebbero essere, per le mie solitarie, le pareti più imponenti, la traversata del Nanga Parbat. Che si continui pure a odiarmi oppure si rifiuti il mio modo di arrampicare – solo perché è avventuroso... O forse è per trarne un vantaggio personale?

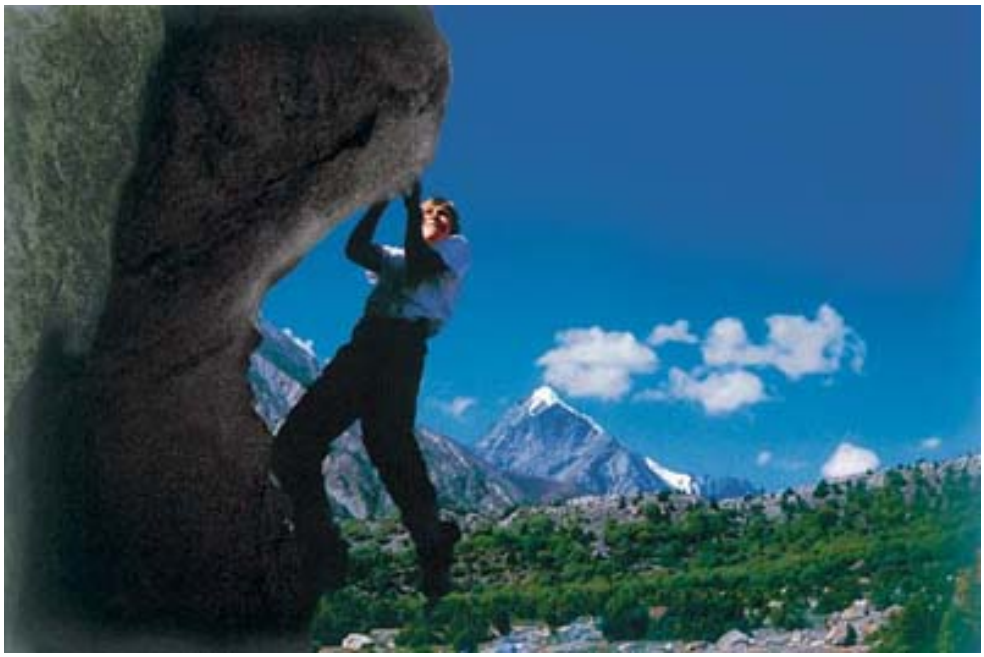
Gran Zebrù, parete nord (1964).

Forse fra non molto potremo definirla una pura parete di roccia?

Dove andare? Ortles, parete ovest.



L’alpinista che invecchia deve essere in grado di moderarsi.



Ortles, parete ovest, Simon impegnato nel *bouldering*

La vetta del Nanga Parbat, da sud-ovest.

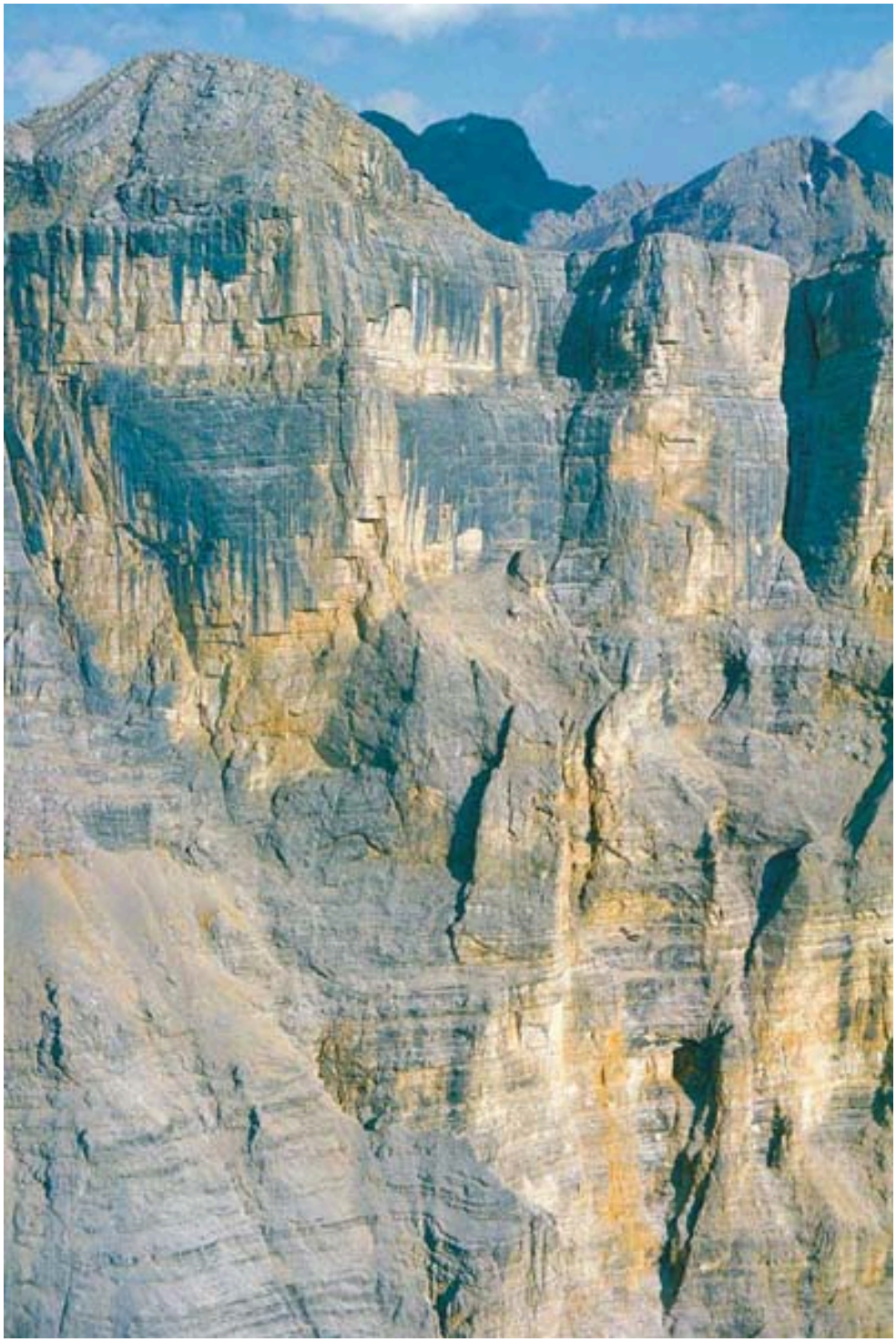
Sono scettico di fronte agli 'avventurieri' che affidano la loro immagine a un'agenzia, fanno scrivere i loro libri da ghostwriter *e lasciano che siano gli sponsor a scegliere le foto per le loro conferenze. Non ho nulla contro gli sponsor o il lavoro serio delle agenzie, ma quasi tutte le grandi avventure sono state pure provocazioni per i media e si sono rivelate un successo al contrario, in quanto hanno suscitato scandalo.*

Il Sass de Putia da nord, che ogni volta immagino diverso.

L’arrampicata estrema, quella di ieri, di oggi e di domani, è fatta di tre ingredienti: difficoltà, pericolo ed esposizione. Ed è quest’ultima che rende più intensi i primi due ingredienti.

Con mio fratello Hubert e Wolfgang Thomasett di ritorno nella nostra valle.

Conclusa ogni impresa estrema tutti sappiamo perfettamente cosa sarebbe stato giusto fare, dove e come. Alla fine però, tornati a valle, vengono a mancare l'abisso e con esso l'impellenza di agire, quindi tutta l'esperienza emotiva. Dopo è tutto banale



Il pilastro Livanos al Sass dla Crusc. Il tratto inferiore – più che di roccia si tratta di terreno verticale instabile – è il punto cruciale.

Marmolada, 1992

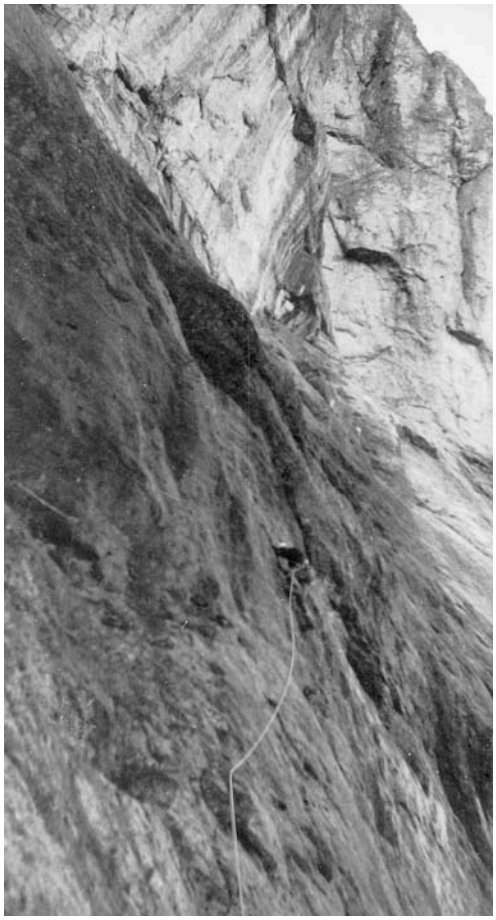
La situazione di fronte alla quale ci troviamo adesso sull'Ortles l'abbiamo provata a suo tempo sulla Marmolada. Ho vissuto l'esperienza di un dilatamento del tempo quando ci siamo calati in una profonda gola, piena di sporcizia. Che disgusto, che fetore! Da anni dalla stazione di monte rifiuti di ogni genere venivano scaricati in una gola che si sviluppava in direzione sud-est.

Ancora una volta ero con Alessandro Gogna, e ancora una volta la nostra azione di protesta doveva servire a richiamare l'attenzione sul problema. Per fare pulizia non avevamo né i mezzi né il tempo. Nonostante le nostre migliori intenzioni di far seguire all'azione pubblica gesti concreti, ci siamo fermati all'opera di persuasione, allo stadio verbale. Ma le convinzioni da sole sono ancora più pericolose della sporcizia stessa. Non migliorano nulla.

Nel frattempo sono diventato molto scettico nei confronti di tutti gli affabulatori. Voglio azioni concrete. E poiché so che il ghiaccio che ancora tiene è molto sottile, mi rendo anche conto che non è sufficiente limitarsi a indicare il problema. Noi utopisti molto spesso ci muoviamo su un terreno troppo fragile. Non serve essere convinti di muoversi nella direzione giusta né desiderare ciò che è giusto. Quel che conta è *fare* ciò che è giusto. È anche per questo motivo che sono uscito dai movimenti di protesta per l'ambiente e cerco di elaborare altre controproposte.

Con progetti concreti. Per esempio con la mia agricoltura alternativa. È passato il tempo delle proteste, il pericolo immediato che la montagna corre esige un'azione immediata, è un ordine, si tratta di un'azione che la tutela dell'ambiente nelle Alpi reclama urgentemente. Infatti gli errori che vengono compiuti nei confronti della natura da chi vive nelle zone alpine hanno quasi sempre conseguenze dirette, che minacciano il suo stesso habitat.

Non è diverso per l'alpinismo. La minaccia costante – caduta di pietre, carenza d'ossigeno, l'abisso – mi insegna a convivere con il pericolo e la vicinanza della morte. Quando mi confronto con l'idea della mia fine, comunque possibile, non è che la vita abbia per me un valore minore



rispetto a chi rimuove costantemente l’idea della morte. Arrampicare significa avere a che fare con i pericoli e riuscire a non esserne sopraffatti. In questa situazione siamo responsabili per noi stessi. Io ho imparato in questo modo a vivere e ad amare la mia vita. La riempio daccapo ogni giorno delle mie capacità, del mio entusiasmo, della mia creatività. Che gli altri ridano pure di me e pensino quello che vogliono di come agisco, io continuo a lanciare lo sguardo sugli abissi. Non si pone affatto l’interrogativo su ciò che in questo contesto è giusto o sbagliato. Nell’ambiente in cui veramente si rivela il pericolo, agiamo istintivamente – fino a dove è possibile – nell’unico modo corretto.

Fuga verso l’alto, 2004

Adesso intorno, sopra e sotto di noi ci sono montagne alte. Nella nebbia però le dimensioni si perdono. Persino l’abisso. Diversamente forse la vertigine ci avrebbe trascinato verso il basso. Non perdiamo tempo a rifletterci sopra, siamo completamente dominati dalla tensione della salita. Ogni presa, ogni colpo di piccozza va bene. Questa guida controllata nasce dentro di noi, lo sguardo non è diretto a prevenire errori e catastrofi, è rivolto verso l’alto. Non possiamo più fare nulla per questa situazione deteriorata, i disastri avvengono, e solo quando si sono verificati, è importante controllare i rischi passo dopo passo. È sempre la montagna a porre le condizioni, noi ci limitiamo a reagire alla sua natura.

Gli alpinisti esperti sono perfettamente consapevoli dei pericoli sempre in agguato, benché latenti. Per questo in alta montagna ci muoviamo in una sorta di condizione socialmente eccezionale. Siamo solo noi tre che in questo momento possiamo dare forma e sicurezza alla nostra sopravvivenza. In questa situazione chi ha più esperienza detiene la leadership. La cordata non funziona secondo le regole del codice civile, il nostro cooperare rispecchia un nostro istinto di sopravvivenza: solo la natura, la cui condizione è il costante mutamento, è il nostro legislatore, noi siamo i giudici di noi stessi. Decidiamo in modo razionale e allo stesso tempo emotivo, come se nell’atto del pensare fossero in gioco anche i sentimenti. Non solo il nostro progredire non è tanto un arrampicare da manuale quanto un provare ad andare avanti, a tastoni. Più arriviamo in alto, più questa situazione si conferma.

Il nostro stato contingente sulla parete ovest richiede ora, oltre alla disciplina, improvvisazione. Faccio sicurezza come posso, ma devo continuamente prestare attenzione ai blocchi di ghiaccio che precipitano

dall’alto. È chiaro che la paura è in agguato, tuttavia andando da primo la concentrazione su prese e appoggi di tanto in tanto diminuisce. Senza però svanire mai completamente: assume il carattere di qualcosa di simile a un’assicurazione sulla vita. Nei momenti critici si pone come mediazione fra ragione e sentimento, e influenza positivamente le decisioni. Così progrediamo, arrampichiamo sempre più alto, ci avviciniamo centimetro dopo centimetro al grande seracco, e quindi all’uscita. Continuo a guardare verso l’alto, speranzoso, e scordo per un attimo dove mi trovo. Ciò nonostante un impulso alla fuga, un pensiero del tipo «In montagna mai più», non prende il sopravvento.

Se adesso fossi preso dalla paura di morire saremmo perduti. L’unica cosa che ancora importa è la concentrazione, la presa, l’appoggio, inspirare, espirare. Il dissolversi totale di noi stessi in questo movimento è una forma di meditazione. Eppure non c’è emozione! C’è la via che abbiamo individuato, la successiva conferma che questa via è possibile, e il pericolo appena scongiurato che dobbiamo immediatamente dimenticare.

Continuiamo ad arrampicare. Sulla roccia instabile, sempre verso l’alto, sulla linea diretta. Non si riesce più a vedere quasi niente. Di nuovo pesanti coltri di nebbia si sono richiuse sulle nostre teste. Non mi preoccupo. Dal momento che stiamo salendo una cresta e abbiamo in mente solo la fondamentale strategia della sopravvivenza. Siamo solo noi stessi, e solo insieme abbiamo un senso. Quindi è come se fossimo tornati a schemi di comportamento appresi chissà quando nel corso della nostra evoluzione, e poi dimentcati. Per noi uomini la sopravvivenza è tutto. Fin dall’inizio. Originariamente non fummo certo determinati per vivere in un condominio e starcene seduti davanti allo schermo di un computer. Siamo stati creati per cacciare, lottare, per salvaguardare la vita nostra e della nostra stirpe. Molti dei riflessi e delle pulsioni a ciò collegati si sono atrofizzati nella moderna civilizzazione, ma allo stato latente sopravvivono tuttora. Molti ne avvertono la mancanza, a livello subliminale, e per questo motivo vanno in cerca di situazioni complesse, per poter in una certa misura esercitarsi ancora nell’arte di sopravvivere. Questo desiderio, che esiste solo nel subconscio, è molto più diffuso di quanto non indichino le statistiche.

In passato l’uomo doveva stare costantemente in guardia. E anche qui sull’Ortles ci troviamo in una condizione di allerta incessante: dobbiamo fare attenzione a non precipitare, dobbiamo badare che pietre e ghiaccio

non ci colpiscano in testa. Dobbiamo capire come progredire nella maniera più sicura; dobbiamo fare in modo di non scivolare, di trovare soste utilizzabili. Solo questo è il nostro compito. Tutto il resto ora ha ben poca importanza.

Trovare il modo di imporsi su un terreno pericoloso e con condizioni di contorno problematiche corrisponde alla fin fine alla nostra natura e fa parte della nostra eredità, che ci rimanda ai primordi del percorso evolutivo. E soddisfa vedere che questa operazione ha esito positivo. Alla fine il sollievo è tanto più profondo quanto più numerosi sono i pericoli e quanto più grandi sono le difficoltà, nonché le sofferenze, legate all'impresa conclusa in montagna. E ciò ci modifica. Visto in questi termini l'alpinismo è una condizione produttiva. Freddo, stanchezza, sete stimolano. Chi ha sete sa bene quanto è buona l'acqua; chi è stanco apprezza anche il giaciglio più modesto e chi ha freddo benedice il fuoco. È questo tipo di esperienza che ci rende felici.

Quindi in montagna basta poco per essere felici. Proprio questi semplici stati gioiosi sono preclusi all'uomo civilizzato. Mentre in montagna fanno parte della quotidianità. Anche per questo motivo le montagne erano considerate sacre nelle civiltà del passato. A questo si aggiunge il fascino dell'abisso! Elevati in uno spazio pluridimensionale, in un abbandono la cui vicinanza al nulla ci spaventa, accanto al pericolo di precipitare si cela sempre anche la possibilità di cogliere noi stessi nella nostra totalità. Evitare il volo e sfuggire al pericolo che aleggia sulle nostre teste costituisce una sfida che risveglia in noi forti emozioni. La concentrazione e l'energia necessarie a questo scopo mantengono in equilibrio il nostro essere anche sul piano sociale. Se solo uno di noi perdesse il controllo ci troveremmo tutti in una situazione drammatica.

Ogni colpo di vento, ogni fruscio rafforza l’impressione che la nostra presenza non potrà che diventare ancora più scomoda. Eppure, non possiamo sfuggire al pericolo! Non più! In momenti come questo, in cui si tratta di salvarsi la vita, non fa alcuna differenza quale montagna io stia scalando. E nemmeno se questa fatica abbia un qualche significato. Il nostro unico compito ora è ondeggiare continuamente in cerca di un equilibrio: ogni volta un sospiro di sollievo, un recupero di energia, quando l’altro ci regala la sua fiducia. È invece ozioso domandarsi a posteriori perché osiamo affrontare questo tipo di alpinismo.

I Similauner sull’Ortles, 1994

Anche affrontando la via normale di salita, l’Ortles rimane un’impresa molto impegnativa. Benché questa montagna venga regolarmente salita ormai da cinquant’anni, il turismo non l’ha trasformata in un museo. Nel 1994 mi ci sono recato con il gruppo dei Similauner, un gruppo di dirigenti d’azienda di alto livello, e raggiunta la vetta ci siamo tutti stupiti di fronte a una natura che non ha perso nulla della sua minacciosità originaria.

Gli individui che si muovono solo ai piani alti, negli aeroporti e oltre le nuvole, hanno spesso la convinzione sbagliata che la natura sia un’entità stabile. La sua costante trasformazione viene avvertita tutt’al più nella fioritura primaverile oppure nel passaggio di fronti nuvolosi sull’Atlantico.

Per individui di questo genere, abituati ai loro uffici climatizzati, l'ambiente naturale è spesso solo ciò che sta fuori. Come per gli ambientalisti idealmente ciò che va protetto è un lontano mondo selvaggio. Ma in montagna si evidenzia perentoriamente che noi siamo parte della natura e che di conseguenza siamo costretti a adeguarci costantemente alle condizioni ambientali in mutamento. Una capacità che va persa se non viene utilizzata e richiesta. La cosa essenziale, forse la più importante in montagna, è potersi affidare ai propri istinti e adattarsi continuamente alle condizioni in mutamento. Questo vale per tutti noi, quindi anche per i miei amici, i Similauner. Chi ha una meta da raggiungere deve essere in grado di valutare le proprie forze e debolezze così come le condizioni della natura. In montagna non è sufficiente saper fare bene il proprio mestiere. L'elemento di stimolo è sentirsi parte della natura, un fatto che ci rende vigili e autentici. Di ritorno dalla montagna dimentichiamo di nuovo il ritmo della natura e l'attenzione acuta sparisce; però resta la consapevolezza della forza della montagna.

In anni passati, quando ancora non avevamo il denaro per pagarci una stanza d'albergo – chiodi, moschettoni e fettucce erano molto più importanti –, spesso al termine delle nostre grandi salite abbiamo passato la notte dormendo nei fienili o sotto un albero. La sensazione di essere parte della natura veniva in questo modo protratta. Non eravamo in grado di neutralizzare le intemperie, ghiaccio e neve, tuttavia sapevamo difendercene. Di più non ci interessava.

C'è un'altra osservazione importante da fare, qualcosa che ho potuto verificare su me stesso: ben presto mi sono reso conto che più il compito che mi ponevo era difficile, meglio reagivo. Ancora oggi riesco a pensare più lucidamente in uno stato di tensione, molto più che nella tranquillità di casa mia. Ormai però si tende a regolare, limitare o addirittura vietare tutte queste esperienze individuali che non costano nulla. Vengono invece offerte, a costo più elevato e in veste ufficiale, dalle agenzie di viaggio, affinché siano consumate in gruppo: il trekking himalayano, la notte intorno al fuoco, la gita di ventiquattr'ore sulle Alpi. A breve, potrebbe essere vietata addirittura una salita per conto proprio sul Monte Bianco, a meno che non si prenoti un pacchetto-vacanze *all inclusive*. Solo perché un paio di puristi della natura devono compensare la loro incapacità di ritrasformare

i territori montani esplorati in mondo selvaggio. Chi vieta qualcosa a se stesso non concede quel qualcosa nemmeno agli altri.

Ai solerti alternativi i valori dell'alpinismo estremo sono apparsi sospetti fin dall'inizio, e qualche scrittore di montagna vorrebbe ridurre l'alpinismo alla propria mediocrità. Così il numero degli «offerenti» aumenta costantemente. Allo stesso modo aumentano i «camminatori della domenica» e i divieti. Come se coraggio, autodisciplina, attitudine al rischio, resistenza, forza di volontà, capacità di concentrazione e precisione potessero distruggere il mondo della montagna! Alla fine dovremo ogni volta ottenere autorizzazioni per fare qualunque cosa: il cittadino imbrigliato prima o poi perderà, insieme alla libertà di assumersi responsabilità, anche la tolleranza.

Non solo rispetto chi sale un tremila lungo la normale, ma addirittura sto con lui! La prestazione e l'esperienza che se ne traggono non dipendono solo dalla quota, dal grado di difficoltà e dalla velocità. Importante è solo la modalità di salita a una vetta. Se in questa operazione accettiamo i nostri limiti e condividiamo la responsabilità, ci avviciniamo al nucleo della nostra natura umana e ne facciamo ritorno arricchiti della conoscenza. Abbiamo allora riconosciuto, magari anche solo per un attimo, la nostra posizione sulla Terra e alcune rare possibilità di fare esperienza con noi stessi. Una simile avventura in montagna non è sostituibile da alcunché e sicuramente non ha prezzo. E anche questa è una bella fortuna!

Ortles, sul traverso, 2004

Wolfi va da primo sul passaggio verticale del seracco. Con due moderne piccozze da ghiaccio, poche viti assicurate all'imbragatura, sale in opposizione, sulla linea retta. A piccoli passi. Assicurati a due viti in titanio, Hubert e io lo osserviamo. Attenti e sempre pronti a frenare un suo eventuale volo. Wolfi picchia ritmicamente nel ghiaccio la sua piccozza high-tech, si assicura agli attrezzi e sale; indossa ramponi modernissimi. Wolfi non deve cadere. Adesso non serve pregare, la legge di gravità è perentoria. Qui non vale alcun principio guida, non esiste ordine né norma, solo una sorta di contratto sociale il quale tacitamente afferma che ognuno deve dare il meglio di sé per garantire la sopravvivenza degli altri.

Nel momento in cui raggiungo Wolfi, che è alla sosta in una piccola rientranza, mi rendo conto che la nostra salvezza dipende solo da un traverso verso sinistra. Prima però ci raggiunge anche Hubert. Alla sosta controlliamo ancora una volta l'attrezzatura. Wolfi si sfila dai polsi le moderne piccozze da ghiaccio e me le passa. Rapido mi prendo ancora una vite da ghiaccio dall'imbragatura di Hubert e parto. Inizialmente mani e piedi sono molto rigidi. Arrampico verso sinistra, pianto alternativamente le piccozze nel ghiaccio fragile e mi spavento molto nel momento in cui sento, una quindicina di metri sopra di me, la parete del seracco che si muove. Rumori ripetuti. Quando poi, a causa dell'altezza e della fatica, mi fermo per cercare di riprendere il ritmo giusto della respirazione, vedo della polvere di neve che viene giù dai canalini. Dobbiamo sbrigarci, penso. E intanto sento blocchi di ghiaccio che precipitano a valle. A nemmeno trenta metri da noi.

Per fortuna cinque metri più a sinistra il ghiaccio è buono, quindi metto una vite. La stringo finché l'anello non è ben posizionato, aggancio il

moschettone, passo la corda e traverso sulla sinistra. Un lungo traverso su una parete verticale. Fino a un avvallamento. Ci auguriamo di essere quasi alla fine dei problemi. Comunque sia, per il momento ci troviamo in una sorta di equilibrio: in effetti non abbiamo perso il controllo, anche se non dominiamo completamente la situazione. Noi tre siamo però d'accordo sul fatto che questa è l'unica via percorribile. Anche ad alpinisti disposti a tutto non mi sentirei di suggerire un'altra uscita. Non possiamo affrontare trenta tiri di calate, giù fino al ghiacciaio, per poi tornarcene a casa tranquilli.

Ammetto che prima di cominciare, qui sull'Ortles, non avevo nemmeno preso in considerazione la possibilità di affrontare un rischio di questo tipo. D'altra parte, dalla metà della parete non c'è stata più alternativa, non abbiamo potuto far altro che portare a termine la nostra via. Al momento dell'attacco non avevamo messo sul piatto della bilancia nebbia e tempo caldo e instabile. Ben presto si era aggiunto il rischio delle slavine e della caduta di blocchi di ghiaccio. Solo ora, in vista della fine della salita, abbiamo la certezza che raggiungeremo sani e salvi il plateau di vetta.

Nell'alpinismo estremo c'è una notevole differenza fra la disponibilità ad affrontare rischi e la necessità di salire evitando il peggio. Mai comunque il pensiero del morire mi ha scatenato paura prima di grandi salite. Hanno invece agito in questo senso le varie possibilità di perdere la vita. È a queste che voglio sfuggire, ed è questa resistenza contro la morte nell'arrampicata che rende vigili, curiosi. In una parola, vivi.

L'identificazione con la propria meta, la concentrazione nell'arrampicata ci portano a una consapevolezza del tutto particolare. Forse si tratta solo della relatività del proprio io che diventa consapevole. In tutto ciò la morte è reale e allo stesso tempo appartiene all'aldilà. Eppure la morte è parte dell'essere uomini. Come Dio, che deve comunque restare un prodotto della fantasia umana. E non viceversa.

La morte è un po' come questo abisso che ci sovrasta. Quanti di noi hanno perso la vita dopo essersi fatti carico di aspettative eccessive? Non perché seguivano la loro natura umana. Fino a quando abbiamo paura, come la può provare un arrampicatore di fronte all'ignoto, di fronte all'abisso, continuiamo semplicemente a essere uomini. Ci trasformiamo in martiri nel momento in cui chi sta al di fuori ci vuole tali.

Abbiamo sbagliato la via, 1997

Secondo Marko Prezelj, sloveno, uno dei migliori alpinisti del mondo, l'attuale alpinismo di punta si trova in un vicolo cieco. In ultima analisi anche perché dappertutto e continuamente si svolgono gare e confronti. Che questo avvenga nel corso di campionati mondiali indoor oppure nella competizione per le ultime grandi sfide in Himalaya, sono sempre i record a essere richiesti. Solo chi arriva primo è interessante, lo stile è secondario. E questa competizione viene espressa in numeri – e non è tanto rilevante che si salga in stile alpino, con spedizioni pesanti oppure in fila indiana. Il *come*, il modo in cui si sale è considerato in linea di massima di scarso interesse.

Per me è sempre stato importante arrivare progressivamente sempre più in alto con uno stile perfezionato, ed è per questo motivo che ho rinunciato sempre più spesso agli ausili per la salita. Anche perché le corde fisse o i chiodi cementati nella roccia arrecano danni irreparabili alla risorsa 'mondo selvaggio'. Questo atteggiamento tuttavia sembra non essere più consono a un'epoca in cui anche l'alpinismo si perde nella dimensione del consumismo. Sì, ormai anche l'arrampicata è pronta per essere saccheggiata. Viene definita e limitata come sport, guidata da funzionari e commercializzata da esperti del settore. Come può accadere tutto ciò? Il pubblico richiede intrattenimento, i mass media offrono numeri da guardare, e molti professionisti recitano la loro parte nel gioco. Così il rischio viene banalizzato. Allo show non farebbe assolutamente bene se durante questo spettacolo ci scappasse anche il morto. Non ci sono dubbi: la stragrande maggioranza degli alpinisti oggi segue una pista. Dal momento che sono in primo piano gli aspetti sportivi dell'alpinismo, e anche perché l'alpinismo come sport è accessibile a un numero sempre crescente di

persone, grazie alle migliori attrezzature e alle vie ben segnate, il rischio non dovrebbe quasi mai presentarsi, il ‘principio dell’abisso’ viene negato. Potrebbe allontanare membri di associazioni, abbonati e inserzionisti di riviste. In questo modo, poco alla volta, si perdono i tratti essenziali dell’alpinismo. Un tempo invece era proprio il ‘diritto al rischio’ che distingueva nettamente l’arrampicata da altri tipi di sport. Ma più l’arrampicata diventa misurabile e viene costretta in uno schema di aspettative prefissato – gare ideate solo per il pubblico, come la conquista delle sette summit, dei quattordici ottomila –, meno sopravvivrà della libertà di cercarsi autonomamente le proprie avventure o fare le proprie esperienze. La mia concezione di alpinismo è fallita. Per ora sono pochi a seguire la mia strada.

È significativo il fatto che il grande pubblico venga a contatto con il mondo dell’alpinismo solo in occasione di una tragedia sull’Everest oppure interessandosi delle gare di arrampicata sportiva in cui capita di assistere a moltissime cadute. Infatti in televisione sono soprattutto i grandi voli che fanno audience. Ma tutto ciò ha ben poco a che fare con l’alpinismo vero e

proprio. Siccome i commentatori sportivi mettono sullo stesso piano la scarica adrenalinica che accompagna la Formula Uno e l'emozione dell'arrampicata su ghiaccio – mentre i comprimari che si sono autonominati portavoce dell'ambiente alpinistico forniscono dati a un pubblico poco informato – lo sport dell'arrampicata, messo in scena in un ambiente protetto, diventa una semplice performance modaiola. Come se i 'commerciali' potessero garantire all'arrampicata quella forte presenza pubblica, attribuire popolarità alle loro stelle delle quali, alla fine, hanno bisogno per poter restare sulla scena, accanto agli sportivi di altre discipline.

La competizione e quindi la possibilità di conquistare un premio in denaro servono a far progredire un'unica componente dell'arrampicata: quella misurabile su un piano sportivo. Arrampicare invece è anche e sempre un'esperienza mentale. Ma la disposizione ad accettare il rischio e la sicurezza interiore non sono quantificabili; dipendono unicamente dalla valutazione dei singoli attori. Le prove che si affrontano nel corso di un'ascensione, l'essere esposti alle forze della natura... sono esperienze che valgono più di qualunque premio in denaro.

L'alpinismo classico è pericoloso, e spesso legato alla sofferenza. Soprattutto quando fa molto freddo oppure l'aria è rarefatta. O quando la mano alla quale si affida tutto il proprio peso rimane incastrata in una fessura. Ancor di più, quando magari si passa un'intera notte ad aspettare su una cengia sottilissima. So bene che anche l'arrampicata competitiva e l'alpinismo di pista non sono certo pensabili senza una notevole dose di dolore fisico. L'allenamento ad aumentare la capacità di rendimento, le 'corse' sulle montagne alla ricerca di un record... tutto questo si traduce in sofferenza. Nel frattempo ormai ci sono sicuramente più martiri del culto del record che alpinisti morti in incidenti: *skyrunner* con le ginocchia a pezzi, arrampicatori di velocità a rischio anoressia, fanatici degli anabolizzanti. Non ho mai incontrato autentici 'drogati' della montagna, mentre sono parecchi i cercatori di record affamati di pubblicità.

Benché ormai l'alpinismo di maggiore successo, e allo stesso tempo più sterile, si svolga in infrastrutture appositamente create, anche per i moderni arrampicatori muoversi nella natura resta la cosa più bella. Tutti la vagheggiano. I club alpini la amministrano, gli ambientalisti la evocano, gli sfruttatori fingono di proteggerla. Allo stesso tempo tutti piangono la sua

decadenza. Soprattutto perché noi alpinisti, spesso coltivando un'idea della natura che non corrisponde alla realtà, indulgiamo in un mito che però in questa forma non esiste più. La maggior parte degli alpinisti, indipendentemente dall'unicità della montagna con cui sono entrati in contatto, si limita a fare solo dello sport. Su formazioni di roccia o ghiaccio più o meno inclinate. I risultati vengono descritti con sequenze di numeri a indicare ripidezza, altezza e pericolosità: insieme daranno un determinato livello di difficoltà, calcolato in base ad angoli, temperature, coefficiente di aderenza delle suole delle scarpe, che nel diagramma 'via – tempo' (ovviamente presupponendo un'attrezzatura a norma DIN) diventano parametri di valutazione per 'top', '11', 'to bolt or not to bolt'.

La maggior parte dei ‘consumatori’ di spazi all’aperto gradisce per i propri giochi *no limit* una natura addomesticata. Le conseguenze sono visibili ovunque: vie preparate fino in cima all’Everest. Ciò che 230 anni fa accadeva sul Monte Bianco, succede oggi sugli ottomila. Come se la *wilderness* fosse in via d’estinzione, viene respinta, approntata per una società del tempo libero, che a sua volta ritiene la ‘disciplina del rischio’ superata, e inadeguata ai tempi la paura come elemento di regolazione in

alta montagna. I club alpini, sempre attenti alla sensibilità popolare e alle esigenze degli sportivi da bar, continuano ad attrezzare le montagne, in modo capillare, con chiodi piantati accanto alle fessure nascoste e con sistemi high-tech sempre più performanti, in modo che un numero via via maggiore di persone possa godere dei loro servizi: nei rifugi, sulle vie segnalate e chiodate. Come se gli spazi del pericolo non avessero più una loro importanza nella moderna Europa, questi parchi avventura vengono trasformati e dotati di percorsi a norma. Come se non corrispondesse più all'attuale standard evolutivo, ciò che all'inizio della storia dell'alpinismo apparteneva alla montagna e quindi ne era parte integrante – fatica e impegno, difficoltà e soprattutto pericolo – viene gradatamente eliminato perché 'sgradevole'.

Forse è già troppo tardi, ma dovremmo domandarci cosa succede veramente quando la natura umana trova la natura della montagna; una volta William Blake affermò che questo incontro avrebbe generato cose grandi. Pensandolo proiettato nel futuro, l'alpinismo ha ancora due possibilità: o si distacca ancor più dalla 'natura' – umana e della montagna – e lascia in pace le vette, oppure ritorna a quei valori legati all'andare in montagna che sono senza tempo.

Intendiamoci: io ho grande rispetto per chi opera nel soccorso – le guardie forestali, le guide, i piloti d'elicottero –, che settimana dopo settimana intervengono su tutto l'arco alpino, che hanno aiutato molti in difficoltà, e sempre lo faranno e senza i quali i nostri bilanci e statistiche di morti e incidenti in montagna risulterebbero così catastrofici che nessuna politica sociale potrebbe mai sostenere il libero accesso alle Alpi.

Certamente, un millennio che ha salutato il suo inizio soprattutto nelle multisale, negli acquapark e nei parchi di divertimento potrà ben fare a meno di sfruttare come una mega arena le Alpi e ciò che di intatto ancora resta delle montagne di questa terra! Il 'consumista avventuroso', che amante dell'attività sportiva ha anche il denaro per dedicarvisi, oggi ha la possibilità di farlo già nel centro della sua città. Allora costruiamogli pure, oltre agli stadi per lo sci e agli attrezzi per il free-fall, l'Ocean Park e la gru per il bungee-jumping, anche lo stadio alpino con ghiaccio artificiale e tetto strapiombante; ma lasciamo le montagne come sono! Solo così potremo tutelarci e fare in modo che qualcosa di assolutamente inconsueto e grande

– come aveva detto William Blake? – accada, accada dentro di noi, quando andiamo in montagna.

No, non pretendo il *numerus clausus* e tanto meno il divieto di arrampicare sulle Alpi; chiedo solo che si interagisca con la montagna in modo rispettoso e che i portavoce ufficiali degli alpinisti assumano un atteggiamento nuovo, che guardi al lungo periodo. Con questo non sto pensando alla ‘vacanza in sintonia con la natura – tramonto alpino compreso nel prezzo’. E nemmeno mi riferisco a tecniche di rilassamento – qualunque cosa si intenda con questa definizione. Non sono di mio gradimento né ‘l’ascolto del battito della natura’ né quelle espressioni tradizionali quali il saluto: «*Berg Heil*» oppure: «*Erzherzog Johann Jodler*», che darebbero voce al cosiddetto ‘urlo primigenio’.

Innanzitutto dobbiamo indagare quale sia la nostra immagine di natura, spesso una sorta di collage: un po’ di romanticismo patriottico, stelle alpine e scenari da cartolina. Poi bisognerà smetterla una volta per tutte di trasformare, ricorrendo agli ausili tecnici, la natura abbandonata in un parco dei divertimenti – facile da curare, al sicuro dalle intemperie, resistente alla ruggine –, cosa che accade regolarmente quando viene ripristinata una vecchia via classica. Noi idealizziamo e creiamo un’immagine romantica di una natura che vogliamo dominare e possedere – e questo benché valga il principio che la montagna è nostra solo una volta che se ne è tornati indietro.

La natura montana non deve essere ‘abbassata’ se vogliamo continuare a salire, e il ‘surrogato della montagna va bene – se proprio vogliamo – in città, con tanto di prato artificiale, calate automatiche e mezzi pubblici in zona. Può sembrare poco creativo lasciare che la montagna resti così com’è,

eppure anche se in futuro arrivasse a ricostruire il Nanga Parbat, l'uomo peccherebbe di presunzione. Insomma, l'alpinismo sarà di tipo evoluzionistico solo se saprà rinunciare all'esplorazione a tappeto di nuovi territori. L'uomo, inteso come *Mängelwesen*, come 'essere carente', non è nel suo ambiente in alta montagna, per lo meno non lo è a lungo andare; e per tutti quanti si attivano non per reale passione ma solo per paura di perdersi qualcosa, o anche solo per noia, ci sono gli euro-park e gli spazi cibernetici, che offrono un sufficiente concentrato di avventura e riconoscimento.

Non dobbiamo quindi continuare a 'pompare' le montagne a mondi artificiali, con possibilità di *free-fall* e spazi di pericolo artificiale. In queste situazioni la monotonia si diffonderebbe più rapidamente che in una catena di montaggio o su un campo di bocce. Non è nemmeno necessario proteggere le montagne dai troppi alpinisti, nel momento in cui i pericoli restano tali e quali. Non sono necessari i divieti, bensì semplicemente la conservazione di quei valori che innanzitutto fanno della montagna una montagna. I suoi pericoli sono allo stesso tempo il filtro che permette agli individui di arrivare solo fino a dove la loro esperienza, la loro resistenza, la loro abilità e – ancor più chiaramente – la loro paura lo consentono. A tutti quanti ora mi rinfacciano di arrivare un po' tardi con la mia filosofia, dopo quasi cinquant'anni di personale euforia montanara, posso ricordare che io la rinuncia agli ausili nell'arrampicata non l'ho solo predicata bensì praticata. Fino a metterla in atto nella solitaria sull'Everest.

Ora, come sempre, condivido l'azione in montagna nel momento in cui non porta a minimizzare i pericoli, e nemmeno a installazioni e a nuove iniziative. Gli alpinisti, che tanto amano i loro ruscelletti e le loro montagne che vorrebbero spostare di fianco ai nani da giardino sul prato davanti a casa, devono alla fine riconoscere alla natura selvaggia quell'utilità che con l'esplorazione delle 'ultime zone bianche sulla carta geografica' viene rapidamente svenduta.

L'alta montagna mantiene per gli esseri umani un valore duraturo in quanto elemento selvaggio, ed è importante che questo valore venga protetto – e venga salvato non solo per quel paio di milioni di camminatori e alpinisti, ma per l'umanità, e quindi anche per quanti mai vi saliranno. Diversamente dal paesaggio culturale – nell'ambito del quale gli individui preservano la natura per poi utilizzarla –, il paesaggio naturale deve essere

inteso come uno spazio al cui interno l’uomo rinuncia spontaneamente a qualunque ulteriore attività di esplorazione e in cui non resta, non vive permanentemente. Tutti gli interventi di tipo tecnico – che si tratti di strade, reti elettriche, ripetitori radio o chiodi a espansione – non ne devono fare parte. La sua immagine dovrebbe essere ancora determinata dalla natura stessa, e non dovrebbe essere consentito uno sfruttamento economico primario. Infatti il valore della montagna – alla lunga anche quello economico – è inversamente proporzionale all’esplorazione territoriale che vi è stata compiuta.

Il nostro cammino è stato lineare, dal terrore che le Alpi hanno risvegliato nell’uomo, passando per lo stupore di fronte alla loro grandezza

– che ci ha affascinato e attratto verso l'alto, sempre di più, fino allo sfruttamento eccessivo di cui ormai siamo tutti testimoni ovunque. Perché non torniamo indietro quando ci rendiamo conto che non possiamo più progredire senza ausili tecnici artificiali? Perché ci compriamo le assicurazioni? Contro la paura? Tutto con l'obiettivo, dubbio, di una conquista inutile? Perché non ci fermiamo per provare meraviglia quando ai nostri occhi si palesa un tratto di mondo non abitato dall'uomo? È vero, anch'io non mi sono fermato, addirittura sono andato molto più avanti di tutti quelli che mi hanno preceduto; ma non ho mai creato e lasciato sul terreno installazioni fisse o antenne per la ricezione, e nemmeno chiodi a espansione. Persino l'elicottero previsto dalla logistica nel mare Polare non era stanziale. Tutte le mie orme da tempo sono state cancellate da vento, acqua e ruggine. Non dobbiamo misurare questa Terra con il metro del fattibile, dal momento che la natura ha un valore durevole solo in quanto priva di traccia umana!

Restituiamo all'alta montagna i suoi miti e creiamone di nuovi: per esempio apprendendo qualcosa sulla salita di Hermann Buhl, nel momento in cui vediamo il Nanga Parbat da nord; attraverso una montagna sacra, il Kailash, in Tibet, oppure immaginando il Mount Kenya come rifugio per un paio di italiani prigionieri di guerra in Africa Orientale! Più cultura, più sapere, più sorpresa non ci farebbero che bene. Una simile conoscenza costituisce il mio capitale, molto più che 'imprese estreme' assurte a gesta eroiche fra 'zero e ottomila metri' – conoscenza che deriva dal sapere come altri alpinisti estremi si comportano di fronte a pericolo, difficoltà, esposizione. Nella storia dell'alpinismo vorrei entrare con il mio 'alpinismo di rinuncia', piuttosto che per i miei record; non voglio essere ricordato come quello che per le sue 'prime' ha impiegato meno tempo e meno materiali dei successivi ripetitori, oppure attraverso le ricostruzioni fantasiose di un sognatore sprovveduto come Jochen Hemmleb con il solo scopo di dar voce ai suoi complessi personali.

Le montagne sono un tema serio. Eppure vengono costantemente minimizzate, semplificate, adeguate ai criteri umani. Nel peggiore dei casi come avviene in un giornalucolo di montagna tedesco che sforna a piccole quantità temi ambientali per allettare e scatenare anche i turisti non avventurosi. Per i cittadini e i loro figli, che percepiscono la natura ormai quasi solo attraverso i media, deve essere conservato un ambiente montano

che l’uomo non manipoli consapevolmente. Tutto ciò non ha nulla a che fare con il purismo della natura – vale a dire nessuna critica all’introduzione e all’uso di lavastoviglie e computer nella vita quotidiana! –, ma l’uomo si manifesta in montagna solo fino a quando non ne vengono allontanati pericoli, fatica e soprattutto esposizione.

Decadenza e futuro dell’alpinismo, 1998

L’alpinismo d’alta quota non ha molto in comune con l’arrampicata su roccia. Nondimeno, poiché la maggior parte delle persone collega l’arrampicata con l’Everest, voglio fare alcune considerazioni in proposito: trent’anni fa, l’11 maggio 1978, il primo tedesco raggiunse la vetta dell’Everest: Reinhard Karl.

Dieci anni più tardi le cose cambiarono sul tetto del mondo e non solo lì: con l’avanzata del consumismo anche in montagna, è iniziata la decadenza di quello che noi definiamo alpinismo d’alta quota.

Non intendo qui sminuire i risultati dei fan della tecnologia Hilti e degli artisti delle maniglie che si sfiancano sui sei e settemila ricorrendo ai più moderni ausili per l’arrampicata, anche se non sono loro a indicare l’evoluzione dell’alpinismo.

Dopo che, all’inizio del XX secolo, Polo Nord e Polo Sud e poi, negli anni Cinquanta, le più alte montagne della Terra erano divenuti i punti di fuga dell’umana vanità, con gli anni Ottanta un numero sempre crescente di individui – strati sempre più ampi di popolazione – è stato colpito dalla hybris di arrivare sempre più in alto. Finché l’ingorgo che la mediocrità ha generato sulla cresta di vetta dell’Everest si è trasformato in perversione dell’alpinismo e allo stesso tempo in trappola mortale.

Oggi è possibile volare al Polo Sud, e un passaggio in nave al Polo Nord costa tanto denaro, ma nervi altrettanto saldi. Una salita dell’Everest rimane comunque rischiosa e costa soldi e impegno, anche se gli organizzatori fanno allestire in anticipo dagli sherpa una *highway* verso la vetta. Da quando sia la salita lungo la cresta sud-est sia la classica cresta nord – spesso svilite con appellativi come ‘yak-trail’ oppure ‘via degli sciocchi’ – possono essere prenotate in agenzia, progredire verso il ‘firmamento

dell’alpinismo’ è diventato accessibile, ma allo stesso tempo ha perso valore.

Mentre tempo fa fra gli addetti ai lavori trovava riconoscimento «chi affrontava le vie più lunghe e complicate con un minimo di attrezzatura» (John Krakauer), ben presto l’Everest si è trasformato nella meta di prestigio per eccellenza per tutti quelli che si potevano permettere un viaggio fin laggiù. Cronisti d’alpinismo poco esperti e la caccia sensazionalistica messa in atto dai mass media non hanno fatto altro che soffiare sul fuoco. In questo modo la montagna più alta della Terra si è trasformata in una sorta di trampolino di lancio verso la gloria per i più modesti rappresentanti della scena alpinistica. Il loro motto non è *by fair means* ma *by any means*, e gli strateghi della pubblicità che oggi vivono della denigrazione dell’Everest, allo stesso tempo lo sfruttano come messaggio pubblicitario per cacciatori d’eccellenza. Non c’è da stupirsi se il ‘traffico’ in vetta aumenta.

La colpa di questa situazione contraddittoria non va certo attribuita a Edmund Hillary; sicuramente non è stato lui a scatenare il boom sulla ‘sua’ montagna. Sono gli organizzatori di viaggi che cercano di mettere sullo stesso livello altezza e qualità, e che impazziscono di gioia per la vetta nella zona della morte. Anch’io ho contribuito ad aumentare il prestigio della montagna più alta della Terra, prestigio che ciarlatani e affaristi oggi sfruttano per i loro affari. Alpinisti giovani e poco esperti, che non hanno mai provato in prima persona fame e freddo, salgono perciò lungo sentieri per il tetto del mondo, per dimostrare cosa sono in grado di fare dilettanti, casalinghe, invalidi e spacconi. Si guadagnano il nostro consenso, ma nella storia dell’alpinismo non entreranno, ovvio, come pionieri, nemmeno in una nota al piede.

Le pagine che, con le sue ultime forze vitali e le mani ormai congelate, Robert Falcon Scott ha scritto nel 1912 a proposito del fallimento e della

fine della sua idea e dei suoi uomini, furono ritrovate un anno più tardi insieme ai cadaveri ibernati di tre dei suoi compagni. Molto tempo dopo, pubblicate in forma di diario, queste pagine, che testimoniavano ‘la morte degli eroi al Polo Sud’, spinsero un’intera generazione di persone intorno al mondo; e questo avviene ancora ai nostri giorni.

Diverso quello che accadde con la tragedia sull’Everest del 1996: per oltre cento ore un pubblico di milioni di persone ha potuto seguire via Internet e in televisione un dramma che era allo stesso tempo reale e virtuale. Il colloquio di Rob Hall, che stava morendo sulla vetta dell’Everest, con la moglie incinta in Nuova Zelanda – attraverso ponti radio e via satellite – è stato diffuso in diretta. Le ultime parole della guida alpina neozelandese, che giaceva senza alcuna protezione e non lontano da un cadavere, al di sotto della vetta – tempesta, meno quaranta gradi, la bombola dell’ossigeno scarica –, furono lette il giorno successivo da chi sfogliava i giornali davanti al primo caffè con briochina della giornata, e

interpretate come un’accusa rivolta solo ad altri. Il caos delle salite di massa non si fermò.

Certamente, l’Everest ha sempre agito con forza magnetica su esibizionisti, pazzi, individui in cerca di notorietà e romantici irriducibili. Ma almeno nei tempi passati erano già i primi pendii che bloccavano i salitori più inesperti e i candidati più impreparati. Le difficoltà cominciavano subito per chi intendeva di propria iniziativa rovinarsi su quella salita.

Oggi invece gli sherpa lavorano settimane per preparare la salita attraverso la seraccata del Khumbu, nonché l’accesso alla Valle del Silenzio; si paga poi una sorta di ‘pedaggio’, una tariffa per l’utilizzo, come avviene in ogni paese del mondo per le autostrade. È così che praticamente chiunque può arrivare al Western Cwm. Grazie alla facile commercializzazione di qualunque racconto legato all’Everest e all’ammirevole preparazione degli sherpa, la più alta montagna della Terra viene prenotata da sempre più agenzie turistiche che, indipendenti l’una dall’altra, operano contemporaneamente, portando in giro una clientela sempre meno preparata.

Il secondo campo sull’Everest, a una quota di 6400 metri, oggi spesso conta almeno centoventi tende; cinquecento ‘salitori organizzati’, che soprattutto vogliono avere a disposizione laptop, lettore cd, videoregistratore, telefono e fax, inviano ai fan a casa le foto delle loro ‘imprese eroiche’. Come se il successo in montagna potesse essere ingigantito non solo dal fatto che la salita viene seguita passo passo dai media, ma anche dai party che si svolgono a casa in assenza dell’‘eroe’. Una sera dopo l’altra il mondo virtuale apprende chi sui monti ha appena fatto cosa e come. L’obiettivo di molti eroi degli ottomila dei giorni nostri è far sì che il loro viaggio all’Everest diventi argomento di chiacchiere cittadine. È super ‘in’ chi quotidianamente trova il proprio nome nei titoli dei giornali e chi va in giro bardato con un numero esagerato di sponsorizzazioni. Se poi alla lenta colonna si accoda anche qualche ‘solitario’ che via Internet trasmette a tutto il globo missive relative ai suoi ‘record a ottomila metri di quota’, il quadro è perfetto. La maggior parte di queste persone non sa davvero che cosa sta facendo.

Un tempo l’alpinismo d’alta quota aveva soprattutto a che fare con l’esposizione. Il ‘principio dell’abisso’ lo rendeva un’esperienza

assolutamente unica. Affidato solo a se stesso, lontano da tutto e in alta quota, l'alpinista viveva l'esperienza dell'esposizione massima.

Il singolo e il suo comportamento lassù non sono criticabili. Il sillogismo che ne consegue, sbagliato, è: le salite di massa sono la stessa cosa.

Ciò che accade oggi sull'Everest o altrove mette quindi in luce la crisi in cui ristagna l'alpinismo dell'inizio del nuovo millennio, senza però riuscire a scatenare una rivoluzione.

Il nostro 'sport', nel quale «sono sempre e comunque stati celebrati quelli che hanno rischiato la pelle ma l'hanno portata a casa» (Krakauer), ha una sola possibilità di rigenerazione: andare là dove non vanno le grandi masse. I valori 'montagna' e 'alpinismo' saranno snaturati fino a quando la mediocrità commerciabile al meglio sarà il metro di paragone dichiarato del nostro andare.

Agli arrampicatori che sono in gara per la notorietà, il riconoscimento e le sponsorizzazioni, restano oggi tre possibilità: la competizione indoor, i record sulle montagne oppure gli ultimi problemi nelle zone più estreme della Terra. Per rendere esclusivi i loro obiettivi, molti tendono a operare con serie di numeri. Atteggiamento che già nei tempi passati è appartenuto alla tattica degli alpinisti professionisti, con la differenza che nell'assumerlo noi ci siamo sempre mantenuti autocritici e dilettanteschi. Oggi le relazioni sulle imprese – spesso redatte da scrittori su commissione – sono solo positive, le foto sono scattate da fotografi professionisti – anche se spesso si tratta di foto 'costruite'. Qualunque cosa contiene una quantità esagerata di superlativi e numeri, che la definiscono ma non tengono conto del possibile fallimento e della paura.

In passato anche l'ambiente dell'arrampicata era diverso. Era un ambiente veramente alternativo, orientato contro l'establishment, autodeterminato. L'alpinismo estremo era considerato anarchico. Oggi è vero che molti alpinisti guadagnano più denaro di quanto si sarebbe mai potuto immaginare, tuttavia sono troppi quelli che, appunto per questo motivo, sottostanno al gioco dei loro *claqueur*. Perché dovrebbero esercitare un'autocritica oppure modificare la formula che per tanti funziona alla perfezione? I più convinti sostenitori dello stile alpino, come i fratelli Huber, lo sloveno Marco Prezelj, lo svizzero Ueli Steck oppure l'americano Steve House, comunque eccellenti interpreti, vengono

stuzzicati dai premi in denaro. Io penso tuttavia che possono essere loro a ridare vita all’alpinismo classico.

Record, premi e numeri non sono mai stati per me un metro di valutazione del successo. Tanto poco quanto lo sono state le cime. Sono ormai passati i tempi delle ‘prime’ alle vette. Oggigiorno si tende essenzialmente a trovare nuove vie, strette fra altre già aperte. Eppure, al centro dell’interesse resta sempre la conquista. Nella nostra società, malata di possesso, la conquista stessa ha più significato che non il processo. Anche l’alpinismo rispecchia in vari modi questo atteggiamento consumistico. Conta solo ciò che si può rifare, e che porta denaro oppure riconoscimento. Sì, l’alpinismo d’alta quota e l’arrampicata si sono modificati radicalmente nel corso degli ultimi due decenni. Le nuove vie non giungono più nemmeno al margine superiore di una parete di roccia. Una salita si interrompe là dove hanno termine le difficoltà maggiori. La via non è più il modo per raggiungere un obiettivo. L’obiettivo resta solo il ‘punto chiave’, che deve essere superato. Come se in questo passaggio risiedesse il senso dell’azione.

A me non è mai importato molto di superare punti chiave o di salire una certa specifica vetta, bensì ho cercato di fare nuove esperienze; ma i giudici autonominati dell’alpinismo – funzionari di associazioni, giornalisti di montagna, organizzatori di festival – fanno fatica a seguire questo mio modo di sentire. Del resto, come potrebbero suddividere in categorie esperienze soggettive? Perciò ignorano valori come la paura, i limiti autoimposti, il principio dell’abisso.

Una delle motivazioni che mi ha spinto a salire le montagne è stato per esempio capire che posso farlo comportandomi come più mi aggrada. Posso crearmi da me le mie regole. Quindi divento anche giudice di me stesso. Il giudizio degli esperti esterni e in un certo senso anche di chi dalle mie imprese ha tratto beneficio – *ghostwriter*, membri di giurie, moderatori – non vale nulla per me. Non ne riconosco l’autorità. Il fatto che io ignori questi *opinion maker*, non li autorizza tuttavia a depredare senza freni la mia vita, per raggiungere i loro scopi. Ogni uomo ha il proprio spazio d’azione, nonché il diritto di ribadire la propria scala di valori. Perché questo non dovrebbe valere per noi alpinisti classici? Non serve a nulla che la comunità degli arrampicatori sviluppi la sua etica, il diritto di giudicare e quello di creare regole, per poi lasciare tutto il resto ai consumatori. Perché mai dovrei attenermi alle loro indicazioni? Chi sono mai questi custodi dell’‘arrampicare autentico’ che si fingono storici dell’alpinismo? In linea

di massima senza alcun fondamento di tipo alpinistico, cercano di sottrarre il pensiero a chi invece pratica in modo attivo. Nelle chatroom chiacchierano senza posa di cose che non possono comprendere al cento per cento e di conseguenza non sono in grado di valutare, fatti a cui fondamentalmente non sono interessati. In questo modo rubano all'ambiente alpinistico tempo e denaro, cioè quei mezzi che sarebbero così necessari ai giovani arrampicatori creativi per arrivare alla montagna.

Guardando a ritroso devo convenire che le mie idee più ardite non hanno avuto compimento. Forse per mia fortuna. Infatti i fallimenti hanno lasciato un'impronta più profonda in me rispetto ai successi. Ho fallito sulla parete sud del Makalu, più volte sul Nanga Parbat, sulla parete sud del Lhotse e del Dhaulagiri e su un'infinità di altre pareti, speroni o vette. Tuttavia sono anche orgoglioso dei miei insuccessi, in quanto dimostrano quanto ero pronto a osare e – cosa altrettanto importante – ad affrontare ciò che l'opinione pubblica rimuove volentieri. Nemmeno gli sponsor apprezzano una sconfitta: del resto perché mai il consumatore affamato d'avventura dovrebbe identificarsi con l'arrampicatore che lentamente va incontro a un insuccesso? Anche se questo fosse uno spunto più interessante rispetto ad altri record e alla conquista di una vetta. Se però il mio insuccesso provoca malignità non celata, allora posso intuire da dove originano tutti i sentimenti di invidia.

Anch'io conosco l'invidia. Mi riempie d'invidia vedere una via aperta in uno stile che ammiro. Invidio anche chi fallisce in una sfida estremamente grande. Per me arrampicare è la cosa più emozionante al mondo, ma senza quell'eccesso tipico di chi spera di attirare gli sponsor. Questo è solo show. Alla fine il coraggio non vale tutti gli sponsor della Terra.

La vera prestazione in montagna mi impressionerà sempre. Perché conosco i dubbi, la disperazione e la paura che ci sopraffanno quando saliamo al di sopra del limite del bosco, nel territorio dominato dal pericolo. Con le persone che la pensano come me non ha alcun valore sapere chi in questo gioco raggiunge il numero più elevato – di difficoltà, di altezza, di vie salite. Non sono i vani combattimenti di galli per i contratti, il riconoscimento, i premi che mi interessano; la mia curiosità va oltre l'aspetto spettacolare e circoscritto nel tempo e nello spazio, coinvolge altri continenti e altre generazioni. L'arrampicata 'difficile' esiste da sempre, da molto prima che i garanti la reclamassero per sé. Per fortuna non sono

riusciti a cogliere davvero il nostro sentimento a riguardo: ambientalisti di professione, giornalisti di montagna e habitué delle associazioni ci avrebbero già da tempo rubato questa sensibilità interiore.

In questo libro non mi interessa analizzare l'aspetto tecnico dell'arrampicare, ma quel che accade dentro di noi mentre lo facciamo, il lato mentale, i processi che si sviluppano fra consapevolezza e inconsapevolezza, quindi. E poiché so che la condizione di esposizione – nell'arrampicata in quanto precipizio, nell'alpinismo d'alta quota in quanto poter-contare-solo-su-se-stessi – è la premessa più adatta a provocare in noi esperienze forti, io sostengo il principio dell'abisso. L'alpinista classico non solo innalzerà le difficoltà, come nei decenni passati, ma cercherà anche di evitare i pericoli e di difendere l'esposizione. Ciò che non deve essere rimosso, se il grande alpinismo vuole sopravvivere, è proprio il principio dell'abisso.

Nessuna vetta, 2004

Dalla sosta di Wolfi ho istintivamente traversato verso sinistra. Come se non vi fosse altra via d'uscita. Hubert e Wolfi mi osservano scuotendo la testa, mentre alla loro altezza progredisco verso il nulla. Su uno strato di neve assolutamente instabile. Sopra di noi c'è uno strapiombo di ghiaccio, sotto di noi un abisso infinito. Continuo a ripetere lo stesso gesto, assesto le piccozze sulla sinistra al di sopra della mia testa, poi compio qualche passo in quella direzione.

Nel momento in cui le nubi si squarciano posso vedere a tratti le rocce sotto il seracco, in mezzo al quale siamo appesi, poi di nuovo i miei compagni. Lo so, da qualche parte sopra la mia testa deve esserci la vetta, non possono mancare più di cento metri al punto più alto dell'Ortles. Ma in questo momento non mi interessa. Il problema è solo come raggiungere il limite superiore del seracco e il plateau che vi si sviluppa al di sopra.

Per fortuna l'irraggiamento solare non è eccessivo, perciò il ghiaccio in superficie non si scioglie. Tuttavia può comunque spezzarsi. La vite in titanio che dieci metri più su fisso nel ghiaccio per sicurezza, sarebbe sufficiente a trattenere il volo di uno di noi, ma cosa succederebbe se cedesse il seracco al quale siamo appesi? Non voglio nemmeno pensare cosa accadrebbe se dal tratto superiore del ghiacciaio si staccasse un blocco imponente come un gruppo di edifici. Di una cosa sono consapevole: questo non solo può avvenire, avverrà senz'altro. Forse non nei prossimi minuti o ore, ma sicuramente nelle prossime settimane, oppure fra mesi o anni. Il ghiaccio scorre, e da quando le temperature nelle Alpi hanno cominciato ad aumentare, scorre più velocemente, i seracchi cedono più frequentemente, spesso in punti che sono sempre stati stabili. A causa del riscaldamento globale si creano localmente nuove zone di pericolo. È ovvio che nessuno è

obbligato ad andare ad arrampicare proprio in quei punti, ma una volta che viene a trovarcisi l'autocommiserazione non serve a nulla. E nemmeno la protesta che in qualche luogo giù a valle gli ambientalisti organizzano contro il ritiro dei ghiacciai.

I ghiacciai non crescono e i seracchi non diventano più stabili solo perché un paio di idealisti dà voce a proteste contro il traffico o il turismo. Il novanta per cento degli alpinisti sostiene la difesa dell'ambiente, e tuttavia si reca in montagna al volante di un'automobile. È da molto tempo che stigmatizzo questa contraddizione, di conseguenza mi hanno appioppato l'etichetta di ecologista svitato. Comunque a questo punto io sono quello che ha paura, mentre altri saltellano sui prati in fiore e raccolgono denaro per tenere pulite le montagne. Certo, anche l'ambientalismo può diventare una forma di carriera, che porta riconoscimento, attenzione e successo. Ma a cosa serve? Io non sostengo che le azioni siano inutili – che avvengano sulle Alpi o sulla Sierra. I ghiacciai si sciolgono comunque, e solo i folli si rifiutano di accettare questo dato oggettivo.

Per un attimo risplende verticale sulla parete di ghiaccio sopra di me la luce del sole pomeridiano, e la mia paura aumenta. Il riscaldamento globale e, in più, un forte irraggiamento – insopportabile! Se solo potessi far capire anche ad altri questa situazione! Ma a cosa serve cercare di convincere le persone che i ghiacciai si ritirano? Questa eventualità non suscita la loro preoccupazione. Forse il riscaldamento globale? Lo ripeto: nemmeno questo fenomeno genera eccessiva agitazione. Ma noi ora non possiamo commettere errori, nella vaga speranza di salvarci, speranza che mi accompagna nel momento in cui adocchio una sorta di canale di ghiaccio al termine del traverso: tiro un sospiro di sollievo. Urlo ai compagni che ce l'abbiamo quasi fatta, siamo salvi. Ma loro non capiscono. Agito le mani. Anche Hubert e Wolfi alzano le braccia. Sì, sono a una sosta. Poi pianto la piccozza nel ghiaccio. La becca scorre di fianco a una piccola fessura in verticale. Il ghiaccio si spacca con un sibilo. Una vite, che giro facendo leva con l'altra piccozza, si fissa stridendo nel minuscolo foro. A sentire questi rumori, parrebbe che la pressione sul ghiaccio faccia tremare l'intero pianeta.

Nel momento in cui Wolfi e Hubert capiscono che sono arrivato a una sosta, mi raggiungono. Appena si avvicinano cominciamo a parlare. In questo momento potremmo anche fare gli spavaldi, perché probabilmente

mancano non più di dieci metri per tornare alla vita. Ma non sono ancora sicuro che il buco nel ghiaccio sopra di noi conduca veramente verso il cielo. Solo quando i miei due compagni sono in sicurezza, controllo. Eccolo: il foro nel ghiaccio, che effettivamente porta diritto verso il cielo, al di sopra della nebbia! Tutti i dolori alle spalle e alla schiena sono improvvisamente spariti. Sì, siamo salvi! Un attimo fa eravamo battuti, finiti. E all'improvviso ci mancano solo dieci metri, lungo i quali dobbiamo strisciare senza pericolo, e poi saremo sul plateau dell'Ortles. Poi sarò su; lassù, tremila metri sopra la val Venosta. Poco più in alto troneggia la croce di vetta: quasi un simbolo della salvezza del mondo. Odo grida lontane, imprecazioni, il clacson delle auto, una sirena, quella cortina stridente di rumori che mi porta lontano dal mio silenzio e dalla mia paura, paura che si è sedimentata dentro di me a ogni nuovo blocco di ghiaccio che ho sentito precipitare, sempre più profonda.

Che nessuno prima di noi abbia affrontato questa parete, mi appare cosa logica e allo stesso tempo incredibile. La nostra via era straordinariamente esposta e misteriosa! Appagante, benché pericolosa. A posteriori direi persino bella. Anche perché abbiamo svelato il mistero. Avremmo forse potuto perdere la vita in questa impresa? Sicuramente non solo a causa del riscaldamento globale.

Nell'alpinismo il compito non è tanto affrontare un rischio o essere il primo: alla fine consiste nel farcela, nonostante tutto. Non sono la competizione e tanto meno il successo a stimolarmi, bensì la curiosità. Voglio salire vie che nessuno ha mai affrontato prima e, ovviamente, non voglio perdere la vita facendolo.

Il mio alpinismo non si esprime mai nel solco delle vie preparate. Non credo nemmeno che esista qualcuno in grado di rendere le montagne più sicure. Tuttavia mi impegno quanto posso per la massima sicurezza possibile. Nonostante tutto non riusciremo a rendere non pericoloso, al cento per cento, l'alpinismo. Niente procede senza rischio, e questo anche perché le montagne sono più grandi di noi umani, ma altrettanto imprevedibili quanto la natura dell'uomo. E poiché la situazione è questa, non ha alcun senso impartire direttive. Devo essere solo io a decidere che cosa è sicuro per me e cosa no. Tutti quelli che non hanno mai salito una parete di ghiaccio come questa oppure un seracco, che non hanno mai dovuto affrontare una via estremamente impegnativa sul Nanga Parbat possono fare riferimento alla loro biografia, io mi attengo alla mia. Dal momento che sapevo cosa c'era in gioco sull'Ortles, ho confidato nella mia paura, nella mia cautela, alla fine nella speranza che la mia esperienza non mi tradisse. Insieme a tutti i rischi che – in larga misura in modo inconsapevole – affrontiamo, aumenta anche l'aspetto salvifico. Quando sull'Ortles i pericoli sono apparsi insormontabili, ci ha salvato infine una scappatoia attraverso il ghiaccio. Restare in vita non è solo il nostro obiettivo, è un ordine, un obbligo incondizionato.

Ancora in quello stesso pomeriggio attraversiamo mondi molti distanti fra loro: solo un paio di chilometri in linea d'aria separano il plateau

dell’Ortles, dove siamo stati, da casa nostra. Altrettanto breve è la distanza fra il mondo artico sulla parete e il mondo tropicale giù a valle. Fra mondo arcaico e mondo civilizzato però c’è una distanza di millenni. La distanza fra ambito del pericolo e sentiero battuto non è superiore ai dieci chilometri, ma allo stesso tempo rappresenta un’eternità.

Eppure, tutti quanti dobbiamo fare ritorno dalla vetta alla nostra vita, e lì poi contano solo le esperienze che portiamo con noi, non certo i record, i gradi di difficoltà o le altitudini. Anche l’amicizia fra compagni conta solo quando dà buona prova di sé nei momenti difficili. Il rapporto in montagna può essere reale e vivo, altrimenti non ha alcun significato. Infatti la premessa per una collaborazione in montagna è data dalla capacità di vedere in modo naturale e senza pregiudizi i punti di forza e le debolezze di chi ci accompagna. Nei momenti critici è opportuno guardare in faccia i nostri partner come se ci guardassimo allo specchio! La cosa più ragionevole del mondo è rispettare i nostri compagni di arrampicata, aiutarli, assicurarli e in situazioni d’emergenza salvarli, se solo ciò è possibile. Derivare da questi punti fermi una morale che porti a immolare se stessi è disumano e allo stesso tempo contiguo a quella forma di cameratismo kitsch che gli ideologi proclamano quando vogliono creare un’immagine efficace di un loro nemico.

Un anno dopo, 2005

Nell’estate del 2002 Alexander Huber, uno dei migliori alpinisti al mondo, salì in solitaria la direttissima della parete nord della Cima Grande di Lavaredo, aperta nel 1958 da Lothar Brandler, Dieter Hasse, Siegi Löw e Jörg Lehne – in gran parte in artificiale, come si usava all’epoca. Dopo aver provato i passaggi a strapiombo, cioè i punti chiave, assicurato con la corda, realizza la solitaria alla parete – alta 550 metri e in molti tratti strapiombante – senza corda, protetto solo dal casco, indossando t-shirt, pantaloni da arrampicata, scarpette e, legato in vita con un cordino, un sacchetto di magnesite. Questa salita mi ha talmente impressionato che ho chiesto ad Alexander Huber di mettermi a disposizione l’attrezzatura da lui impiegata per la direttissima per esporla nell’MMM, il Messner Mountain

Museum, nel castello di Sigmundskron, nei pressi di Bolzano. È il mio modo di riconoscere e apprezzare la sua impresa.

Comunque, di nuovo si annunciano i critici, e la prodezza di Alexander Huber viene da loro condannata in quanto dimostrazione di irresponsabilità. La stessa cosa è avvenuta nel 1969, quando ho affrontato in solitaria il diedro Philipp alla nord del Civetta; ora sono già pronti a inalberarsi quelli che ritengono di dover costringere l'arrampicata in una ragnatela di regole. Come se Mummery, Winkler, Preuß, Rebitsch e Bonatti, i nostri grandi predecessori, non avessero seguito le loro regole! Anche Alexander Huber avrà degli emuli, alpinisti che si daranno le loro regole, adeguate ai propri tempi.

Un anno dopo la nostra prima sull'Ortles, l'americano Steve House è a capo di una cordata che affronta in stile alpino una nuova linea ideale sulla parete Rupal al Nanga Parbat – 4500 metri di dislivello su terreno misto, estremamente impegnativo –, mentre il mio amico Hanspeter Eisendle realizza con un suo omonimo una nuova via sulle sue montagne, nella zona del Tribulaun, dove arrampica da ormai quarant'anni. Sono il suo pensiero indipendente, il suo stile e le sue capacità che fanno di lui, ma non solo, un innovatore nel campo dell'alpinismo. Il punto di vista degli alpinisti migliori si fonda sempre su valori indicati dalla montagna stessa, non dall'opinione pubblica.

Il futuro dell'alpinismo appartiene a Steve House e alla generazione a lui successiva, a un arrampicatore come Hansjörg Auer, di Innsbruck, che nel 2007 ha realizzato la via Attraverso il Pesce sulla parete sud della Marmolada, nelle Dolomiti, senza una salita di prova, *free solo*, e ai discepoli di Hanspeter Eisendle.

Non ho mai cercato di dare il buon esempio come arrampicatore. Ho solo arrampicato. A modo mio, con il mio stile. Ma l'establishment alpinistico aveva un'altra visione rispetto alle modalità d'azione. Poco alla volta l'arrampicata si è evoluta in filone sportivo alla moda. Oggi si arrampica con protezioni sempre maggiori, annullando il principio dell'abisso.

Anche sugli ottomila non ho mai interpretato lo stile alpino come ribellione a quello himalayano, bensì come sviluppo logico dell'alpinismo d'alta quota e come disciplina per tutti quelli che non attribuivano importanza a record e collezioni di vette. Io non ho nulla contro gli stili di

arrampicata di oggi, ma ho molto da dire contro quegli osservatori della scena alpinistica che rovesciano le mie affermazioni. Io sono e resto un alpinista conservatore, che ha osato mettere in atto un ritorno all'avvicinamento minimalistico alle montagne. Fra coloro che sono attivi in montagna ammiro tutti quelli che attribuiscono più valore allo stile piuttosto che al risultato pubblicamente riconosciuto. Chi adotta la tecnologia in funzione di 'stampella' non mi piace affatto. Non c'è da stupirsi se il mio punto di vista non è mai stato accolto con entusiasmo dall'establishment dell'*outdoor*. Ma alla fine la mia voce è risultata più debole della loro, anche se io resto dell'idea che nell'arrampicata deve essere possibile un ritorno alle radici. Non solo perché le imprese di Hansjörg Auer, dei fratelli Huber, di Steve House e di Marko Prezelj indicano la via verso un lungo futuro dell'alpinismo, ma proprio perché l'alpinismo classico racchiude in sé il più ampio potenziale di esperienza possibile.

L’arrampicata e, in seguito, l’alpinismo, sono stati un’arte che ho escogitato per esprimere me stesso, per definirmi, e anche per comprendermi. In montagna ero autorizzato a essere l’uomo che sono e per il quale mi sento responsabile. Intendo come sfida la libertà di scelta, come richiesta a me stesso di dare sempre il meglio. Conosco gli argomenti contrari e non intendo controbattere: il mio andare in montagna è e resta un’attività pericolosa. Facendolo però non metto in gioco la vita, vivo consapevolmente in modo pericoloso. L’unica sicurezza è quella che porto in me e poiché non mi è bastato ripetere obiettivi già conquistati, ho sempre cercato di mettermi alla prova con impegni diversi. L’avventura sta nel processo di esperienza. La mia formula a riguardo è sempre stata semplice: riduzione degli ausili per la salita e aumento dell’esposizione.

Siamo noi, ognuno di noi singolarmente, che attribuiamo un significato alle montagne: entusiasmandoci per loro, non viceversa. Tutte le superfici ghiacciate e i mucchi di pietre restano insignificanti fino al momento in cui non riconosciamo loro un’importanza soggettiva, un valore. Il pericolo è sempre presente, in ogni momento. Molti alpinisti si comportano invece come se il rischio stesso li infastidisse. Negano il pericolo. Riflettere sul problema pericolo/rischio pare loro un’attività eccessivamente gretta. Ma se continuiamo ad accumulare conquiste tecnologiche sempre più avanzate –

telefono satellitare, GPS, attrezzi da ghiaccio – e assicurazioni di tipo psicologico – per esempio attraverso la medicina oppure la possibilità del salvataggio tramite elicottero –, i migliori attori sulle montagne aumenteranno il livello di difficoltà delle loro sfide, per poter sperimentare individualmente le corrispondenti esperienze estreme. Alla fine l'esposizione. Infatti, mai in passato una generazione di alpinisti si è mai dichiarata soddisfatta di limitarsi a ripetere ciò che i pionieri avevano già realizzato prima. I rischi affrontati oggi da chi arrampica, soprattutto la situazione di esposizione in cui arrampicano, sono l'espressione delle loro stesse capacità. Non devono giustificarsi per quello che fanno. E mai io tenterei di trattenere gli innovatori. Sono loro in fondo che mettono in atto il progresso. La loro forza mentale e la pienezza della loro arte di arrampicare li fa progredire, passo dopo passo.

Tuttavia per noi tutti è fondamentale che ci confrontiamo con il pensiero della morte in montagna. L'alpinismo d'élite contiene in sé anche rischi elevatissimi. Perché il pericolo non può mai essere escluso al cento per cento. Sì, in montagna si può veramente morire: in un volo a cento chilometri orari, a causa del gelo, sotto le slavine oppure investiti da una scarica di pietre. Si può essere colpiti da un fulmine o congelare – su una cresta di vetta oppure dopo essere precipitati in un crepaccio. Un mio amico si è seduto per riposarsi e non si è più rialzato. Altri sono volati e morti, senza che nessuno se ne rendesse conto. Sì, la morte svolge un ruolo fondamentale in tutto ciò che facciamo: anche nel porci l'interrogativo sul perché e sul come arrampichiamo. Infatti l'istinto di sopravvivenza ci domina tutti. Ma ogni volta che qualcuno muore mentre realizza qualcosa che ama, spuntano i profani a speculare sulla sua psiche, sul suo presunto quadro patologico.

Molti valutano l'alpinismo in modo negativo perché non riescono a capire che il risultato migliore che si può ottenere è sopravvivere. Salgo sulle montagne con l'obiettivo di sopravvivere, ogni volta di nuovo. Benché nel farlo io sia perfettamente consapevole che il mio andare in montagna potrebbe, alla fine, uccidermi. Ma è proprio questo che cerco di evitare.

Anch'io ho commesso degli errori, simili a quelli che sono stati fatali per altri. Quindi ho avuto fortuna. Inizialmente ho tratto da questo dato di fatto la sensazione di essere invulnerabile, in seguito questa sensazione si è tramutata in umiltà e nel rispetto di fronte ai pericoli della montagna; così

ho cominciato a provare il timore di non essere all'altezza della montagna oppure di non essere in grado di sopportare gli sforzi disumani. Andando avanti è sempre più difficile arrampicare, benché l'esperienza aumenti gradualmente nel tempo. Faccio quel che ancora riesco, in ogni caso non intendo assolutamente rinunciarvi. Chi arrampica non è diverso dalle altre persone, solo rischia un po' di più per l'orgoglio di realizzare quanto si prefigge. Questo senso di soddisfazione non va comunque confuso con le gratificazioni dell'alpinismo di conquista: gli spit di fianco alle fessure, le soste fisse, le catene di calata indicano la via verso la hybris biblica di assoggettare le montagne.

Sono soprattutto i rappresentanti del settore turistico e delle associazioni che paiono aver smarrito qualunque sensibilità per le relazioni. Parlano ininterrottamente di rispetto per la natura, scordandosi però del fatto che le montagne devono per forza essere pericolose se il nostro desiderio è di trarne un'esperienza indimenticabile. Si tratta di arrampicatori che allestiscono vie omogenee fra loro – il Club alpino è ben felice di offrirsi come sponsor in questo senso – e così facendo banalizzano la montagna. Solo perché qualunque cosa possa essere affrontata da chiunque? La maggior parte non si rende nemmeno conto che in questo modo sabota anche il proprio spazio d'azione. L'arrampicata è una cosa – lo penso seriamente –, ma l'alpinismo sportivo? Lo sport e le mode relative non c'entrano nulla con la montagna, così come poco hanno a che fare le infrastrutture, le lodi e le onorificenze. Chi insegue gli interessi mediatici anziché il proprio stile è sulla strada sbagliata. Là dove i 'gladiatori' hanno lasciato traccia del loro passaggio, lo spazio naturale è stato deturpato. Una montagna conquistata rimanda all'epoca del colonialismo, non al terzo millennio, mentre la tanto lodata 'fame di montagna' rimanda, secondo l'opinione generale, alla psicoterapia, alla stregua di un disturbo

dell’alimentazione. Paris Hilton sa molto meglio di tutti gli arrampicatori messi insieme come funzionano le relazioni pubbliche.

Non mi sento affatto frustrato dalla constatazione che per la parete sud del Lhotse e la parete ovest del Makalu sono ormai troppo anziano. Ho imparato a convivere con gli insuccessi. Ho anche tentato la parete sud del Dhaulagiri, ho fallito e ho provato una gioia immensa per la grandiosa solitaria realizzata da Tomaž Humar. Ho sempre cercato di sviluppare nuove idee per nuovi progetti, secondo le mie capacità. In ogni fase della mia vita sono riuscito a creare nuove sfide. Ho anche sempre accettato i miei limiti dopo aver investito in ogni situazione tutte le mie forze e la mia capacità di concentrazione. In questo momento si tratta dell’MMM, il Messner Mountain Museum, che mi coinvolge al cento per cento. È lì che sta l’eredità della cultura alpina.

Non rimpiango né le grandi montagne né le grandi pareti, tuttavia desidero che le mie esperienze di alpinista siano conservate all’interno del mio progetto di museo. Nel tentativo di documentare globalmente la storia dell’incontro fra uomo e montagna, indico il modo a mio parere corretto di interagire con la montagna stessa. In ultima analisi rendo parallelamente testimonianza del mio operato.

Cima Santner, 2007

All’improvviso mio figlio Simon ha scoperto la passione per l’arrampicata. Insieme abbiamo arrampicato nell’altopiano del Tassili, ai margini del Sahara, nelle Sarntaler Alpen, nelle Dolomiti. Mentre stiamo salendo alla Cima Santner, nella zona dello Sciliar, mi domanda perché vado ad arrampicare con lui così di rado.

«Non metterti in testa che mi sia passata la voglia di andare», gli rispondo. «È solo che ho mille altri interessi.»

«Negli anni passati, quando partivi per un’impresa, eri sempre deciso a osare tantissimo.»

«A volte anche troppo», dico io.

«Be’, un tantino bisogna pur osare», osserva lui e intanto ride.

«Sì», replico, «ci sono sogni per i quali vale la pena osare.»

È quest’ultima frase che mi fa capire di cosa stiamo parlando. Simon ha solamente sedici anni, e lo spigolo nord della Cima Santner non è una palestra di roccia. Bisogna saper individuare la via, traversare tratti di roccia friabile e tornare giù per tempo. Con il buio è facile perdere la traccia. Una salita non è un gioco. Non è mai possibile escludere completamente il rischio. Forse noi arrampicatori affrontiamo il ‘rischio vita’ solo con più consapevolezza rispetto ad altri. Ma un ragazzo è in grado di calcolare il rischio? In montagna bisogna prendere delle decisioni. La cosa più importante è, in un primo tempo, individuare quale sia il nostro obiettivo. Per me nessun problema: se non sono convinto di farcela, non attacco nemmeno. Sono convinto che anche Simon non prende decisioni affrettate. Ma quando arrampica è convinto, agile e determinato. E allo stesso tempo prudente.

Eppure, anche Simon ha ragione. Oggi sono meno determinato di un tempo quando si tratta di arrampicare. Non è più il fascino della verticalità che mi attrae sulle montagne. Sono solo i ricordi che mi legano a esse. Le molte avventure, espressione del mio egoismo, da me intraprese come alpinista, sono parte dei miei ricordi più preziosi, ma non per questo sono intenzionato a ripeterle fino all’autodistruzione.

«Comunque oggi l’avventura non è più possibile. Si tratta alla fine solo di arrampicare», dice Simon dopo un attimo.

«Ti piace la mia idea che qualche angolo della Terra debba restare inviolato per sempre?»

«Ma che domanda!»

«È stata proprio questa la mia idea per *Mountain Wilderness*!»

«E dunque?», mi chiede.

«Non è rimasto niente. La terra offre sempre meno spazi per l’avventura. Nella ricerca dell’ignoto è andata persa praticamente ogni cosa. Oggi il mistero viene distrutto soprattutto attraverso il sistema di informazione globale. Nonché dalla fame di sensazionalismo dei media. Si troverà sempre qualcuno disposto a tutto pur di ottenere l’attenzione pubblica. Eppure l’avventura è ancora possibile. Comincia nella nostra testa.»

«E come?»

«L’ignoto esiste innanzitutto nelle tue aspettative, nella tua fantasia.»

«Quindi secondo te la roccia si adegua ai nostri sogni», osserva Simon ironico.

«Sì, dentro di te racchiudi tutti i panorami immaginabili, nel momento in cui pensi alle tue avventure.»

«Adesso mi dirai pure che anche il nostro vissuto si adegua alle nostre aspettative.»

«Sì, è così, ma non basta: fra aspettative e azione, fra confidenza ed estraneità, è lì che troviamo la chiave d’interpretazione dello stupore, non altrove.»

Mentre attraversiamo la foresta di abeti fino alla baita Schlernbödele, il nostro sguardo di tanto in tanto coglie un tratto di roccia. La Cima Santner, il nostro obiettivo, è più impressionante di quanto mi sarei aspettato. Siamo entrambi consapevoli del fatto che questa montagna esiste al di là di noi.

«In realtà le Dolomiti sono barriera corallina», dico a Simon.

«Lo so, nate nel mare e poi sollevatesi. Altissime.»

«Sì», osservo io, «da quando vado in montagna mi meraviglio di questa incredibile sedimentazione avvenuta nel tempo.»

«Come mai la natura selvaggia ci entusiasma tanto?» si domanda Simon.

«I paesaggi hanno un passato.»

«Vuoi dire la storia della loro genesi?»

«Sì, grazie alle montagne la terra acquisisce una quarta dimensione – il tempo.»

«Un’idea particolare, che il tempo muova ogni cosa.»

«Pensa ai ghiacciai», dico io, «fiumi di ghiaccio. Sono anche fiumi formati dal tempo.»

«Quando sono sorte queste montagne?»

«Forse quaranta milioni di anni fa. Ma gli agenti atmosferici le scompongono di nuovo.»

«Quando?»

«Magari nel corso di milioni di anni.»

«Che strano! Non ci pensiamo mai quando andiamo in montagna.»

«Però lo immaginiamo. Anche per questo sono così affascinanti.»

«Vuoi dire che intuiamo che ogni cosa è caduca?»

«Certamente, questa cesura fra immaginazione e realtà è parte della fascinazione.» È anche per questo forse che vogliamo salire?

Inizialmente non incontriamo intoppi. Ma il terreno non è ben visibile, e solo di tanto in tanto un chiodo ci aiuta a orientarci. Io e Simon non siamo in difficoltà, ma procediamo un po’ lentamente, e nel momento in cui arriviamo al di sotto del punto chiave è già tardo pomeriggio. Sullo spigolo, dove immagino debba svilupparsi la via, si è staccato un pezzo di montagna. Un blocco di roccia, grosso come un tavolo. Mesi o anni fa questo punto deve essere stato colpito da un fulmine.

Simon torna indietro, non riesce ad assicurarsi. Ci riprova. Non ce la fa, però, a superare il tratto franato. Non vuole commettere imprudenze. Mi piace il suo comportamento.

Prima di ridiscendere – ci vorrà parecchio per tornare all’attacco – provo ad affrontare il passaggio difficile. Traversando più in basso rispetto a Simon, riesco a trovare un paio di prese solide sulla destra della roccia instabile e così progredisco su una placca inclinata fin sotto un risalto verticale. Simon mi segue e va da primo nel tiro successivo, molto esposto. Progredisce verso la vetta, in assoluta sicurezza.

Poco più tardi siamo sulle rocce sommitali, molto sfaccettate.

«Solo quel punto mi è sembrato troppo rischioso», osserva Simon.

«In montagna il rischio c’è sempre e chi lo affronta si espone al pericolo. Hai reagito in modo giusto.»

«Però ho avuto paura.»

«Anche quella va bene.» Rifletto sul fatto che ha compreso il valore insito nel rischio.

«Sta in questo la differenza rispetto all'arrampicata sportiva?»

«Ti riferisci a ciò che differenzia l'alpinismo da altri generi di sport?»

«Sì», dice Simon con tono di sfida.

«Al fatto che si può anche perdere la vita.»

«Ma i pericoli bisogna per forza evitarli!»

«Certamente, eppure l'alpinismo comporta un rischio residuale maggiore rispetto all'arrampicata sportiva, al quale si aggiunge l'esposizione.»

«E come si impara a procedere in maniera sicura?»

«Si tratta di tanti piccoli passi. Nel momento in cui ci troviamo a fronteggiare difficoltà e pericoli, crescono l'intuizione, le nostre capacità e l'attenzione.»

«Quando siamo al muro di arrampicata la situazione è esattamente opposta. Tutti corrono il rischio di volare. Solo affinché si creino situazioni sempre più impegnative.»

«Al muro non è comunque un problema. Ma molti arrampicatori portano avanti questo gioco anche in montagna. Dove però le cadute sono pericolose.»

«Ma l'arrampicata non dovrebbe essere innanzitutto un divertimento?»

«Le Dolomiti non sono un parco dei divertimenti, tanto meno un tempio nel quale andare alla ricerca del proprio io. Le Alpi intese come 'Parco dei divertimenti d'Europa', luogo dove gli adulti giocano con il pericolo, sono e restano un cliché.»

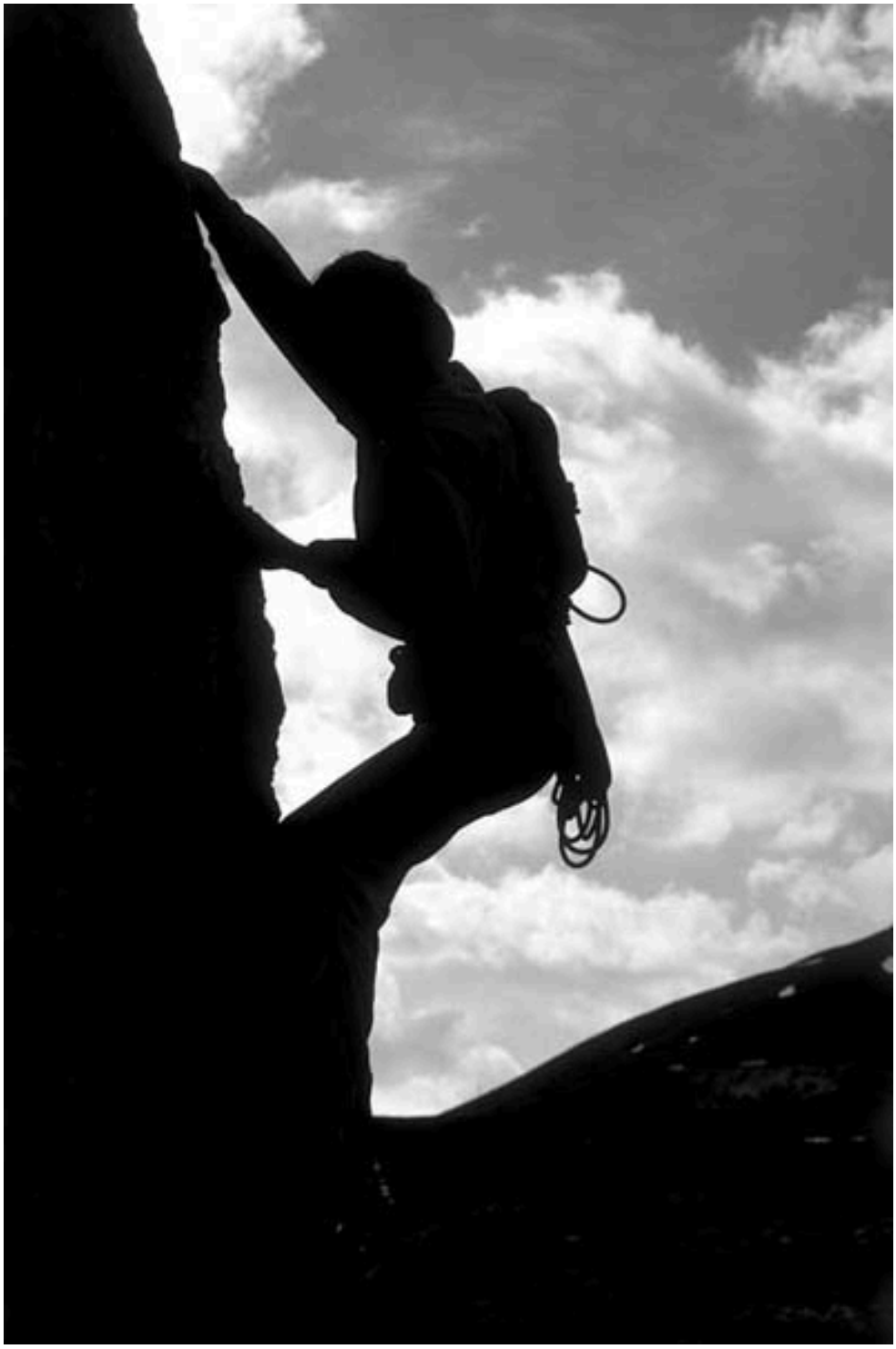
«Ma tu prendi tutta questa faccenda troppo sul serio», riflette Simon mentre comincia la calata.

«Arrampicare significa essere sempre all'erta», riprendo il discorso in seguito.

«Non necessariamente si finisce in modo tragico», osserva Simon alla sosta.

«No, certo, la morte in montagna non è nemmeno destino – fra l'altro non è un obbligo arrampicare.»

«Tu però dovresti venire più spesso in montagna con me.»



Ormai mi considero più un camminatore che un alpinista. Oggi per me la montagna significa panorama, natura, piuttosto che rischio. Rispetto più che paura. La meraviglia, il silenzio: sono queste per me le esperienze più

significative, oggi. Ciò che desidero preservare fino all'età più matura è la consapevolezza di poter andare. Di potermi sedere a un tavolo di un qualunque rifugio, di poter assaporare insieme agli amici una fetta di speck e un bicchiere di vino rosso. Oppure di poter camminare in un bosco. Io ho sempre attribuito alla vita il senso di possibilità, e questa vita l'ho riempita continuamente di idee, entusiasmo, azione. In alcuni momenti ho toccato il cielo con un dito. Ho vissuto *hic et nunc*, il 'quel che sarà' non l'ho mai considerato. Chi in montagna è alle prese con la natura e la propria sopravvivenza non attribuisce un gran valore alla prospettiva di raggiungere una vetta. La morte come eventualità dobbiamo invece averla costantemente presente. Nonostante tutti i rischi impliciti, per molti di noi l'esigenza di andare in montagna rimane. E non sono le vette o la vista dall'alto a stimolare la fantasia di tante persone, ma la consapevolezza del pericolo. Nei nostri modelli di pensiero l'altezza è collegata al pericolo e quest'ultimo alla qualità. Essere eletti significa allo stesso tempo essere lontani dal mondo civilizzato. Noi alpinisti siamo dei *dualisti* intuitivi, dominati dall'accettazione del rischio e dalla forza d'animo. Il nostro imperativo biologico è: Non devi perdere la vita nella situazione di pericolo in cui ti sei cacciato volontariamente. Ma ciò nonostante sappiamo bene che moriremo, prima o poi. Fra questi due aspetti della possibile fine si compie la sopravvivenza. Come se, a livello esistenziale, arrampicassimo in un canale che ci conduce verso l'aldilà – costantemente fra la vita e la morte. Forse per questo viviamo in modo così intenso, perché siamo sempre consapevoli del fatto che stiamo sopravvivendo.

«Mi ero immginato questa salita completamente diversa», mi dice Simon al termine dell'ultima calata.

«Lo capisco», gli rispondo, «ogni montagna è per metà immaginazione e solo per metà realtà.» Non abbiamo mai a disposizione un quadro completo del mondo.

Scendendo, mentre attraversiamo la foresta, gli racconto del progetto *Bergwald* del Club alpino austriaco. Alla fine dell'estate del 2006 si sono incontrati un gruppo di amici della montagna nel parco nazionale degli Hohe Tauern, per avviare il rimboschimento di un'area protetta. Il gruppo era costituito da almeno una dozzina di appassionati della natura provenienti dall'Austria e dalla Germania. Tutti estremamente motivati. Alcuni avevano già preso parte a diversi progetti simili. In un primo tempo

sono state messe a dimora migliaia di piante – abeti e larici – su un terreno piuttosto scosceso. Il tempo era bello e fra i presenti si è creata l'atmosfera giusta. I volontari hanno svolto il lavoro con entusiasmo. Il terzo giorno il gruppo si è dedicato al trattamento delle piante giovani per rimediare ai danni provocati dalla selvaggina.

Erano stati approntati dei fusti contenenti un liquido color lampone, mischiato con l'acqua di una vicina fonte per ricavarne una sospensione da spruzzare; aveva un odore tutt'altro che gradevole, e nel momento in cui è stata spruzzata grazie a un erogatore, alcuni dei partecipanti hanno lamentato disturbi alle vie respiratorie e irritazioni cutanee. Le sostanze odorose contenute nei fusti erano evidentemente troppo aggressive.

Quando l'irroramento con il 'veleno' si è concluso, ci si è posti la domanda se fosse ragionevole liberare nel bel mezzo di un parco nazionale sostanze che normalmente si utilizzano indossando la maschera. Come avrebbero reagito i germogli, cosa sarebbe accaduto alla selvaggina, agli insetti, al contatto con sostanze velenose di questo tipo? Quante volte, osservo, capita che i più grandi idealisti con le loro azioni danneggino proprio gli obiettivi che intendono difendere? Senza assumersi la responsabilità del loro agire!

«Non è mica colpa dei volontari!»

«No di certo», replico io. «Ma guardati dagli idealisti amanti della natura che si sentono al passo coi tempi sia sul piano fisico che su quello morale.»

«E perché?»

«Perché raramente rispettano la complessità della natura.»

«E le guide alpine?»

«Si tratta di professionisti. Sanno come fare.»

«Sempre?»

«Almeno nelle cose fondamentali. Andare in montagna per una vita fortifica la nostra consapevolezza individuale, oppure ci annulla.»

Sulla via del ritorno Simon riporta il discorso sul mondo della montagna, a suo parere esposta a richieste eccessive.

«In ogni luogo c'è già stato qualcuno», sostiene lui.

«In effetti vediamo sempre i nostri predecessori, anche là dove ancora nessuno è stato. Proviamo sensazioni insieme a loro, saliamo con loro», rispondo io.

«E allora dove devo andare?»

«Lo so, tu preferiresti non sapere dove si sviluppano le vie.»

«Almeno alcune zone dovrebbero restare inviolate. Per la fantasia», sostiene Simon.

«Hai ragione, ma tutte le proteste contro l'eccessiva esplorazione finora non hanno portato a niente. Lo spazio ignoto è sempre meno. Le montagne si sono trasformate in grandi palestre di roccia.»

«È legittimo», Simon assume un tono difensivo.

«A quale scopo?»

«Come spazio di allenamento.»

«Mi pare un peccato per le montagne.»

«Ma tu le idealizzi», dice Simon.

«Sì, purtroppo l'uomo ha scoperto troppo tardi di desiderare il mistero.»

«Quindi dobbiamo superare qualunque confine...»

«Se non ce n'è bisogno – mai. Il limite variabile del fattibile è la chiave della felicità. Chi è in grado di costringersi ad andare troppo lontano non vive a lungo; chi in montagna rimane al di sotto delle sue possibilità fa poca esperienza. Chi non è pronto a fare marcia indietro, e quindi non è assolutamente disposto ad accettare il fallimento, è già perso.»

«Ma quanto sei enigmatico!»

«Non sono enigmatico, attribuisco alle montagne il valore che è loro dovuto.»

Le montagne possono correggere la nostra banale immagine del mondo. Perché tanto le montagne quanto il mondo selvaggio costituiscono una sfida, anche perché l'uomo si sente superiore alla natura. La Terra non è fatta per l'uomo. Tanto meno è fatta dall'uomo. Le montagne ci mettono a confronto con archi di tempo più ampi di quanto possiamo immaginare. Si contrappongono alla fiducia nel nostro strapotere e allo stesso tempo ci aprono gli occhi sulla nostra finitezza. Ci fanno vedere la nostra fragilità, ci guariscono dalla hybris del superuomo e alla fine ci insegnano la morigeratezza. Come ha potuto Nietzsche condannare il suo Zarathustra a ritirarsi sui monti?

Sass de Putia – Parete nord, 2007

La salita che io e Simon vogliamo realizzare sull'Ortles non è più possibile nel 2007. Alla fine di agosto c'è già parecchia neve e ben presto Simon riprenderà la scuola. A settembre io non avrò un minuto libero. Perciò ci dirigiamo alla parete nord del Sass de Putia, una via che ho affrontato più di quarant'anni fa e della quale ricordo solo un tratto – una parete strapiombante, con prese minuscole.

Con il respiro pesante procedo, un passo dopo l'altro. Come Simon del resto. Non ogni passo ci fa progredire verso l'alto. Infatti il terreno detritico sulla morena ci fa scivolare in giù. Nei tempi andati il crepitio dei sassolini che schizzano via dalle suole degli scarponi mi innervosiva. All'epoca in cui alla mia ingenuità univo la presunzione innocente che l'arrampicata estrema fosse qualcosa di elitario. Mi sentivo invulnerabile, allora. Ma ormai ho alle spalle quasi cinquant'anni di attività, che hanno tutti contribuito a formare la mia personalità. Non che si sia modificata sostanzialmente, ma la mia euforia ha ceduto alla pressione della realtà.

Ciò nonostante ho dimostrato quanto lontano si possa arrivare senza un particolare talento per l'arrampicata. Non sono stato né eccezionalmente forte né eccezionalmente ardimentoso, tuttavia entusiasmo e disciplina non mi hanno abbandonato nemmeno dopo gli insuccessi. Niente ha potuto distogliermi dall'andare in montagna. Ho imparato ad accettare la mia paura e sempre più spesso ho dimostrato il coraggio di tornare indietro. Finché ogni cocciutaggine compiaciuta mi ha abbandonato. Non so se comprendo la mia natura umana. So solo che mi sento bene nel momento in cui mi inerpico lungo un confine non definito fra possibile e impossibile. Come nei miei anni giovanili sono ancora pieno di curiosità quando intraprendo un'avventura. E come allora sono tuttora capace di una concentrazione

assoluta e, nel momento in cui attacco una parete, cerco di leggere la via che si sviluppa sopra la mia testa.

Anche Simon si identifica totalmente con il suo obiettivo – la sua prima grande parete nord. Come se il suo io si perdesse. Ora ci troviamo in una zona di pericolo: entrambi perfettamente all'erta, indossiamo i caschi e insieme diventiamo parte della nostra montagna. In questa condizione di attenzione massima non ci limitiamo a rilevare la via possibile sulla parete di roccia, ma anche punti in cui scorre l'acqua, canali nei quali precipitano le pietre, formazioni nuvolose. Alla fine questa linea sarà la via verso la vetta; tuttavia mentre saliamo ci rendiamo perfettamente conto di tutti i possibili pericoli. A questi si aggiunge la componente umana dell'impresa estrema alla quale nessuno può opporsi: una forma di apprendimento costante! In ogni sequenza di appigli quel che conta è l'errore, o il successo; in ogni tiro importa solo il cambiamento d'impostazione: possibile o impossibile?

All'attacco tentiamo per un attimo di traversare verso ovest, e ben presto Simon incappa nel primo chiodo. Così, tratto dopo tratto, seguiamo le tracce dei nostri predecessori, fra i quali un giorno sono stato anch'io. Ho la sensazione che tutto questo sia avvenuto in un'altra vita.

Nel secondo terzo di parete Simon va sempre da primo. Ogni sua mossa è giusta. E man mano che progredisce mette in mostra maggiore sicurezza. Anche nei punti in cui la parete è bagnata. L'arrampicata in aderenza è il suo forte. Le spaccature scoscese sulla nostra destra ci ricordano quanto è esposta la nostra via e quanto siamo saliti senza difficoltà.

A metà percorso circa ci troviamo al di sotto del passaggio chiave. Sulla destra, aggirando lo spigolo, secondo Simon dovrebbe essere più facile, ma le tracce conducono verso l'alto.

Simon vuole assolutamente andare da primo. Accetto la sua scelta e in un attimo lo vedo sul tratto strapiombante, nel quale ci sono quattro chiodi. Elegante, il ragazzo arrampica i quindici metri e, arrivato su, mi chiede di che grado è il passaggio. «Non lo so», rispondo.

Il terreno richiede la massima attenzione. Quando Simon arriva alla sosta, mi scuso per avergli dato indicazioni non corrette. «Prima si traversava sulla sinistra», aggiungo e lo seguo. «Maledettamente difficile», grido a Simon dopo aver superato lo strapiombo, ansimando per la fatica. Più in alto Simon aggira un paio di piccole rientranze e appena al di sotto di

un tetto inclinato traversa verso sinistra. La vetta è circa duecento metri più in alto, ma non ancora visibile. Ancora tratti bagnati e di tanto in tanto addirittura muschio su prese e appoggi. Insieme al pericolo cresce anche la nostra concentrazione. Com'è tranquillo ed elegante Simon nella sua progressione! Lo osservo. Adesso si ferma, cerca un appoggio sicuro per il piede. A un certo punto si affida alla tenuta di due dita infilate, sovrapposte l'una all'altra, in un minuscolo foro.

Quando in passato ho arrampicato in questo modo, a volte ho provato la sensazione di osservarmi mentre lo facevo. Sì, mi pareva di essere un altro che arrampicava. E mentre mi vedevo arrampicare capivo immediatamente ciò che di giusto o di sbagliato stavo facendo. Mentre affrontiamo un'arrampicata estrema siamo evidentemente in una condizione di tensione tale che la sensazione di esistere è come sospesa. L'ho provato varie volte: le mie mani fanno quello che devono fare, e fanno la cosa giusta. Come se obbedissero a impulsi esterni. È come se mani e piedi non fossero più miei. Ciò che accade quindi non ha più nulla a che vedere con me?

In una condizione di stupore di questo tipo osservo Simon. Sembra fluire verso l'alto, da solo. Mentre Simon si inerpica sulle placche grigie, pare che la difficoltà non esista più, tutto è naturale, addirittura ovvio. La sola cosa interessante è che questa condizione di fluidità emerge solo nel momento in cui arrampichiamo appena sotto il limite delle nostre possibilità. Come se l'uomo volesse essere considerato con tutte le sue facoltà! In presenza di capacità maggiori abbiamo evidentemente bisogno di sfide più alte.

Se nel corso della mia vita ho cercato compiti sempre nuovi, questo è avvenuto anche perché mi piace essere messo alla prova, fino ai limiti delle mie possibilità. Questa condizione che ho conosciuto nei miei anni giovanili – cioè il sentirmi totalmente assorbito dai miei movimenti – riguarda tutto ciò che facciamo con passione. In questo stato la concentrazione è essenziale.

È questa condizione di tensione massima che ci attrae fatalmente verso la montagna estrema. Pare che Simon la conosca bene, sebbene abbia solo sedici anni; lo si capisce da come arrampica armonico. Abbandonarsi a questo fluire esprime la forma più elevata di emozione che io conosca. Ed è questo che l'arrampicata mi trasmette costantemente. È come se la consapevolezza non fosse più separata dall'azione. Questa condizione di

annullamento di sé sparisce non appena provo paura. E nemmeno viene raggiunta se l'arrampicata è troppo facile.

Dal momento che ormai io arrivo rapidamente alla soglia della paura, mentre invece le capacità di Simon aumentano, è probabile che ben presto le nostre strade si separeranno. Infatti entrambi ci sentiamo stimolati solo nel momento in cui sfioriamo il nostro limite e allo stesso tempo ci sentiamo liberi di metterci in gioco. La paura e l'aggressività consumano la nostra attenzione, la noia non consente che si instauri una condizione di movimento fluido, di *flow*.

Durante la discesa inizia a piovere. Abbiamo visto il maltempo avvicinarsi e siamo ben contenti di essere già scesi. È tutto grigio e siamo entrambi fradici. Ciò nonostante Simon è felice di aver realizzato la parete nord del Sass de Putia, e quindi di aver scelto la salita giusta. Non troppo facile ma nemmeno troppo difficile per lui.

La fluidità e l'assunzione di responsabilità sono importanti nell'arrampicata quanto braccia robuste e gambe agili e ben allenate. È anche importante sapere che nell'arrampicare siamo noi a decidere, in modo autonomo. Si tratta sempre di una nostra valutazione personale, anche quando ci domandiamo se il tempo terrà oppure no. Dipende solo ed esclusivamente da noi se attaccheremo oppure no. Simon ha individuato un passaggio idoneo. Siamo poi stati noi due ad assumerci la responsabilità di arrivare in vetta sani e salvi, e ogni volta l'importante è anche tornare giù.

Forse sono diventato un famoso alpinista proprio perché appartengo a una ristretta cerchia di teste dure che hanno bisogno degli ostacoli per crescere, ma allo stesso tempo sono una persona timorosa. Alpinisti ben più bravi di me sono rimasti nell'anonimato perché hanno perso la vita troppo presto. Io non mi domando cosa ancora potrei intraprendere come esperienza estrema. Ciò che importa è solo quello che non mi posso più permettere di fare. Gli abissi sotto i miei piedi diventano di anno in anno più profondi. Spesso l'ostacolo si colloca nei prossimi centimetri, quelli che ancora riesco a fare. Altrettanto spesso però a frenarmi non è tanto la paura che provo dentro di me, quanto i conflitti di natura esistenziale: sono un padre di famiglia e ne porto la responsabilità.

L'alpinismo si modificherà ulteriormente, così come ha continuato a fare negli ultimi anni. Per il singolo tuttavia l'alpinismo classico conserverà in eterno il valore di un conflitto interiore fra il 'farcela' e il 'non farcela'. Per lo meno fino a quando gli uomini andranno veramente in montagna.

Non è stato necessario spiegare tutto ciò a Simon. Noi due non abbiamo comunque nulla da dimostrarci a vicenda. Dal momento che condividiamo la stessa passione e riusciamo a immaginare cosa caratterizzi alla fine ogni

impresa al limite: l’esposizione sull’abisso. E anche quando non siamo più in grado di affrontarla, questa esperienza dell’esposizione incondizionata rimane fissa nella memoria. È come l’esistenza umana: sotto lo stimolo del principio dell’abisso, la vita diventa particolarmente intensa e l’essere umano particolarmente creativo.

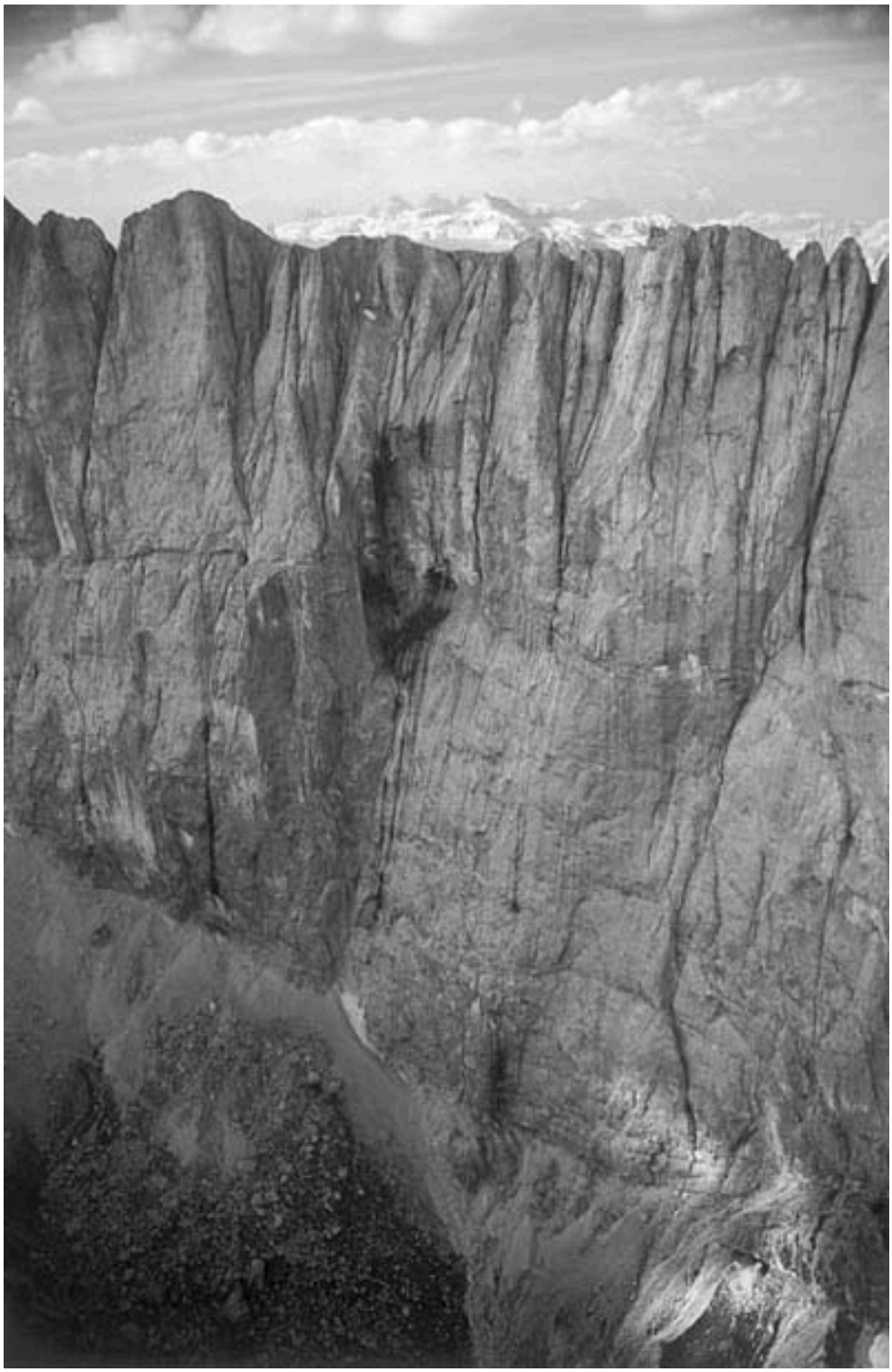
La decadenza è ovunque, 2007

Simon insiste: «Voglio fare salite più impegnative. Dobbiamo andare là dove non arrivano gli altri». Come se gli restasse poco tempo per rintracciare gli ultimi tratti di roccia inviolata: da qualche parte in terre remote, dove le possibilità non si sono ancora esaurite. «È tutto costruito, dappertutto», borbotta mentre torniamo dalle Dolomiti, «non c'è più un pezzo di terra libera.» Ha ragione, la montagna com'era una volta non esiste più, le roccaforti del turismo sono urbanizzate. La natura selvaggia non esiste quasi più. I rifiuti lasciati dalla società civilizzata si trovano ovunque. L'integrità, il silenzio, la lentezza, la vastità – attrazioni che hanno caratterizzato l'alpinismo e che per la maggior parte di noi hanno perso qualunque significato. Centocinquant'anni fa le cose erano ben diverse: «Il Monte Pelmo, da qualunque parte lo si osservi, ma soprattutto da sud e da est, appare come una gigantesca fortezza. La sua architettura imponente, che non viene integrata da torri e minareti come invece accade per la maggior parte dei suoi rivali, è costituita da blocchi che formano pareti verticali di seicento metri», così scrisse nel 1857 John Ball, uno dei primi pionieri dolomitici.

Il 19 settembre 1857 John Ball – politico, ricercatore e alpinista irlandese – sale il Monte Pelmo nelle Dolomiti. Un anno più tardi, il 31 marzo 1858, viene eletto primo presidente dell'Alpine Club, da poco fondato, prima associazione alpinistica del mondo.

Prendendo spunto da questo dato – e dal momento in cui John Ball avvia l'esplorazione alpinistica nelle Dolomiti dopo la realizzazione di quella geologica – nel 2007 dedico a questo alpinista-ricercatore e al Monte Pelmo, che tutto domina in quella zona, la mostra temporanea nel museo

della roccia, che fa parte dell'MMM e che sorge sul Monte Rite, sempre nelle Dolomiti.



Centocinquant’anni fa nelle Dolomiti, con l’esplorazione delle vette, ha preso il via quel genere di alpinismo che con l’andare del tempo si è trasformato in vera e propria arte dell’arrampicata; e in nessun’altra zona montuosa della Terra si può vedere con altrettanta evidenza un costante miglioramento del livello tecnico nell’arrampicata su roccia.

Poiché nel corso della prima salita alle vette più alte ci si trovò di fronte a singoli passaggi molto difficili, gli accompagnatori locali dei signori provenienti dalle metropoli europee impararono presto a dominare i punti più complessi. Diventarono guide alpine, cioè alpinisti professionisti. In seguito, sempre nell’ambito dell’alpinismo di alto livello, le Dolomiti offrirono un terreno di gioco senza pari. Anche il ‘sesto grado’ degli anni Trenta e la ‘direttissima’ degli anni Cinquanta e Sessanta nacquero qui.

Ancora oggi le Dolomiti hanno un ruolo significativo nell’arte dell’arrampicata. Di anno in anno si aggiungono vie sempre più difficili. Da tutto il mondo arrivano i migliori arrampicatori per tentare la ripetizione delle famose vie di salita alle Tre Cime di Lavaredo o sulla Marmolada. In questo contesto avvengono anche cose che nessuno ritiene possibili, come la prima *free solo* della via Attraverso il Pesce alla parete sud della Marmolada, di Hansjörg Auer – originario della Ötztal – il quale, dichiara, semplicemente va ad arrampicare, nient’altro.

A lungo Hansjörg Auer ha tenuto per sé la sua visione personale di questa solitaria e in questo modo ha nutrito la sua forza mentale, premessa indispensabile per un’impresa tanto ardita. La motivazione non si può certo comprare. Del resto nemmeno l’arte dell’arrampicata è mai stata in vendita. Si possono solo acquistare ‘prodotti residuali’ dell’arrampicata e servizi, mai però l’esperienza personale che ne deriva. E solo chi, come Hansjörg Auer, raggiunge l’obiettivo massimo con il minimo dell’attrezzatura, contribuisce allo sviluppo dell’arrampicata, non certo il testimonial per le pubblicità il cui volto sorride dai cartelloni.

La via Attraverso il Pesce di Igor Koller e Jindrich Sustr, realizzata nel 1981, è considerata una delle vie dolomitiche più incredibili. In libera presenta difficoltà fino al nono grado, un’esposizione inimmaginabile, e ci si ritrova seicento metri al di sopra del circo glaciale appesi a un solo dito. Chi è in grado di ripetere questa via è sicuramente un grande esperto.

Mentre si arrampica, questi interrogativi svaniscono e agli ‘attori’ ogni possibile discussione circa il possibile sfruttamento delle loro imprese

appare semplicemente ridicola. Qualunque cosa perde importanza, esiste solo chi compie l'azione, nel momento in cui si trova ad attaccare solo, senza corda, una parete di roccia di 1000 metri, liscia e verticale.

Il 29 aprile 2007 Auer, uno smilzo ventiduenne che ricorda l'alpinista francese Gaston Rebuffat quando era giovane – 52 chili per 1,83 metri –, attacca la parete. Il suo commento lapidario: «Il tratto inferiore è piuttosto facile. Dopo quindici tiri però la situazione si complica. I successivi duecento metri sono la chiave di una visione che passo dopo passo si fa più reale. Gli appoggi sempre più minuscoli, l'arrampicata sempre più impegnativa, fino a quando arrivo, dopo due tiri molto duri, al di sotto del passaggio chiave – un diedro poco pronunciato, molto liscio, formato da due zone di appigli rovesciati, piuttosto rovinate dai numerosi cliff».

Anch'io, nei miei anni migliori, ho arrampicato parecchio da solo – a livelli di difficoltà che allora erano considerati il limite, il confine dell'arrampicabile. E sono stato ampiamente criticato per questo. Forse anche perché non sono mai riuscito a fornire motivazioni sufficienti al mio desiderio di arrampicare in solitaria. Le sensazioni provate erano molto simili a quelle di Hansjörg Auer: «Il fascino dell'arrampicata *free solo* sta a mio giudizio nell'esperienza di totale libertà e di assoluta leggerezza del movimento che si vive in questa situazione. In un certo senso, all'attacco ti immergi in un mondo diverso, che appartiene solo a te e nel quale tu con i tuoi movimenti metti in scena una sorta di rappresentazione. Ovviamente ti rendi conto di tutto ciò solo a posteriori. Sei concentrato al cento per cento, e i tuoi movimenti sono estremamente armoniosi. Si potrebbe pensare che sia tutto programmato, come un film. Paura non ne hai, la testa quasi esplode dalla fiducia in sé». Per quanto possa sembrare un'affermazione pericolosa, le solitarie sono affascinanti.

Dal momento che io stesso ho sperimentato solitarie estreme, riesco a seguire molto bene il ragionamento di Hansjörg Auer: «Il respiro si calma, ogni muscolo del corpo lavora al suo massimo. La sequenza successiva richiede una tecnica di appoggi particolarmente raffinata, unita a una determinazione estrema. Il piede sinistro in alto, in aderenza, dito indice e anulare agguantano una microscopica asperità del terreno, molto più in alto. Tensione, un avvitamento, la mano sinistra veloce in alto. Solo quando con la sinistra raggiungo il foro buono capisco di aver superato quello che è considerato il passaggio chiave. Dopo una breve pausa nella curvatura a

forma di pesce dalla quale prende il nome la via, si va avanti. È solo la ripidezza della muraglia che aumenta».

Ora Hansjörg Auer è lui stesso appoggio e presa, dita dei piedi e suole delle scarpe sono come fuse con la roccia. Sotto di lui solo il precipizio, che però l'attore non percepisce come tale. In una condizione di *flow* come la sua si perde persino l'interrogativo sul perché: «Queste salite *free solo* non sono programmabili – succedono all'improvviso. La testa è sempre pronta, e quando sento che è il momento buono, mi metto in movimento per cercare di realizzare il mio sogno. Quando poi sono all'attacco vengo sopraffatto dalla gioia di riuscire a provare la concentrazione massima. Non c'è più tremito, non c'è più nessuna paura».

Ovviamente Auer si pone la domanda se ci possiamo permettere di fare tutto ciò. Io no, ma i grandi esperti sì! Sono soprattutto gli ostacoli che fanno crescere gli esseri umani. In montagna non ci troviamo di fronte avversari in carne e ossa, è la roccia che si erge sopra di noi; senza questo avversario potentissimo Hansjörg Auer sarebbe stato solo un camminatore ai margini della Terra. In questa situazione di opposizione ed esposizione tuttavia Auer ha l'opportunità di raffinare i suoi sensi, la sua forza, la sua agilità. È così libero anche perché è allo stesso tempo impotente e vulnerabile. Al passaggio chiave non gli sarebbe più stato possibile tornare indietro.

Nel 1967, quando iniziai a realizzare in libera le vie più difficili delle Alpi, questo modo di procedere era biasimato dai cosiddetti 'custodi del Santo Graal' dell'alpinismo. Anche lo spirito del tempo era contrario.

All'epoca, le tecniche di assicurazione erano al centro della discussione fra ciò che è possibile e ciò che è lecito. Da allora non abbiamo più un'idea ragionevole di ciò che è consentito fare nell'ambito dell'arrampicata. Cosa significhi la libertà in montagna lo sanno soprattutto quelli che sono in grado di arrampicare al limite. L'isteria da assicurazione, la legalità spinta fino al fanatismo e il 'siamo tutti uguali' hanno condotto *ad absurdum* la 'libertà sulle montagne'. La stigmatizzazione dell'ambizione, la tutela degli alpinisti – con la connessa limitazione della loro creatività – alla fine mettono in discussione l'alpinismo stesso. La libertà di arrampicare al limite deve per forza radicarsi nella consapevolezza della responsabilità dell'arrampicatore – responsabilità per se stesso e per il pericolo che non dovrebbe mai essere banalizzato. Altrimenti non ha giustificazione alcuna.

Le associazioni alpinistiche di massa hanno tratto il loro guadagno dal postulato dell'assicurazione. In questo modo l'atteggiamento di pretesa nei confronti delle associazioni, della società, dello stato ha continuato a crescere. Avanzare pretese nei confronti di se stessi è invece considerato in molti ambienti come un atteggiamento elitario. Ormai la maggioranza segue non la propria libertà ma le vie marcate dagli spit.

Sono ancora due i tiri che Hansjörg Auer deve affrontare per lasciarsi alle spalle le difficoltà maggiori. La parete diventa un po' meno verticale, in compenso i fori sono più rari e più piccoli. Un poco alla volta anche i suoi muscoli avvertono la stanchezza. Progredisce come in trance, raggiunge l'uscita e quindi il vuoto che segue ogni impresa di questo genere. In questo stile – senza corda – nessuno è mai riuscito a realizzare il Pesce. Non posso e non voglio giudicare questo tipo di arrampicata *free solo*. Infatti, come Marco Prezelj, ritengo che «sia impossibile esprimere un giudizio su un'impresa alpinistica di questo tipo. Ogni salita è fatta di storie mai raccontate, influenzata dalle aspettative e dalle illusioni». E sono queste emozioni che mi interessa sentire. Non il livello di difficoltà, i gradi, l'altezza o i record. Ancor meno mi interessa la fama di un arrampicatore. «La fama è una prostituta», afferma giustamente Prezelj. «La fama è una trappola messa dai media, nella quale gli alpinisti vengono facilmente catturati per poi essere depredati.»

«Cosa potrà mai significare se uno impiega quindici minuti in più o in meno per fare una salita?» dice Sir Edmund Hillary. Ma «questa competizione nell'alpinismo occupa ormai così tanto spazio che l'esperienza estrema minaccia di svanire. Ai nostri tempi c'era più spazio libero in Himalaya – meno burocrazia, meno esperienza, meno pressione. Oggigiorno con le loro competizioni gli alpinisti distruggono altro spazio». Questo spazio è occupato soprattutto da quelli che nell'ambiente vivono dello sfruttamento, della diffusione di voci, della trascrizione di testi, dagli agenti che arrivano a mettere noi alpinisti l'uno contro l'altro. Io preferisco continuare a non essere amato, piuttosto che essere famoso per una carriera che asseconda soprattutto le dubbie esigenze di altri.

Per questo motivo rifiuto anche la definizione di carriera parlando della mia 'vita estrema'. Se c'è una cosa che non ho mai voluto fare è una

carriera. Altrimenti sarei rimasto a lavorare come geometra, professione per cui avevo studiato, oppure avrei fatto l'albergatore nelle Alpi.

Forse i cinque decenni da alpinista sono stati per me tanto ricchi di risultati, perché i miei 'concorrenti', più bravi di me, erano impegnati a fare carriera oppure hanno subito incidenti. L'attuale scena alpinistica non è comunque il mio mondo. È tanto ridicola quanto il chiacchiericcio che si sviluppa su Internet, tanto piatta quanto le riviste che riempie, tanto superficiale quanto la clientela che la condiziona, tanto falsa quanto i *ghostwriter* che, dando voce alle loro star, scrivono di emozioni, vittorie e record, da loro mai vissuti direttamente. È molto interessante smascherare questa sorta di letteratura della nostalgia, e l'ipocrisia a essa connessa, e farla apparire per quello che è sempre stata: le esternazioni di millantatori. Si presenta in nome del buon cameratismo, promossa da alpinisti che a loro volta hanno imbrogliato, diffamato e sfruttato a proprio vantaggio i compagni. In tutto ciò il vero problema non è costituito dagli alpinisti, bensì da quelle persone che parlano, scrivono e giudicano cose di cui non hanno alcuna esperienza. Per esempio, secondo il punto di vista di Jochen Hemmleb, autonominatosi storico dell'alpinismo, la rappresentazione storica deve seguire non i fatti, bensì una propria logica; il giornalista Michael Pause ottiene con la sua trasmissione televisiva la sovranità assoluta sui circoli alpinistici, senza però riuscire a suscitare entusiasmo; suo padre, Walter Pause, un tipo di totale cattivo gusto, è stato seguito sui sentieri della falsa nostalgia da milioni di persone. Altri 'pifferai magici' dello spazio alpino hanno indicato la via verso l''alpinismo di pista' – ma con quali conseguenze? Altri ancora diffondono meno stupidaggini, ma – e naturalmente per rendere un servizio alla storia dell'alpinismo – elaborano le teorie e le accuse più ardite diffondendole attraverso le pubblicazioni delle loro associazioni. Nella loro scala di valori che solo gli idealisti incorreggibili sono pronti ad accettare,

non è importante la natura dell’uomo bensì il potere di chi comanda. Anch’essi vogliono essere ripagati. Forse perché con le loro imprese alpinistiche ci hanno rimesso. Da quando sono gli attori stessi a indicare la rotta, il mondo dell’arrampicata ha riguadagnato la sua libertà, la sua filosofia, i suoi campi d’azione. Alla fine ogni generazione ha cercato di riappropriarsi del proprio mondo e di ridefinire i propri valori. Oggi sono di nuovo gli avventurieri della roccia che meritano attenzione. Si sono riconquistati il loro mondo e sono in procinto di ridefinire l’impresa estrema sull’abisso – è iniziato un tempo grandioso per gli avventurosi dell’arrampicata.

La montagna dei fratelli, 2008

Verso la fine dell’estate del 2008, nell’ambito di una spedizione cinematografica, io e Simon ci rechiamo al Nanga Parbat. Nel mese precedente, con mio figlio da primo, ho ripetuto la diretta alla parete sud della Cima Nove nel gruppo delle Dolomiti di Fanes. Ho potuto così constatare come le capacità di Simon sulla roccia siano migliorate. Qui, in Himalaya, non si tratta tanto di arrampicare, quanto di trasporre l’arrampicata in immagini. Insieme a Joseph Vilsmaier, regista e cameraman tedesco di successo, voglio raccontare quello che è accaduto nel 1970 sul Nanga Parbat.

All’epoca, nell’ambito di un’imponente spedizione guidata da Karl Herrligkoffer, abbiamo salito la parete Rupal del Nanga Parbat e, dopo aver raggiunto la vetta, io e mio fratello Günther siamo stati costretti a ridiscendere lungo la parete Diamir, meno ripida. In sostanza – salita lungo la parete più alta della Terra; discesa lungo l’altro pericoloso versante del Nanga Parbat – questa traversata resta la via più impegnativa della mia vita. Anche perché mio fratello, che, dopo giorni e giorni di esposizione a rischi enormi, ero riuscito a condurre fino a valle – attraverso seracchi e lungo crepacci –, perse la vita alla base della parete. Il fatto che io sia sopravvissuto nonostante i congelamenti e lo sfinimento fa quasi pensare a un miracolo. Mai ero stato così lontano dal mondo civilizzato.

Nel film, che abbiamo girato fra il 2008 e il 2009, non si mette in luce la propaganda antiegoismo che i ‘sommi sacerdoti’ dell’alpinismo tengono sempre pronta quando qualcuno muore in montagna, bensì piuttosto la voglia e l’arte di vivere, e alla fine anche la tragedia di chi sopravvive.

Attribuire a qualcuno l’etichetta di asociale, come è accaduto di nuovo nel 2008, quando l’alpinista altoatesino Karl Unterkircher ha perso la vita sulla parete Rakhiot del Nanga Parbat, è un’abitudine che si è instaurata da almeno duecento anni, per cui gli alpinisti estremi vengono dichiarati diversi, nevrotici e malati di egoismo. Ma l’ego non è una malattia. Solo chi ha un pensiero deviato può considerare un peccato il fatto di voler percorrere la propria via e di non unirsi al gregge. L’alpinismo estremo, quello che Simon ama e al quale io e Günther ci siamo dedicati, è innanzitutto avventura. Viene praticato imparando a trattare con se stessi in situazioni estreme. Allo stesso tempo è la base per la convivenza con gli altri! Persone senza passione non saranno mai in grado di capire la disponibilità all’autodistruzione. Ma della libertà dell’individuo fanno inevitabilmente parte la responsabilità per se stessi e l’autonomia. Infatti la disponibilità ad affrontare in situazione di estrema esposizione difficoltà e pericoli significa ritorno all’arte di vivere, acquisizione del principio di autodeterminazione. All’epoca l’inviolata parete Rupal ha costituito per me e Günther la meta suprema. Allo stesso tempo ha dato un senso alla nostra vita. Lo stesso è avvenuto per Karl Unterkircher e i suoi compagni Simon Kehrer e Walter Nones[1] – nel loro caso si è trattato della parete Rakhiot.

Dove ogni problema esistenziale è risolto, l’arte di vivere non è richiesta. Alla fine è la limitatezza umana, o la limitatezza della vita a far sì che gli ‘estremi’ trovino il terreno possibile per sfide adeguate alle loro epoche.

Non è mai stato nel mio carattere lasciar perdere l’impossibile. Tuttavia non rivendico una validità assoluta della mia scelta. Se continuo a esporre la mia vita al pericolo, questo non avviene perché mi piacerebbe perderla in questa situazione di pericolo, bensì per imparare a superare i rischi e perché so che quel che è difficile, doloroso, pericoloso porta a un’esperienza più profonda di quel che è comodo e piacevole. Quarant’anni fa sul Nanga Parbat io e Günther avevamo l’obiettivo di affrontare difficoltà fino a quel momento per noi sconosciute. Certo, all’interno della squadra c’erano rivalità e ostacoli, poi si sono aggiunte complicazioni in discesa e alla fine privazioni inaudite. Ne parliamo nel nostro film. Non ci occupiamo invece dei conflitti che persone al di fuori hanno in seguito inventato e rinfocolato. Per Joseph Vilsmaier e me i temi fondamentali di questa pellicola sono l’amore fraterno e l’arte di sopravvivere in un territorio al di là del mondo civilizzato. La volontà assoluta di sopravvivere.

Magari in questo modo si potrà anche capire perché dopo la tragedia del Nanga Parbat del 1970 ho potuto proseguire sulla strada dell’alpinismo estremo. Anzi, di più, perché, al di là della mia passione per la roccia, ho potuto fare dell’alpinismo d’alta quota la mia seconda ragione di vita.

Dramma sul re delle montagne, 2008

Salvi! Al termine di una settimana sulla parete Rakhiot del Nanga Parbat, una via difficile e pericolosa, Walter Nones e Simon Kehrer raggiungono l'uscita su un gigantesco nevaio. Finalmente! Davanti ai loro piedi si intravedono crepacci; sopra di loro, a destra e a sinistra, solo immensi nevai di un bianco abbagliante: il Silberplateau del Nanga Parbat. Molto più spostato a sinistra, come se si trattasse di una vetta autonoma di roccia scura, si erge uno dei Silberzacken, sulla destra del quale, più sullo sfondo e molto più piccolo, appare il secondo Silberzacken. Fra i due la Sella d'Argento, che devono per forza raggiungere per riuscire a tornare alla vita. Esattamente sopra il passo dal quale il 3 luglio 1953 transitò il leggendario Hermann Buhl nella sua salita alla vetta.

Walter Nones, trentino, e Simon Kehrer, altoatesino, fanno parte di una piccola spedizione che ha osato affrontare la parete nord del Nanga Parbat nel tratto in cui è più ripida. Questa parete inoltre, nella sua parte centrale, è percorsa da una serie di barriere di ghiaccio, da cui si distaccano di continuo enormi pezzi, blocchi giganteschi come un palazzo. Soprattutto sul conoide alla base della parete e nel tratto mediano di quest'ultima il rischio di essere colpiti da una scarica di ghiaccio è enorme. La parete è alta più di duemila metri, pertanto costituisce una zona vastissima sulla quale si possono abbattere enormi scariche di ghiaccio e pietre.

Gli alpinisti hanno iniziato la loro salita lunedì, 14 luglio 2008, in tre. In stile alpino, cioè senza allestire la via di salita programmata con campi alti e corde fisse, hanno avviato un tentativo estremamente ardito di 'prima' su questo ottomila, sul quale da più di cent'anni si cimentano gli alpinisti.

La testa dell’impresa era rappresentata da Karl Unterkircher, guida alpina della val Gardena, che nel 2007 ha realizzato un’impresa grandiosa sul piano alpinistico, cioè la ‘prima’ sul pilastro nord-est del Gasherbrum II e la

successiva traversata di questo ottomila del Karakorum. Nel 2008 intende realizzare qualcosa di simile sul Nanga Parbat: prima salita del tratto centrale della parete Rakhiot, salita alla vetta e discesa – una parte della quale con gli sci – lungo il versante Diamir, leggermente meno ripido. Il tutto *by fair means*, come fanno gli alpinisti moderni.

Unterkircher, un alpinista a tutto tondo, a suo agio su qualsiasi terreno, era diventato famoso in Italia nel 2005, quando aveva raggiunto una dopo l'altra le due vette più alte della Terra: l'Everest e il K2. I suoi punti di forza come esperto di ottomila erano la facilità di acclimatamento, il suo desiderio di fare, la sua naturalezza.

Ma al secondo giorno sulla parete Rakhiot, Unterkircher, più avanti degli altri, per compiere una ricognizione del terreno finisce in un crepaccio periferico: è ferito gravemente, rimane coperto da neve e ghiaccio, non c'è più niente da fare. Muore. Gli altri due – Kehrer e Nones – riescono a dare scarne notizie grazie al telefono satellitare. Dopo il tragico incidente rimangono soli. In breve anche senza contatti con il resto del mondo. Le batterie all'iridio sono scariche.

Simon Kehrer e Walter Nones sono alpinisti esperti, ma non hanno più il capocordata, l'ideatore della spedizione alla parete Rakhiot, il cervello dell'impresa che è appena cominciata. Ovviamente i due si sforzano di fare tutto quello che è nelle loro possibilità per recuperare Unterkircher e dargli sepoltura. Nel momento in cui sono assolutamente sicuri che il compagno sia morto, vanno avanti. Si trovano nel punto più pericoloso della loro via, su quel nevaio non troppo inclinato, simile a un trampolino, a metà della gigantesca parete. Al di sotto blocchi verticali di ghiaccio, al di sopra un gigantesco seracco, che si forma dal Silberplateau e scarica costantemente. A un certo punto si stacca, in alto, un grosso pezzo di ghiaccio; i due vengono colpiti e trascinati via. Anche il ritorno al campo base è fortemente minacciato da questo e da altri seracchi, in più è decisamente difficile. Quindi non resta che la fuga in avanti, verso l'alto.

Non possono certo fermarsi nel luogo della tragedia, ad aspettare che una slavina li strappi via, a morire di sete o di freddo. A questo punto sono autorizzati, anzi devono assolutamente salvarsi la vita. È l'istinto di conservazione che li spinge verso questa scelta. Nonché il senso di responsabilità che provano nei confronti dei loro familiari.

Benché profondamente sconvolti, Kehrer e Nones sviluppano un'energia inimmaginabile, e aumenta di conseguenza la loro disponibilità ad accettare il rischio. Aggirano sulla destra un pilastro di roccia che significherebbe maggiore sicurezza sì, ma anche maggiori difficoltà, e montano la tenda su un ripido nevaio.

Nel frattempo sono stati avviati i tentativi di soccorso, voluti dall'Italia. Un elicottero dell'esercito pakistano è volato verso la parete nonostante la nebbia, al fine di individuare una possibilità di intervento. Se i due scendessero al punto dell'incidente potrebbero essere recuperati dall'elicottero, sempre che le condizioni del tempo lo permettano. I due però sanno che devono mettersi in sicurezza e ritengono invece che l'elicottero sia in zona per tentare il recupero di Unterkircher.

Nel frattempo dall'Italia sono partiti alpinisti ben acclimatati che intendono salire incontro a Kehrer e Nones. Hanno raggiunto i *fairy meadows* ai piedi della parete Rakhiot e da qui osservano l'evolversi della situazione. Ma Nones e Kehrer non possono ridiscendere dalla via della salita. Benché le condizioni meteo siano perfette. Sarebbe troppo pericoloso. E poi evidentemente hanno paura: delle slavine, di precipitare, soprattutto della caduta di blocchi di ghiaccio. Salire verso il Silberplateau è molto più sicuro. Alla quota in cui si trovano però la pressione è troppo bassa, l'elicottero riesce a malapena a volare così in alto, di atterrare non se ne parla nemmeno, tanto meno di restare sospeso nell'aria sottile, nel tentativo di recuperare i due – uno dopo l'altro – con il verricello.

Al terzo volo si riesce a lanciare ai due un sacco con viveri, combustibile e un telefono satellitare. Un precedente sacco con i primi soccorsi è andato perduto. Almeno per il momento i due sono salvi, possono comunicare ed essere guidati dalla base. In questo modo la discesa lungo la Sella d'Argento e la cresta est non solo diventa possibile, ma addirittura meno problematica.

Nel 1934, nel corso della seconda spedizione tedesca al Nanga Parbat, durante la discesa dal Silberplateau si verificò una catastrofe soprattutto perché erano terminati i viveri e il combustibile, e ogni possibilità di comunicazione era interrotta. Willo Welzenbach, all'epoca il più noto fra gli alpinisti tedeschi, detto 'Eispapst' (Papa di ghiaccio), indirizzò una richiesta d'aiuto ai compagni che stavano più in basso, ma il rapporto sulla grave

situazione in cui si trovavano lui e Merkl raggiunse il campo IV solo quando nove uomini erano già morti: tre *sahib*, quindi alpinisti, e sei sherpa, i loro portatori. Un unico sherpa, dopo giorni d'incubo nella tempesta di neve, riuscì a tornare dai vivi per portare il messaggio disperato di Welzenbach: «Da ieri siamo qui, dopo aver perso Uli [Wieland] in discesa. Entrambi ci sentiamo male. Il tentativo di arrivare al [campo] IV è fallito a causa della nostra debolezza fisica. Io, Willo, probabilmente ho la bronchite, l'angina e l'influenza. *Bara sahib* [Merkl] prova un senso di spossatezza generale nonché congelamenti a mani e piedi. Non abbiamo più mangiato niente di caldo da sei giorni, e non abbiamo bevuto quasi niente. Vi preghiamo, aiutateci qui al c. 7. Willo e Willy».

L'appunto era stato scritto il 10 luglio 1934. Il 14 Ang Tsering ricomparve, sembrava arrivare dal regno dei morti, e raccontò agli altri della morte dei compagni: «La mattina del 9 luglio, quando i signori e i portatori hanno lasciato il campo intermedio al di sotto della Sella d'Argento, Gyali [Gaylay], Dakshi e io siamo rimasti indietro, perché eravamo esausti e in parte anche colpiti da oftalmia. Avevamo due sacchi piuma. Nella notte fra il 10 e l'11 luglio Dakshi è morto a questo campo intermedio. Quella stessa mattina io e Gyali siamo scesi al campo 7 dove,

dietro una gobba di neve, abbiamo trovato il *sahib* Wieland morto, a trenta metri di distanza dalla tenda. Al campo 7 abbiamo trovato i *sahib* Merkl e Welzenbach. Per desiderio del *bara sahib* [Merkl] ho dovuto liberare la tenda che era piena di neve. Il nostro unico sacco era talmente incollato da neve e ghiaccio che solo Gyali è riuscito a dormirci dentro. I *sahib* dormivano su materassini di gomma. Poiché non avevamo più cibo, era mia intenzione tornare giù al più presto il giorno seguente, ma il *bara sahib* ha preferito invece aspettare che gli uomini che potevamo vedere fra il campo 4 e il campo 5 salissero e ci portassero dei viveri. Nella notte fra il 12 e il 13 luglio è morto il *sahib* Welzenbach. Abbiamo lasciato il corpo del *sahib* Welzenbach nella tenda e la mattina stessa abbiamo proseguito per il campo 6, con Merkl che si aiutava, a gran fatica, con due piccozze. Poiché comunque non siamo riusciti a risalire il contropendio al Mohrenkopf, abbiamo scavato una caverna nel ghiaccio su una sella pianeggiante. Il *bara sahib* e Gyali hanno dormito insieme su un materassino che ci eravamo portati, utilizzando anche un'unica coperta dei portatori. Anch'io avevo una coperta, ma non una base sulla quale sdraiarmi. La mattina del 14 luglio sono uscito dalla caverna e mi sono messo a urlare chiedendo aiuto. Poiché al campo 4 non si vedeva nessuno, ho suggerito a Merkl di lasciarmi scendere da solo. Merkl si è dichiarato d'accordo. Al momento della mia partenza il *sahib* Merkl e Gyali erano così spossati che non riuscivano ad allontanarsi dalla tenda nemmeno di due, tre metri.» (Relazione dello sherpa Ang Tsering, 1934.)

Kehrer e Nones si trovano ora al margine del Siberplateau. C'è ancora un lungo tratto fino alla Sella d'Argento, ma almeno hanno tutto quello che gli serve. In ogni momento e in condizioni di buona visibilità l'elicottero potrebbe effettuare ulteriori lanci di viveri e altro sul ghiacciaio pianeggiante. Al contrario, in caso di scarsa visibilità, intendono aspettare nella tenda, per non perdere l'orientamento.

Nel 1978, dopo la prima solitaria del Nanga Parbat, in fase di discesa incappai in una tempesta. A quell'epoca ancora non esistevano i telefoni satellitari e quindi non c'era la possibilità di contattare il campo base per farsi trasmettere le previsioni a una settimana.

Unterkircher ha iniziato la salita della parete Rakhiot, già acclimatato così come i suoi compagni e nel momento in cui il meteo annunciava una finestra di bel tempo di una settimana. Per salita e discesa sarebbero stati sufficienti dai cinque ai sette giorni. Con queste stesse premesse, nel 1934 Welzenbach e i suoi compagni non si sarebbero trovati in una situazione altrettanto terribile sul Nanga Parbat, e nel 1978 io stesso non avrei avviato il mio tentativo, se avessi saputo che la finestra di bel tempo era di soli tre giorni.

Nella nebbia e nella tempesta di neve non sarei però potuto ridiscendere dal Nanga Parbat. Perciò aspettai nella tenda, razionai combustibile e viveri per poter tener duro il più a lungo possibile a una quota di 7600 metri. Dopo quarantotto ore di speranza, attesa e vigile osservazione riuscii finalmente a orientarmi. In uno squarcio nella nebbia e nelle nubi riuscii a vedere fin giù al campo base: 3500 metri di abisso! Cercai di fissarmi in testa la direzione, ogni singola formazione di roccia e ghiaccio, per poi iniziare la discesa. Dopo sole sei ore di arrampicata su ghiaccio, in molti tratti decisamente impegnativa, arrivai alla base della montagna, alla sicurezza.

Simon Kehrer e Walter Nones hanno di fronte a sé una discesa più lunga, ma meno pericolosa. Inoltre hanno gli sci e dalla Sella d'Argento fino al Mohrenkopf – dove nel 1934 è morto Willy Merkl – incontreranno condizioni di neve buona e un terreno ideale per usarli. Almeno in qualche tratto. E se un elicottero depositasse i soccorritori al di sopra del tratto crepacciato sui pendii nord-est potrebbero salire loro incontro fino al Mohrenkopf. Più giù il terreno non è chiaramente visibile, ed è estremamente slavinoso. Comunque, dopo due bivacchi sul punto più elevato della cresta nord-est, Nones e Kehrer scendono autonomamente fino all'enorme area concava al di sotto del Rakhiot Peak. Nessuno va loro incontro. Grazie alle moderne tecniche di salvataggio in volo, è possibile prelevare rapidamente i due dal pericoloso catino, anche se sarebbero riusciti ad arrivare anche da soli fino al campo base.

Quando nel 1937, proprio nel catino al di sotto del Rakhiot Peak, l'intera squadra – sedici uomini fra alpinisti e sherpa – rimase sepolta sotto una slavina, lo scienziato Uli Luft salì dal campo base per trovare tracce dei dispersi. Sconcertato, si trovò di fronte un cimitero di ghiaccio, a quota

6400: «A quel punto ero in una conca pianeggiante... intorno a me un silenzio opprimente. Una traccia quasi cancellata dal vento si perdeva all'infinito verso la cresta a occidente. Con violenza inesorabile e altrettanta chiarezza mi si palesò l'evidenza: appena prima del mio passaggio una slavina di dimensioni eccezionali si era abbattuta con enormi blocchi di ghiaccio su una superficie di circa quattrocento metri di lunghezza e centocinquanta di larghezza. A perdita d'occhio nessuna traccia del campo. Migliaia di metri cubi di ghiaccio c'erano passate sopra... Non c'è più la squadra. [...] Karlo Wien, Hans Hartmann, Günther Hepp, Pert Fankhauser, Adolf Göttner, Peter Müllritter e Martin Pfeffer [...] Sono solo nell'ampia conca glaciale al di sotto del Rakhiot Peak e costernato fisso con gli occhi sbarrati i resti del passaggio di una slavina che ha travolto e spazzato via il campo e gli amici».

Nel 1970, in occasione della nostra prima spedizione himalayana, io e mio fratello raggiungemmo la vetta la sera del 27 giugno. In questo modo avevamo realizzato per la prima volta la parete più difficile del «re delle montagne», come viene anche definito il Nanga Parbat: con i suoi 4500 metri, la parete più alta della Terra.

Entrambi avevamo osato molto, per affrontare questa sfida, e a quel punto venimmo a trovarci di fronte a una discesa che si sarebbe rivelata la più difficile della mia vita. Fra la disperazione, lo svanire di ogni speranza e, alla fine, il dolore, arrampicammo, scivolammo, inciampammo nella impietosa ‘arena della solitudine’... e infine io, da solo, mi trascinai di nuovo fino alla mia vita precedente. Mio fratello era morto e io ero sopravvissuto, come per miracolo. Sull’altro versante della montagna la squadra e il capospedizione evidentemente dovettero pensare che io e Günther non ce l’avessimo fatta, e per questo motivo avviarono le operazioni di rientro, senza venirci a cercare nella valle Diamir.

Poiché Günther non se l’era più sentita di scendere lungo la ripidissima parete Rupal senza una corda, lo guidai invece verso l’unica altra via possibile, la parete Diamir. Trascorremmo una notte a una quota di 7800 metri, senza un riparo. Eravamo a meno trenta gradi, senza cibo, senza niente da bere, senza alcuna protezione! Le ultime previsioni meteo ricevute dal campo base annunciavano brutto tempo. Mio fratello soffriva per la quota. Era assolutamente necessario che lo portassi fuori dalla zona della morte.

Poiché non potevamo sperare in un aiuto da parte dei compagni, mi decisi a tentare di portare in salvo mio fratello da solo. Per un giorno intero e una mezza nottata cercai di individuare fra crepacci e seracchi una possibile via di discesa. Per condurlo tratto dopo tratto giù dalla montagna ero costretto ad andare avanti a perlustrare il terreno, solo per verificare che la via di discesa non fosse bloccata. Spesso fummo obbligati a compiere deviazioni. Mio fratello era lentissimo e io non potevo né portarlo né tirarlo. Ma lui continuava a risollevarsi e un po’ alla volta, lentamente, mi seguiva. Trascorremmo una seconda notte bivaccando su una cengia di roccia. Sempre senza alcuna protezione. Eravamo disidratati, in ipotermia... in preda alle allucinazioni. Eppure alle prime luci dell’alba si ridestò in noi la speranza di raggiungere la valle. Così riprendemmo a scendere: un passo dopo l’altro; mentre precipitavano le pietre; passando sotto giganteschi seracchi; traversando letti glaciali pieni di spaccature. Già molto in basso, quando fui costretto ad andare avanti un’ultima volta per individuare una via che Günther fosse in grado di affrontare, mio fratello non mi seguì. Allora tornai indietro, gridai, lo cercai in mezzo ai detriti di una slavina. Inutilmente. Disperso. Solo trentacinque anni dopo, tre chilometri e mezzo

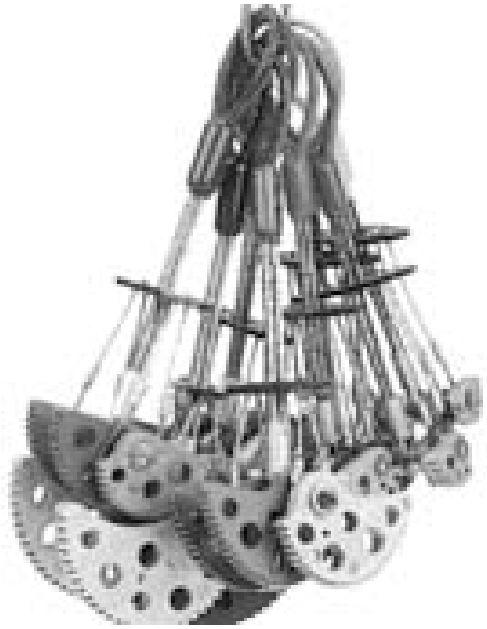
più a valle del punto in cui era stato travolto, sono venuti alla luce i suoi resti. Il ghiacciaio li aveva trascinati per un lungo tratto verso valle.

Le salme di Merkl e Gaylay furono rinvenute nel 1938 al Mohrenkopf. Perfettamente conservate. E nel 2007, settant'anni dopo la catastrofe provocata dalla slavina nel 1937, alcuni abitanti del luogo rinvennero i resti di quella spedizione, che era partita in modo tanto trionfale e si era conclusa altrettanto tragicamente.

A chi è al di fuori non riusciremo mai a spiegare perché noi alpinisti estremi mettiamo di continuo in gioco la nostra vita sulle montagne più alte e più pericolose della Terra. Di questo solo noi ci assumiamo la responsabilità. Siamo davvero pionieri, trasfiguratori della realtà, attori e arbitri allo stesso tempo del nostro agire. Non voglio assolutamente difendere l'entusiasmo, direi il fanatismo per questo modo di procedere. Come potrei del resto farlo, tanti sono morti per questo. E benché grazie alle moderne attrezzature, le comunicazioni via satellite e il salvataggio per mezzo degli elicotteri sia diventato parecchio più sicuro anche salire un ottomila, per Simon Kehrer e Walter Nones tornare a casa è stato non solo un compito molto impegnativo, ma anche un obbligo morale. Hanno dimostrato una grande resistenza, esperienza e ancor più volontà di sopravvivenza. Provo per loro grande rispetto.

Wadi Rum, 2009

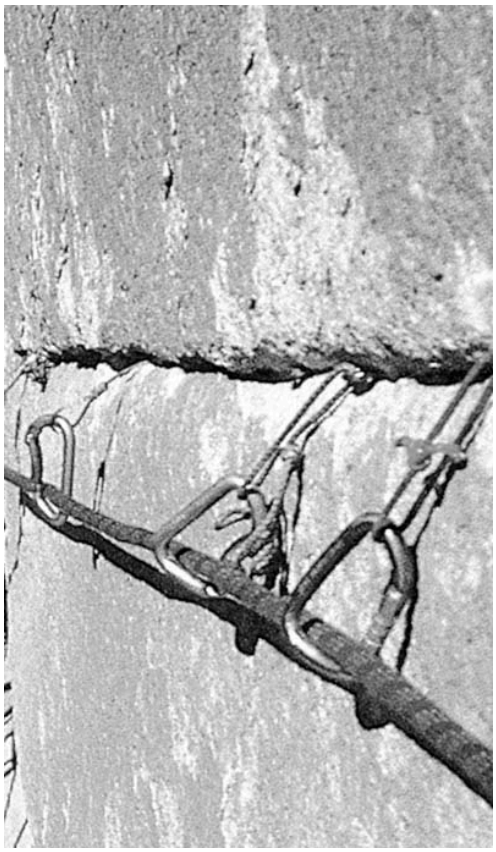
Non ci siamo mai alzati così presto. Sono appena le sette ed è ancora semibuio. Molto lentamente comincia ad albeggiare oltre il profilo montagnoso del Wadi Rum, nel Sud della Giordania. Selezioniamo attentamente il materiale. È come un rituale. Cosa potrebbe servirci? Qualche fettuccia, pochi rinvii e soprattutto friend con l'asta flessibile.



Solo ieri, nel tardo pomeriggio, nel momento in cui, mentre transitavamo a bordo del nostro fuoristrada, ci è apparsa la linea di salita, siamo saltati giù dal mezzo, guidato da 'Bulle' Oelz attraverso il deserto, e con i binocoli abbiamo esaminato la nuova possibile salita. Il tratto inferiore della parete era però coperto, il resto appariva fattibile. Per arrivare all'attacco prima che facesse buio, io e Simon siamo corsi sulla collina che ci aveva in parte impedito la vista della parete. Bulle e Kurt hanno proseguito verso il campo.

Il tratto inferiore della ripida parete appariva molto respingente. La sera, intorno al fuoco, decidemmo comunque di provarci. Bulle e Kurt avrebbero formato una cordata, Simon e io l'altra. «Se la situazione si fa troppo difficile, io e Bulle ci caliamo, Kurt e Simon vanno avanti», questo il nostro accordo.

Con la testa piena della curiosità degli esploratori ci avviamo all'attacco, o per meglio dire là dove riteniamo che si trovi l'attacco migliore. Che cosa



ci aspetta? La via più logica, che si sviluppa lungo una rampa più sulla destra, sarà fattibile? Non lo sappiamo, e proprio per questo motivo vogliamo provare. Kurt e Bulle attaccano per primi la parete. Arrampicata impegnativa, Kurt piazza due friend in una fessura orizzontale. Ma il calcare è estremamente poroso, il primo di cordata non può certamente permettersi di cadere! Questa roccia, non facilmente valutabile, richiede quindi un'attenzione estrema. Adesso tocca a Simon. Arrampica elegante e sicuro, colloca alcune assicurazioni intermedie, sfugge ai miei sguardi.

«Sali!»

Simon mi assicura a un grosso masso. Il tiro successivo sembra essere più semplice, quindi vado io da primo. Presto arriviamo su un terreno ancora più facile e decidiamo di slegarci. È più sicuro e più rapido. Arrampichiamo quindi in parallelo. Fino a quando raggiungiamo un passaggio liscio. Simon si lega di nuovo e va da primo. Già alla prima presa che agguanta si rende conto che la parete comincia a diventare sabbiosa.

«Sembra di arrampicare nella buca della sabbia» osserva Simon. Prese e appoggi si sgretolano solo a toccarli. Che cosa possiamo fare? «Appoggi rapidi e precisi, distribuire il peso in modo che l'appoggio sia possibilmente uniforme», dice Simon. E le assicurazioni? «Mi pare che non abbia molto senso metterne.»

«Comunque», rispondo io, «qualche protezione mettila.»

«Tanto non c'è niente che tenga.»

Notiamo con piacere che a metà parete la roccia è di nuovo buona. All'improvviso.

Giunti a una larga cengia le nostre strade si dividono. In effetti siamo due cordate. Bulle e Kurt vorrebbero tentare una sequenza di fessure sulla sinistra, io e Simon vorremmo seguire la rampa sulla destra. Come avevamo

progettato. In un primo tempo aggiriamo una parete liscia, attraversata solo da una fessura larga come un dito. E capisco che Simon sta pensando di salire proprio lungo quella fessura – assurdo! Al termine del traverso esposto su una sottile cengia si assicura a due clessidre. «Avrei dovuto mettere più assicurazioni intermedie?» si domanda guardandomi mentre affronto il traverso.

Il tiro successivo è del tutto particolare. Si sale una rampa, che in realtà è un camino obliquo. Andando da secondo mi rendo conto che il camino si restringe sempre più verso il basso. In caso di caduta si resterebbe incastrati dopo circa dieci metri – un pensiero agghiacciante! Con le gambe divaricate Simon progredisce. Di clessidre per assicurarsi ce ne sono parecchie – il fatto che tengano, però, è un altro discorso. Simon va da primo, un tiro dopo l'altro. Sale all'esterno una fessura troppo sottile perché riusciamo a entrarci, è ancora una volta una situazione che richiede grande attenzione. Mi aspettavo forse una salita più facile? Può darsi, ma mi tranquillizza il pensiero che in caso di caduta sarebbe Simon a trattenermi. Così non si annoia. Spesso Simon non ha modo di fare sicurezza e deve quindi andare avanti nella speranza di riuscire a fissare cunei o friend da qualche parte più in alto. L'unica cosa che può fare è divaricare le gambe, fare opposizione, spingersi verso l'alto. Di tanto in tanto urla: «Attenzione!» Finalmente trova una piccola rientranza nella roccia dove riesce a fissare un cuneo. Benché sappia che questo cuneo non tiene saldamente, mi sento più tranquillo. Simon è assicurato. Al termine del tiro la corda è così lunga che fa fatica a

recuperarla. Esco anch’io dal camino, e mi sento davvero sollevato. E il terreno diventa meno ripido.

Sulla vetta ci sono Kurt e Bulle ad aspettarci. Costruiamo un ometto di pietre, che testimonierà il nostro passaggio. Forse siamo i primi. Vista dal basso questa vetta, la South-West-Summit del Jebel Rum, ci ricorda una corona. Perciò le attribuiamo il nome di Malika, che in arabo significa ‘regina’. Alle due vie che abbiamo realizzato attribuiamo i nomi Young boys play e Old boys play. Benché io e Bulle, i due più attempati, non fossimo nella stessa cordata.

Qualche giorno più tardi – nel frattempo Bulle è partito, mentre Kurt e Simon affrontano una via molto impegnativa – mi capita di osservare una cordata sulla via Reid mit the Camel, aperta dai due altoatesini Christoph Hainz e Helli Gargitter. È un vero piacere guardarli. Sono seduto davanti alle nostre tende, in pieno sole, e osservo direttamente la parete est dello Jebel Rum. I due arrampicatori sono molto eleganti e veloci nell’arena verticale sopra il mio sguardo, come se quello che stanno facendo fosse la cosa più banale. Sono entusiasta, questo tipo di arrampicata è talmente perfetta che lo spettatore non deve aggiungere più nulla. Infatti, per quanto assurdo possa essere il nostro agire, nel momento in cui è bello, l’interrogativo circa la sua utilità non ha più senso.

È accaduto per la prima volta una cinquantina di anni fa, che io mi ritrovassi ad ammirare, dal basso, alcuni arrampicatori estremi. Mi trovavo insieme a mio padre al margine della Glatschalm e per ore rimasi incollato al binocolo, puntato sulla parete nord della Furchetta, dove due cordate stavano salendo alla vetta lungo la via Solleder. Davano la sensazione di essere come mosche appiccicate alla parete, sotto i loro piedi ottocento metri di abisso. Potevo sentire i comandi che echeggiavano dalla parete, di tanto in tanto il rumore di una pietra che rotolava. Ero così affascinato da questi ‘eroi dell’arrampicata’ che pregai mio padre di aspettare fino al ritorno degli alpinisti. Si trattava di nord-tirolesi – fra loro Ernst Knapp e Hansjörg Köchler –, ma ero così intimidito che non osai rivolgere loro la parola. In fondo, a me sembravano venire da un altro mondo, avevano appena abbandonato l’abisso che mi appariva come una sorta di cielo.

Gli arrampicatori dello Jebel Rum, due tedeschi, come si intuisce dai richiami che si scambiano, spariscono all’improvviso così come sono apparsi. Le immagini che risvegliano nella mia testa, invece, sono forti come certe esperienze di arrampicata. E adesso capisco che l’arrampicata

basata sul principio dell’abisso non potrà mai essere dimenticata, perché è una forma artistica fondata sulla bellezza.

Note

1. Walter Nones ha perso la vita nell’ottobre del 2010, travolto da una valanga sul massiccio del Cho Oyu. (*N.d.T.*)

Indice

Presentazione

Frontespizio

Pagina di copyright

Ortles, estate 2004

Gran Zebrù – Parete nord, 1964

‘Prima’ dell’Ortles, 2004

Odla di Funes – Pilastro nord, 1965

Ortles

Gran Vernel – Parete sud, 1967

Senza via d’uscita, Ortles, 2004

Via Schubert, al Ciavazes, in solitaria, 1968

Rendere possibile l’impossibile, 1968

Ortles, 2004

Sassolungo, parete nord, 1969

Sull’Ortles, senza orientamento, 2004

Furchetta, parete ovest, 1973

Via di scampo nel ritiro dei ghiacciai, Ortles, 2004

La morte di Heini Holzer, 1977

K2 – Parete sud, 1979

Sotto i seracchi, 2004

Vallée Blanche, 1989

Alla fine solo l’abisso

Marmolada, 1992

Fuga verso l’alto, 2004

I Similauner sull’Ortles, 1994

Ortles, sul traverso, 2004

Abbiamo sbagliato la via, 1997

Decadenza e futuro dell’alpinismo, 1998

Nessuna vetta, 2004

Un anno dopo, 2005

Cima Santner, 2007

Sass de Putia – Parete nord, 2007

La decadenza è ovunque, 2007

La montagna dei fratelli, 2008

Dramma sul re delle montagne, 2008

Wadi Rum, 2009

Note

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **IlLibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library